URANIA

Adam Lukens

# Dipartimento Scienze Spaziali

*The sea people (1959)*

Biblioteca Uranica 246
Urania n. 246 - 1 gennaio 1961

*Dick Mac Caish è uno spaziale, uno di quegli uomini cioè destinati a vivere soli perché dovunque vadano, su ogni pianeta, incontrano diffidenza, suscitano antipatia, urtano contro una sorda prevenzione. Gli spaziali non sono uomini come gli altri. Il Servizio ha preso loro tutto; sentimenti, passioni, cervello. Li ha ridotti a Regolamenti ambulanti che agiscono e pensano esclusivamente in funzione del Servizio. La gente non li capisce, non ne viene capita, e li teme. E lo spaziale Dick Mac Caish non sfugge alla regola. Ma non gli importa di essere odiato finché un incidente, che avrebbe potuto ucciderlo, non lo inchioda su di una poltrona a rotelle e lo mette, lui, l'autosufficiente Dick Mac Caish, lo spaziale per eccellenza, alla mercé degli altri, di uomini e donne che non fanno parte del Servizio. Così impara giorno per giorno qualcosa, ribellandosi, prima, rinchiudendosi più ancora in se stesso, applicando più che mai il Regolamento, fin quando non trova negli altri un punto di contatto: l'odio comune contro la sezione scientifica del Servizio, l'inumano Dipartimento Scienze Spaziali che nel malinteso nome della Scienza non rispetta niente e nessuno.*

*Traduzione dall'Americano di Beata Della Frattina*
*Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono*

ADAM LUKENS

# DIPARTIMENTO SCIENZE SPAZIALI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 246 - 1 GENNAIO 1961 - 7427 URA

a cura di Giorgio Monicelli

# DIPARTIMENTO SCIENZE SPAZIALI

(Prima Edizione)



Dick MacCaishe è uno spaziale, uno di quegli uomini cioè destinati a vivere soli perché dovunque vadano, su ogni pianeta, incontrano diffidenza, suscitano antipatia, urtano contro una sorda prevenzione. Gli spaziali non sono uomini come gli altri. Il Servizio ha preso loro tutto; sentimenti, passioni, cervello. Li ha ridotti a Regolamenti ambulanti che agiscono e pensano esclusivamente in funzione del Servizio. La gente non li capisce, non ne viene capita, e li teme. E lo spaziale Dick MacCaishe non sfugge alla regola. Ma non gli importa di essere odiato finché un incidente, che avrebbe potuto ucciderlo, non lo inchioda su di una poltrona a rotelle e lo mette, lui, l'autosufficiente Dick MacCaishe, lo spaziale per eccellenza, alla mercé degli altri, di uomini e donne che non fanno parte del Servizio. Così impara giorno per giorno qualcosa, ribellandosi, prima, rinchiudendosi più ancora in se stesso, applicando più che mai il Regolamento, fin quando non trova negli altri un punto di contatto: l'odio comune contro la sezione scientifica del Servizio, l'inumano Dipartimento Scienze Spaziali che nel malinteso nome della Scienza non rispetta niente e nessuno.



*Editore*: Arnoldo Mondadori - *Direttore responsabile*: Enzo Pagliara - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano.

# Urania n. 246 - 1 gennaio 1961

# *Dipartimento Scienze Spaziali*

*romanzo di Adam Lukens*

## I

Il cielo esplose, e Dick Mac Caish ebbe la sensazione di cadere. Il suo compagno, Killer Barlew, si trovava all'estremità opposta di un lungo tunnel, ma ecco che d'un tratto gli fu sopra, intento a sparare al nemico.

"Uno spaziale deve avere il fisico in perfetta efficienza, essere indurito contro i sentimenti e le emozioni, e avere una mente scettica."

Continuò a ripetersi la Prima Regola del Manuale dello Spaziale mentre lo trasportavano verso il piccolo aereo di collegamento, e mentre da questo lo trasferivano all'astronave, sulla luna di Persterilus. E di lì ancora oltre. Era sommerso dal dolore, ma la Prima Regola continuava a martellargli nel cranio. Poi non vi fu più nulla per un lunghissimo periodo.

«Tenente Mac Caish» disse una voce.

«Signorsì, eccomi» si ritrovò a rispondere, stupito nel sentire la propria voce.

«Mi sentite, tenente?»

«Signorsì».

«Dovrete trascorrere un lungo periodo su una poltrona a rotelle. Non potete rimanere oltre qui all'ospedale. Secondo la legge dell'Estremo Spazio, vi è concessa la compagnia di un parente o di un amico».

«Non fa nulla, signore» rispose Dick, e il viso chino su di lui fluttuò via.

Ma poi, per sua disgrazia, si ridestò completamente. Si trovava su di una brandina imbottita e pieghevole, alla quale era assicurato da saldi legacci, e la branda stessa era legata alla parete interna di un'astronave. Poteva muovere solo la testa e un braccio.

Non era mai stato "fuori", prima, e fu sorpreso nel constatare che l'ospedale era installato a bordo di un'astronave. "Dentro", invece, non l'avrebbero dimesso finché non fosse guarito. Ma "dentro", tutto era più facile.

Erano secoli che "fuori" si brigava per persuadere la Lega Intergalattica a inviare in aiuto un maggior numero di spaziali bene addestrati. Poco tempo prima era stata mandata a titolo sperimentale una squadra di dieci uomini su un pianeta situato oltre la barriera, e precisamente su Persterilus dove lui, Dick Mac Caish, era caduto.

Relegato su una poltrona a rotelle... Per quanto? Relegato in una sconosciuta località, "fuori". L'addestramento di tanti anni ebbe il sopravvento. "Niente emozioni". Si rilassò, e quando il viso tornò a comparire, lui stava per riaddormentarsi.

«A quanto siamo riusciti a sapere, il vostro parente più prossimo vive su una luna di Skywash. È il dottor Carl Faradey, e desidera che vi rechiate da lui. Vi manderemo non appena possibile. Conoscete il dottor Faradey? Siete già stato a Skywash?»

«No».

Il giovane dottore lo fissò a lungo, poi disse: «Allora vi aspettano delle belle novità» e scrollando le spalle, se ne andò.

Nonostante mantenesse un'espressione impassibile, Dick ribolliva. Skywash, un puntolino nella mappa di "fuori"! Ma l'ira passò subito, scacciata dalla volontà, e poco dopo lui dormiva.

Più tardi venne trasferito su di un'astronave più piccola, e spedito a destinazione. Non si sentiva infelice, e del resto non gliene importava. Sapeva per esperienza che gli spaziali come lui, necessari in guerra e a bordo delle astronavi, erano considerati una peste nella vita normale, dove venivano odiati ed evitati. Ai primi tempi Mac Caish s'era arrovellato, per questo. Gli piaceva stare in compagnia, e il vedersi evitato lo addolorava. Ma dopo aver passato un brutto periodo in cui la solitudine gli pesava in modo indicibile, si era abituato.

La nave non scendeva su Skywash perché i contatti fra i pianeti e le rispettive lune venivano mantenuti con aerei di collegamento. Le navi scendevano sulle lune, senza mai atterrare sui pianeti, dato che su una luna i decolli erano più facili. E Skywash aveva due lune.

Mentre stava aspettando nello spazioporto della prima luna, dove abitava il suo parente, Dick osservò il pianeta che galleggiava enorme nel cielo. Anche a quella distanza si potevano scorgere gli immensi oceani, nei quali non si distinguevano veri e propri continenti, ma solo alcune isole, sparse qua e là.

«Dick Mac Caish!» chiamò una voce, al cancello d'uscita.

Lo spaziale che spingeva la sua poltrona a ruote non diede segno di aver sentito. Dick esitò, poiché non s'aspettava che gli venissero incontro. L'uomo che l'aveva chiamato era un tipo dai capelli rossi, con abiti frusti e dimessi.

«Il tenente Mac Caish sono io» rispose Dick.

Allora l'uomo si staccò dal cancello e gli si fece giovialmente incontro. Dick era più che mai scosso: non solo erano andati a riceverlo, ma lo accoglievano da amici!

Senza rivelare la propria sorpresa, domandò: «Siete il dottor Faradey?»

«Sì, Dick, sono il dottor Faradey. Come stai? Qua, che spingo io la tua poltrona. Hai bagaglio?»

«Sì».

«Dov'è?»

«Lo porto io, signore» spiegò lo spaziale che accompagnava Dick.

«Va bene».

Ormai erano entrati sotto la vasta cupola entro cui era raccolta la colonia che viveva sulla Luna, e un venticello tiepido alitava loro intorno. Dick si domandò oziosamente perché non regolassero meglio l'afflusso dell'aria in modo da evitare di produrre vento. Ma non ebbe più tempo di pensare, perché si trovò circondato da un gruppetto di persone che aveva già visto vicino al dottor Faradey, al cancello.

«Ecco mia figlia Ria, mio figlio Caj, mia moglie Mira. E i miei soci, il dottor Henry Maximen e il dottor Ben Kazensky. Amici, ecco qua mio cugino Dick Mac Caish!»

Seguì un silenzio impacciato. Era evidente che gli altri non si sentivano tanto cordiali quanto il dottor Faradey, nei confronti dell'ospite. Dick sorrise amaramente fra sé. Il giovanotto bruno che rispondeva al nome di dottor Maximen, sollevò un sopracciglio. Il dottor Kazensky fissava Dick negli occhi. Il figlio e la figlia parevano meno scostanti, ma più difficili da capire.

Caj era un ragazzetto magro, sui dieci anni, mentre Ria doveva averne una quindicina... ma poteva benissimo contarne anche dieci di più: infatti, su un corpo formoso di donna, inalberava un faccino ancora infantile. Ria fissava Dick con la stessa innocente curiosità del fratellino.

«Ti hanno conciato così in battaglia?» volle sapere Caj.

«Proprio».

«Che battaglia?»

Ma prima che Dick avesse il tempo di dare una spiegazione, arrivarono i bagagli, e tutti si rimisero in marcia. Dick s'era aspettato di vedere qualche veicolo, ma scoprì ben presto che in quella colonia non c'erano veicoli di alcuna specie. La città era sparsa sotto l'alta cupola, e le case avevano la forma di piramidi appena sbozzate. Le strade erano troppo anguste, e ciò che maggiormente colpiva era la gran quantità di colori. Ce n'erano troppi, almeno a giudizio di Dick. Tutto era violentemente colorato: le case, i muri, le cancellate, i balconi. La gente era malvestita, ma questo particolare non lo stupì, mentre lo stupì vedere i coloni bighellonare per le strade come se non avessero niente da fare.

L'attenzione di Dick venne nuovamente attratta dai cuginetti.

«Il dottor Henri ti saluta» lo informò Ria. «Non gli rispondi?»

Dick alzò lo sguardo sui due scienziati. Il dottor Maximen sorrideva in modo strano, mentre Kazensky continuava a fissarlo. «Salve, Dick» fece Henri. «Arrivederci presto. Ben e io dobbiamo tornare al lavoro».

«Buongiorno, signore» rispose Dick.

«Non avresti dovuto parlar così» rimproverò Caj, rivolgendosi a Ria.

«Perché?»

«Perché se lui non è abbastanza educato da sapere che doveva rispondere al saluto, non dovevi farglielo rilevare».

## II

Quella stessa sera, il dottor Faradey annunciò: «Non andremo più su Skywash».

«Perché?» domandò Mac Caish.

«La prima spedizione scientifica ha catalogato tutte le specie di piante e di animali in cui ha avuto la possibilità di imbattersi. La seconda spedizione non ha mai fatto ritorno. Mediante i visiplati, abbiamo scoperto che i suoi membri erano tutti morti. E così nessuno va più su Skywash. È troppo pericoloso».

«E allora perché la Lega ha fondato una colonia qui?»

«Perché occorreva uno spazioporto, e le lune di Skywash erano situate nel punto adatto. Ma adesso è ora di ritirarsi. Vuoi che ti mostri la tua camera?»

«Si, grazie. Ma sono capace di manovrare da solo la poltrona. Basta che mi indichiate dove si trova la camera».

Caj, che fino a quel momento non aveva parlato, intervenne per dire, osservando il quadro dei comandi sul bracciolo della poltrona: «Qual è la velocità massima?»

«Non lo so ancora» rispose Dick, indaffarato con il pomo che fungeva da volante. La curiosità di Caj lo infastidiva, e avrebbe voluto che il bambino lo lasciasse in pace.

Uscito dal salotto si trovò a percorrere il corridoio, seguito da Ria e da Caj. «Come mai i tuoi capelli non sono rossi come i nostri?» s'informò la ragazza.

«Chi lo sa!»

«Come fai a dire di che colore ha i capelli?» fece Caj, con aria sprezzante. «Li ha rasati tanto che pare calvo!»

«Ma le sopracciglia sono gialle... Stai comodo su quella poltrona, Dick?»

«No. Non è fatta per essere comoda».

«Oh, senti! E perché?»

«Perché le comodità sono dannose. Indeboliscono le persone».

«Perdona la curiosità dei miei ragazzi, Dick» intervenne a dire il cugino «ma è naturale che siano curiosi sul tuo conto».

A Dick non pareva affatto naturale, però non lo disse. In quella, Mira Faradey uscì da una porta in fondo al corridoio e si soffermò sulla soglia. «Ecco la tua stanza, Dick» annunciò. «Spero che tu la trovi comoda».

«Ma lui, mamma, non vuole le comodità» le spiegò Ria. «Vedrai dunque che non gli piacerà».

«Ma non è vero!» esclamò seccato Dick, notando l'imbarazzo di Mira. «Sono sicuro che la stanza andrà benissimo, grazie».

«Vedi che se vuole sa essere educato!» sussurrò Caj alla sorella, ma non abbastanza piano perché Dick non sentisse.

«Bene» intervenne Mira «ora io e i ragazzi andiamo a dormire. Buona notte, e arrivederci domattina».

«Buonanotte, Dick» augurò Caj allontanandosi riluttante.

«Ti dico che a me è antipatico!» sussurrò Ria mentre si allontanavano.

Faradey aiutò Dick a prepararsi per la notte, con tal efficienza e sveltezza che Dick pensò avesse ricevuto delle istruzioni In proposito.

L'ultima cosa che Dick vide prima di chiudere gli occhi fu la poltrona a ruote che torreggiava massiccia accanto al letto.

La mattina dopo, Faradey gli comunicò il programma della giornata. «Adesso devo andare a lavorare» disse «ma sarò di ritorno prima di sera. Anche mia moglie lavora, e Caj va a scuola. Sarà dunque Ria, ad aver cura di te durante la giornata. Ah, eccola qui. Buona giornata!»

Mac Caish era seccato: non gli andava essere affidato a Ria, ed era chiaro che la ragazza non era più entusiasta di lui. «Preferisci mangiare qui o venire nel soggiorno?» gli domandò.

Dick avrebbe preferito restarsene nella sua camera, ma vedendo l'espressione di Ria, si affrettò a dire: «Vengo in soggiorno».

Ria, che s'era aspettata di sentire il contrario, ebbe un moto di sorpresa, poi sorrise, e Dick non poté far a meno di notare che l'espressione sorridente la imbelliva. «Sei un tipo strano» disse lei.

«E tu sei una strana bambina» commentò Dick.

«Non sono una bambina, sono una donna!» protestò Ria, allontanandosi.

Dick la seguì lungo il corridoio, manovrando agevolmente la poltrona. Arrivò nel soggiorno pieno di sole. Dall'ampia vetrata si scorgeva il panorama scabro della luna, e la grossa palla di Skywash che occupava buona parte del cielo. Mentre lui mangiava, Ria Faradey gli sedette davanti, fissandolo con aria sognante. Poi, quand'ebbe finito, gli chiese: «Che cosa vuoi fare, adesso?»

Dick rispose in tutta sincerità: «Non saprei proprio».

Mentre la ragazza sparecchiava, lui continuava a pensare: "Cosa devo fare?" senza saper cosa rispondere. Aveva quarantun anni e si sentiva finito, inutile. Perché non era morto?

«E tu cosa fai?» domandò poco dopo a Ria, che s'era raggomitolata in una poltrona.

La ragazza non rispose subito, e quando parlò diede l'impressione di uscire da un sogno. «Niente» rispose «niente che ti interessi».

Lui alzò le spalle, e spinse la poltrona verso la libreria, pensando di trascorrere qualche ora in compagnia di un libro. Ma di tanto in tanto guardava Ria, ed ebbe più volte l'impressione che la ragazza fosse lontana di lì, come in trance. Quando le rivolse la parola, lei impiegò sempre qualche minuto a riscuotersi, e se era intenta a qualche faccenda, agiva distrattamente, come se il suo cervello non partecipasse al lavoro.

Dopo qualche giorno, mentre conversava, prima di andare a letto, con il

cugino, Dick gli domandò: «Che ragazza strana è Ria! È sempre stata così?»

Carl Faradey, sempre cordiale e gentile, quella volta finse di non aver sentito, e non rispose. Più che mai incuriosito, la sera dopo Dick tornò alla carica con Caj.

«Dimmi, a meno che non sia un segreto» domandò. «Ria è ammalata?»

Si trovavano nella stanza del bambino, intenti a un gioco di pazienza. Caj alzò gli occhi e disse, tutto serio: «Posso fidarmi di te?»

«Ma certo!» rispose Dick. «Perché?»

«Be', tanto non credo che importi. Se devi star qui parecchio, prima o poi lo verrai a sapere lo stesso. Papà dice che starai qui due anni».

Dick si sentì rabbrividire a quella spietata sentenza, ma fece finta di niente. «Parla, dunque» sollecitò.

«Be', forse non lo sai, ma Ria non è... Be', è così. La mamma viene dal pianeta della Nebbia, lo conosci?»

Dick fece cenno di no.

«Io so solo che è molto lontano, e che la gente di quel pianeta è diversa dai Terrestri».

«In che senso?»

«Non saprei dirlo con esattezza. Guarda, ora ti faccio vedere» e così dicendo compì un paio di balzi acrobatici con gran leggerezza.

«Vedi cosa so fare? La mamma è ancora più brava, e sa anche fare altre cose. E anche Ria. Non so come si chiamino quelle cose. Vedi, sul pianeta della mamma non esistono rumori né suoni. È difficilissimo provocarli, così la mamma è capace di parlare e ascoltare con la mente. Ria è ancora più brava di lei. Papà dice che Ria è un genio della Nebbia. Dice che Ria è capace di mandare la sua mente milioni e milioni di miglia lontano, mentre lei resta qui. Non so se mi sono spiegato».

«Ma certo. Tua sorella possiede doti telepatiche illimitate».

«Ecco, proprio così!»

«Perché tuo padre non l'ha detto al Dipartimento Scienze Spaziali?»

Caj guardò il cugino come se lo giudicasse stupido. «Perché rinchiuderebbero Ria e la manderebbero "dentro"» rispose. «E la tormenterebbero con prove ed esperimenti, mentre qui è al sicuro, e vive tranquilla. E noi le vogliamo bene».

«Ma vivrebbe tranquilla anche là, che sciocchezze! E poi, cosa conta tutto il resto, di fronte a una scoperta simile? Andrò senz'altro a far rapporto al Dipartimento Spaziale. Bisogna che sappiano...»

«E mi avevi detto che potevo fidarmi di te!» esclamò il bambino, sulle furie. «Mi avevi promesso!»

«Caj, non capisci? Una simile scoperta...»

Ma s'interruppe, perché alzando lo sguardo aveva scorto, sulla soglia, il cugino con la moglie. Caj, intanto, era balzato in piedi, piangendo di stizza.

«Abbiamo sentito tutto, senza volere» disse Mira. «Caj, mi vergogno di te. Come hai potuto fare una cosa simile? Non sai che non bisogna fidarsi degli spaziali? Se tuo padre e io avessimo voluto farglielo sapere, gliel'avremmo detto noi stessi».

Faradey fissava preoccupato il viso contratto di sua moglie, e quando lei ebbe terminato di parlare, disse a Dick: «Vedo che hai dimenticato una cosa. Sei qui, affidato a noi. E finché vivi in casa nostra, sei anche alla nostra mercé. Non ti lasceremo andare finché non saremo sicuri che non parlerai».

«Dobbiamo ucciderlo» disse con terribile calma Mira. «Non c'è altro modo di farlo tacere».

Dick rimase muto e immobile. Troppe volte s'era trovato nel pericolo, e sapeva ch'era inutile agitarsi. Del resto, la colpa era sua, della sua curiosità.

«Parliamone con calma» propose il dottor Faradey.

Caj corse via, e Mira lo seguì. Faradey uscì dietro di loro, chiudendosi la porta alle spalle.

## III

Se finora s'era sentito prigioniero in quella poltrona a ruote, ora la prigionia gli pesava più che mai. L'avevano relegato nella sua camera, e lì gli portavano da mangiare, lasciandovelo chiuso dentro a chiave. Non aveva possibilità di fuga. Caj e Mira non si erano più fatti vedere. Faradey si occupava delle sue necessità, senza rivolgergli la parola, e Ria si limitava a portargli i pasti, per scappare subito con aria atterrita.

La rabbia e la noia tormentavano Dick, le cui uniche occupazioni erano la lettura e la contemplazione di Skywash dalla finestra. Passò così un mese, e finalmente, parendogli che Ria fosse più calma, un giorno le chiese: «Ti è permesso di parlarmi?»

«Papà non mi ha detto di non parlarti. Basta che...»

«Basta che resti chiuso a chiave qua dentro, altrimenti divento un pericolo» concluse per lei Dick.

Ria annuì, tenendolo d'occhio mentre mangiava. «Non capisco perché vorresti farmi del male».
«Ma chi te l'ha detto? Io non ti voglio fare del male».
«Però vorresti consegnarmi al Dipartimento Scienze Spaziali».
«Non significa che ti si farebbe del male. Anzi, sarebbero tutti gentilissimi con te».
«Non è vero. Se scoprissero il pianeta della mamma, catturerebbero alcuni abitanti e li metterebbero in gabbia per chissà quanto tempo. E questo non è giusto. Siamo gente come voi, non insetti morti, o sassi».
Dick Mac Caish non aveva mai considerato la cosa sotto quel punto di vista. «Dimmi come adoperi la facoltà che possiedi» domandò.
«Vado qua e là» rispose lei, evasiva.
«Ma dove?»
«Per lo più a Skywash. Ho cominciato di là, anni fa, perché era il posto più vicino».
«E cosa ci fai?»
«Vado a trovare il mio amico Comandante».
«E chi è?»
«Una persona, no? Un uomo come te... anzi, un po' diverso, perché lui vuol bene alla gente, anche se è un soldato».
«Non sapevo che Skywash fosse abitato».
«È abitato, eccome! Ma i suoi abitanti non appartengono alla Lega, che laggiù non è ben vista perché ha fatto lanciare moltissime bombe nei mari, con il risultato che sono morte migliaia di persone, per non parlare dei pesci. Perciò, quando la Lega ha mandato la seconda spedizione, loro hanno ucciso tutti».
«Ma tu appartieni alla Lega!»
«Sì, ma io sono sua amica e lui non mi farebbe del male».
«Che aspetto ha, il tuo amico?»
«Domani ti farò un disegno» promise Ria, prendendo il vassoio e avviandosi alla porta.
«E i tuoi sanno di queste tue visite su Skywash?»
«No, è il mio posto privato».
«E allora perché me ne hai parlato?»
«Perché avevo l'idea che anche tu avessi bisogno di un posto privato» fu la sorprendente risposta della ragazza.
Il giorno dopo, Ria entrò nella stanza di Dick munita di blocco e matita, e

mentre il cugino mangiava, sedette davanti alla porta sprangata e si accinse a disegnare.

«Ecco» disse quand'ebbe terminato. «Comandante è pressappoco così».

Dick esaminò attentamente il disegno. Aveva già visto parecchi ritratti di umanoidi, e molti ne aveva conosciuti di persona, perciò sapeva che avrebbe visto qualcosa di strano.

«È tutto d'argento» gli spiegò Ria «e brilla nel buio. Ha gli occhi neri, tutti pupilla. E le antenne e le pinne d'argento».

L'uomo che fissava Dick dal foglio era dritto e muscoloso. Non aveva peli sul corpo, ma la pelle pareva coperta di scaglie minute. Le mani erano uguali a quelle di Dick, sebbene le dita fossero più lunghe, mentre i piedi, privi di dita, erano palmati come le zampe delle anitre. Sulla sommità della testa si ergeva una pinna simile al cimiero dell'elmo d'un guerriero antico. Orecchie non se ne vedevano, ma certo erano sostituite dalle sottili antenne che si drizzavano ai lati della fronte.

Quel che più stupì Dick non fu la diversità ma piuttosto la somiglianza con gli esseri umani. Ma c'era dell'altro: il ritratto di Ria rivelava lineamenti che avrebbero potuto essere quelli di Dick, trasferiti su una creatura di razza diversa!

«Vedo che il mio disegno ti piace, e ne sono contenta!» esclamò la ragazza. «Ma adesso devo andarmene. Vuoi che ti lasci il disegno?»

«No, no, portalo via» rispose asciutto Dick. Il ritratto del Comandante lo ossessionava. Chi era quell'uomo che pareva una diversa emanazione di lui stesso?

Le sue meditazioni vennero interrotte dalla visita di Mira e del dottor Carl.

«Mi spiace, ma è venuto il momento di agire nei tuoi confronti» gli comunicò Faradey. «Sta arrivando il tuo amico Killer Barlew, che viene qui apposta a trovarti. Non possiamo lasciarti vedere il tuo amico. Sarebbe troppo rischioso, per noi. D'altra par te, se gli impedissimo di vederti, si insospettirebbe».

«Ho chiuso Ria nella sua stanza» disse Mira. «Non voleva che mettessimo in atto la nostra decisione».

Senza aggiungere altro, il dottore si avvicinò a Dick e gli iniettò una sostanza sconosciuta nel braccio nudo.

Si ridestò lentamente.

Indossava una tuta spaziale, e sul metallo della sua poltrona si alternavano

chiazze di luce e d'ombra. Guardandosi intorno scopri che si trovava in una radura in mezzo ad alberi grandi e mai visti. Il vento agitava le fronde, il terreno era color marrone, e verde di muschio dove non lo coprivano cespugli di felci giganti. Intorno si udivano squittire e gridare animali sconosciuti.

Mac Caish mise in moto la sedia, che si avviò lentamente fra i tronchi massicci di alberi simili a palme gigantesche, e sotto rami di alberi che avevano l'aspetto di sempreverdi. Dovette più volte scostare grovigli di liane, ed esitò davanti a fiori lussureggianti. Un animale che pareva una tigre in miniatura sbucò dal folto e scomparve. Finalmente la poltrona uscì all'aperto, e Dick si ritrovò su una spiaggia di sabbia compatta, davanti a una immensa distesa d'acqua verde. In lontananza si vedeva una scogliera intorno a cui il mare assumeva una colorazione azzurrina.

Allora capì. Si trovava su Skywash.

## IV

Fu un tal colpo da fargli vacillare la mente. Dunque i Faradey non lo avevano ucciso, ma l'avevano abbandonato su Skywash, di dove non avrebbe mai più potuto tornare. Metodo molto efficace per costringerlo al silenzio, relegarlo in quel pianeta dove non mancavano piante ed animali carnivori che ben presto l'avrebbero divorato. E in mancanza di piante od animali, avrebbe avuto dei nemici umani, il Comandante e la sua gente.

Si sentiva ribollire di rabbia. «Ehi, tu!»

Dick sussultò alle parole che gli erano penetrate nel cervello senza passare attraverso le orecchie. Si guardò intorno, ma la spiaggia era deserta e non c'era alcuno in vista.

«Non puoi ancora vedermi, sono sott'acqua. L'aereo della Lega ti ha lasciato qualche ora fa. Chi sei?»

«Sono il tenente Richard Mac Caish».

«L'amico di Ria!»

«E tu chi sei?»

«Sono Comandante...»

Una figura stava uscendo lentamente dall'acqua, nel crepuscolo. Era d'un vivido color argento. Ed era grande, molto grande. Dick fissava a occhi sbarrati l'uomo che ormai era a pochi passi da lui. Ria non gli aveva detto che Comandante era alto quasi due metri e mezzo, e pesava almeno due quintali.

Quando lo guardò in viso, si accorse che gli somigliava, come se fossero fratelli.

«Mi somigli» pensò un attimo dopo Comandante.

Sì, pensò a sua volta Dick, seccato, ma solo superficialmente. Lo sconosciuto era gioviale, mentre lui era cupo, era socievole, mentre lui non lo era affatto, forse era capace di piangere, mentre Dick aveva perfino dimenticato cosa fossero le lacrime.

Educatamente, lo strano essere ignorò quei pensieri. «Cosa fai qui?»

«Mi hanno piantato in asso. I Faradey si sono sbarazzati di me. Volevano uccidermi».

«Perché?»

Era inutile fingere con un uomo capace di leggere il pensiero.

«Scoprilo da solo!»

L'altro non disse nulla per un po', poi: «Sono d'accordo con i Faradey. Ti ucciderei io stesso, se non avessi fatto una promessa a Ria».

«Non scomodarti a venirmi in aiuto. Fammi piuttosto il piacere di andartene e di lasciarmi in pace».

«In circostanze normali farei proprio così, ma ho promesso».

Dick strinse i pugni. Era inutile discutere, e inoltre non aveva intenzione di morire prima del tempo.

L'altro gli fece cenno di seguirlo, e s'incamminò lungo la spiaggia. Mac Caish mise in moto la poltrona. Le strane pinne da anfibio dell'uomo di Skywash posavano inerti sul capo e sulla schiena, ed anche le antenne erano immobili. Dick notò che l'uomo aveva legata a una coscia una fondina contenente una pistola, e intorno al petto portava un cinturone con una tasca. A un dito gli splendeva un anello strano, e al polso una radio-medaglione su cui era inciso uno strano disegno. Dick riconobbe la pistola e la radio per quello che erano. Ma non sapeva altro, sugli abitatori di Skywash.

L'uomo argenteo pensò: «Se cambi carattere potrai vivere tranquillamente fra noi».

«Il mio carattere è quel che è. E non ho intenzione di cambiare».

L'altro lo guardò incuriosito. «Come puoi vivere a questo modo? Non mentirmi. Ricorda che posso leggerti nella mente».

«Tutti voi siete capaci di farlo?» domandò Dick.

«Non tutti. Naturalmente i Guardiani sanno farlo. E io sono un Guardiano. Mi chiamo Himu. Comandante Himu».

«Comandante... che grado è?»

«Non è un grado, ma un nome. Quando sono diventato uomo, questo è il nome che mi sono guadagnato. Tu che nome ti sei guadagnato?»

Dick Mac Caish non rispose.

Erano giunti all'altezza di un fiume impetuoso che attraversava con rapida corrente il centro dell'isola, sul fondo di una gola ripida e rocciosa, e sfociava spumeggiando nel mare calmo. Li finiva la giungla e cominciavano le montagne. Comandante fece segno a Dick di fermare la poltrona, poi si chinò, lo sollevò fra le braccia e scese in mare. Man mano che s'immergeva nell'acqua, Dick si chiedeva se la tuta in cui era avvolto avrebbe resistito alla pressione, e se aveva un rifornimento d'aria autonomo e perpetuo.

Ormai erano sommersi, e Comandante nuotava a lunghe bracciate. L'acqua, da verde, s'era fatta cupa e più fredda. Dalla direzione, pareva a Dick che andassero sotto l'isola. Poi l'acqua tornò a schiarirsi, e i due uomini salirono. Si trovavano in una immensa galleria subacquea le cui pareti erano adorne di decorazioni in pietre dai brillanti colori, giallo fiammeggiante, verde, blu, rosso.

Comandante fluttuava sulla superficie dell'acqua, ma dopo un poco riprese a nuotare trascinandosi appresso Dick. Il tunnel risuonava di voci infantili, che ridevano e strillavano in una strana lingua. Sempre nuotando sorpassarono alcuni piccoli, che procedevano a squadra sotto la sorveglianza di un adulto. Anche i piccoli avevano l'epidermide argentea.

Dick e la sua guida superarono una svolta e si trovarono immersi in una corrente rapida e impetuosa, ma poco dopo le acque tornarono calme, e Comandante approdò in un punto asciutto. Si trovavano in un locale ampio e ben illuminato, dove l'acqua lambiva solo parte del pavimento, per precipitare poi oltre, in una cascata. Quella caverna costituiva il centro di una città, e la cascata ne era la strada principale. La caverna-piazza era il punto di partenza di numerose gallerie che si dipartivano in salita o in discesa. La piazza era affollata di gente indaffarata, e nessuno fece attenzione a loro.

«Aspettami qui che vado a prendere la tua poltrona. Credi che possa funzionare sott'acqua?»

«Credo di sì» rispose Dick.

Comandante Himu si allontanò con incredibile rapidità, senza produrre il minimo rumore, e non ci impiegò molto a tornare con la poltrona. Dopo che vi ebbe deposto Dick, gli ordinò di seguirlo.

Percorsero un corridoio illuminato su cui si aprivano parecchie porte davanti alle quali c'erano dei cancelletti di ferro; Comandante si fermò

davanti a una di esse, aprì il cancello e la porta con due chiavi tratte dalla tasca appesa al cinturone, e Dick, dopo aver varcato la soglia, si trovò in un cortile. Lo colpì la vista di grosse radici contorte, di muschio e di fiori, e d'un animaletto che, se non fosse stato per il color verde, avrebbe potuto essere il cucciolo d'un orso polare. Fra le radici erano installate comode panche di pietra con ampia spalliera.

«Devi spiegarmi ciò che posso fare per te» pensò Comandante.

«Ria non te l'ha detto?»

«No, mi ha solo pregato di aver cura di te».

Dick gli disse di cosa aveva bisogno e l'altro ribatté: «Non so come introdurre cibo compresso nel tubo di alimentazione della tua tuta, ma vedremo. Soffri? Sì, credo. Be', ti curerò. No, non dirmi che non vuoi comodità: ricorda che sei in un paese sconosciuto e che devi adattarti agli usi locali».

Comandante Himu prese ad andare e venire, per portare oggetti che potevano essere utili a Dick, il quale si limitava a guardarlo, senza più opporre resistenza. Si sentiva stanco e debole, ma non soffriva più, dopo che Comandante gli aveva trasmesso mentalmente una strana formula. Quando ebbe terminato il suo andirivieni, l'uomo sedette accanto a lui a mangiare.

«Perché non ci sono donne, qui?»

«È un posto fatto per i bambini. Le uniche donne sono le mogli dei Guardiani. La maggior parte della popolazione abita nelle città Fluttuanti. Questa è una scuola, e una fortezza, per i bambini. Io, oltre a essere un Guardiano, sono un insegnante».

«Guardiano? Contro chi devi far la guardia?»

«Contro gli Anziani, i Grandi, che vivono nelle profondità degli oceani».

Dick cominciava ad aver sonno, e non si prese la briga di chiedere maggiori schiarimenti in proposito.

«Avevo moglie e due bambini» continuava a dire Comandante, senza scomporsi «ma alcuni anni fa vennero uccisi. Qui nessuno ti disturberà. Dormi, ora».

L'ultima cosa che Mac Caish vide, nel dormiveglia, fu Comandante, che, seduto in un canto, fissava il vuoto con occhi sognanti... come Ria.

Alcuni giorni dopo, Dick domandò con indifferenza a Comandante: «Perché non provi ad andare da Ria?»

Sebbene diffidente sul suo conto, tuttavia Mac Caish nutriva del rispetto per l'anfibio, inoltre nei suoi piani di vendetta era subentrato un profondo

interesse per Skywash.

«Andare io, da lei?» pensò Comandante. «Non è possibile, è troppo vicino a un avamposto della Lega. Noi usciamo di qua, ma solo per recarci più lontano nello spazio».

«E perché allora non le dici di venire qui?»

«Deve farlo di sua spontanea volontà. Quando l'ho conosciuta, era appena una ragazzina di diciotto anni... e io avevo una Prima Moglie, sceltami dal Padre. Avrei potuto scegliere altre mogli, ma allora Ria non era ancora pronta. Ma a te che importa, Dick Mac Caish?»

«Oh, niente! Chiedevo tanto per parlare».

«Sento che vorresti sapere come sono io» disse il pensiero dell'uomo d'argento. «Ebbene, è semplice: sono un uomo come te».

«No, non sei come me» rispose pronto Dick. Poi chiese: «Dove vai quando non sei qui?»

«A fare il mio giro di ronda. Anzi, è ora che mi muova».

«Potrei venire con te?»

«Certo».

L'improvviso interesse di Dick stupiva l'anfibio, che lo fissò a lungo con i suoi calmi occhi bruni. La calma di Comandante influiva su Dick, che ora si sentiva più pacato, e non soffriva più.

«Adesso l'acqua è d'argento» comunicò la mente di Comandante. «Sta avvicinandosi l'Ora della Levata».

Uscirono insieme nel corridoio, e si trovarono accanto un altro uomo d'argento, che era uscito dal cancello vicino. I due anfibi si salutarono. Il nuovo venuto era più piccolo e snello di Comandante.

«Dick, questo è il mio fratello minore, Celere Himu. È anche lui Guardiano nella mia stessa pattuglia. Celere, questo è Dick Mac Caish».

«Non appartiene alla Lega?» domandò Celere con aria irosa.

«È mio ospite» fu la pacata risposta di Comandante.

«Cosa ne dice l'Imperatore? E cosa ne dicono i Consiglieri dell'Imperatore?»

«Approvano. Ho dato la mia parola che a costui non verrà torto un capello».

«A vederlo si direbbe che prima di fare la promessa tu l'abbia pestato di santa ragione».

«Sono stato colpito dall'esplosione di una bomba» spiegò il pensiero di Dick. «Credi che tuo fratello sarebbe capace di picchiare così forte?»

Celere rise e Comandante sorrise. «Sono un buon picchiatore».

«Sei già stato su?» s'informò Celere.

«Sì, l'acqua è d'argento».

«Ah!» commentò suo fratello. «E Dilly?»

«È già su. Diligente è l'altro nostro fratello» spiegò Comandante a Dick.

I due anfibi avevano un'aria tesa e preoccupata. «Stavolta ho davvero paura» disse il pensiero di Celere.

«Tutti abbiamo paura quando si approssima l'Ora della Levata. Guarda Dilly! Dopo venticinque Levate ha ancora paura».

Dick non interruppe il dialogo per chiedere informazioni, ma era incuriosito. Cosa significava l'Ora della Levata? Certo qualcosa di molto pericoloso se quegli uomini avevano paura.

Intanto avevano continuato a procedere, e quando furono arrivati al Tempio, il pensiero di Comandante trasmise a Dick: «È meglio che tu lasci qui la tua poltrona. Nel tempio starà al sicuro».

«Al sicuro per modo di dire» commentò Celere. «Nulla è più sicuro, adesso». E al fratello: «Come sta Ria?»

«Non lo so. Manco di sue notizie da parecchi giorni».

«Conosci anche tu Ria?» domandò Dick.

«Sì» spiegò Comandante «la conosce da quando lei si è messa in comunicazione con me. Ho approntato una stanza in cui chi vuole può recarsi a comunicare con lei. Le ho anche insegnato a tacere e a lasciarci guardare e sentire attraverso i suoi occhi e le sue orecchie. Non è ancora del tutto capace di servirsi delle sue facoltà telepatiche, e sto appunto cercando di insegnarle ad usarne nel modo migliore. Solo che, quando comincio a insistere troppo, lei toglie la comunicazione».

S'immersero nell'acqua, e i due fratelli nuotarono trascinandosi dietro Dick. Giunsero così alla piazza principale, e di qui, spinti da una violenta corrente, uscirono dalla città, finché non si ritrovarono in una zona dove l'acqua era di nuovo tranquilla, verde con striature argentee.

"L'acqua è d'argento" aveva detto Comandante, ed era proprio così! Risaliti alla superficie, Dick poté constatare che tutta la superficie di mare, fino all'orizzonte, era coperta da uno strato di sostanza impalpabile e luccicante, color dell'argento, su cui la scogliera spiccava ancora più scura.

Era notte, e le due lune brillavano vivide sull'argento. Ma tutto quel luccichio, che penetrava fin sotto il pelo dell'acqua, fece rabbrividire Mac Caish, colto da un senso di paura istintiva. I due fratelli, intanto, lo

trascinavano lentamente verso la scogliera. Nuotando, oltrepassarono gigantesche tartarughe a due teste, e un enorme "orso polare" verde adulto. Accanto a loro procedeva un altro uomo d'argento. Sulla scogliera c'erano trichechi giganti e altri enormi orsi verdi. Al di là degli scogli, si scorgevano pesci guizzare a fior d'acqua.

Dopo che ebbero superato gli scogli sulla sinistra, Comandante trasmise: «Da che parte, stanotte?»

«Oltre le Città Fluttuanti, nelle profondità dell'oceano».

Continuarono ad avanzare nell'acqua verde-argento, finché l'isola non scomparve, alla vista, dietro di loro.

«Non ci sono bambini, fuori, stasera?» domandò Celere.

«No, è troppo vicina l'Ora della Levata» rispose il fratello.

Ormai si trovavano in alto mare, e Dick si rese conto a un tratto che i suoi propositi di vendetta s'erano sopiti nel suo animo, per cedere il posto a un senso di paura e di orrore. Nuotavano sommersi, ora, e si dirigevano verso un assieme di mostruose forme nere che fluttuavano vicine come un branco di enormi balene. Ogni forma era lunga un miglio. I tre si diressero verso la più vicina.

Sulla superficie si aprì una fessura luminosa, ed essi penetrarono nell'interno. Dick si ritrovò in un corridoio lungo e stretto, ben illuminato, dalle pareti, soffitto e pavimento trasparenti. L'estremità opposta era chiusa da una membrana, pure trasparente. Al di sopra e al di sotto di quel corridoio si vedevano le strade di una città, piene di animazione. Passavano gruppetti di donne intente a chiacchierare animatamente, seguite dai bambini. Gli uomini andavano e venivano anch'essi con aria indaffarata. Dalla parte opposta della membrana c'era una stanza simile al corridoio in cui si trovavano, ma piena d'aria, come il resto della città, invece che d'acqua. Un uomo d'argento s'inchinò a Comandante.

«Tutto pronto per trasferire i bambini?» domandò questi.

«Sì. Fra quanto?»

«Subito. E provvedete che le città più esterne vengano fatte calare in profondità, sotto gli acquitrini».

L'altro annuì. Comandante e Celere si allontanarono a nuoto trascinandosi dietro Dick, e la fessura si richiuse alle loro spalle.

«Sei il capo dei Guardiani?» domandò Dick a Comandante.

«No, perché?»

«Ho visto che impartisci ordini...»

«Quell'uomo fa parte della polizia municipale» spiegò Comandante. «I Guardiani sono agli ordini dell'Imperatore».

«Sono migliaia le Città Fluttuanti che devono esser trasportate sotto gli acquitrini» pensò Celere. «Dio voglia che possano mettersi tutte al sicuro!»

«E che quest'anno tutti i bambini vengano portati a tempo nella Città Tunnel» aggiunse suo fratello.

Dick Mac Caish cominciava a seccarsi per la strana paura che sempre più s'impadroniva di lui, e per il fatto che i problemi dei fratelli Himu soverchiassero i suoi. Infine, si rifiutava, per lungo addestramento, di cadere in preda ai sentimenti e alle emozioni.

Ormai la scogliera era lontana, e poco avanti si scorgeva un altro uomo d'argento, che galleggiava sulla superficie del mare. Quando li vide, nuotò alla loro volta.

«Come sono, Dilly? Hai notizie di loro?» gli domandò Comandante.

«Ce ne sono alcuni, poco lontano. E questo chi è?»

«Il mio ospite, Dick Mac Caish. Pronto a scendere, Dilly?»

Il viso quadrato del nuovo venuto, la cui epidermide era segnata da numerose cicatrici, si contrasse in un sorriso amaro. «Prontissimo!» dichiarò.

«E tu, Celere?» domandò Comandante.

L'altro rispose con un cenno di assenso.

«Allora, via!»

E s'immersero nelle profondità del mare, attraverso l'acqua che ora aveva assunto una colorazione azzurro-argento. Dick li seguiva, sempre più spaventato. Le pinne dei tre uomini anfibi erano completamente spiegate, e le antenne protese all'indietro. Avevano serrato le narici e aperto le branchie, e la luce dell'acqua argentea si rifletteva sulle scaglie di cui erano ricoperti. Ma anche quando furono giunti a una profondità tale per cui le acque erano tenebrose, dai loro corpi continuava a irradiare una forte luminosità. Infine rallentarono sino a fermarsi.

«Eccoli, sono là» disse il pensiero di Comandante. «Si trovano sotto di noi, a parecchie miglia dalla superficie».

Dick Mac Caish guardò sotto di sé e vide otto uomini d'argento, i cui corpi illuminavano le tenebrose acque circostanti: erano enormi, severi nel portamento, con piedi e mani giganteschi, e testoni da mammut. Nuotavano risalendo verso la superficie, in gruppo ma discosti l'uno dall'altro, e avevano dipinta in volto un'espressione severa e terribile.

I fratelli risalirono svelti alla superficie tirandosi dietro Dick, e, finché non furono di nuovo al riparo nelle acque verdi della scogliera, non scambiarono alcun commento.

«Erano i Grandi, quelli, gli Anziani» spiegò allora Comandante. «Tutti gli anni, all'inizio dell'estate, risalgono alla superficie. Dapprima si limitano a galleggiare sull'acqua, osservando. Ma con l'avanzar dell'estate cominciano a depredare, a distruggere, a uccidere. Detestano le cose nuove e soprattutto i giovani. Se riescono a metter le mani su qualche bambino, lo uccidono. Al termine dell'estate, poi, ridiscendono negli abissi, dove restano fino all'anno prossimo. Sono vecchissimi ed enormemente saggi. A meno che non uccidano qualcuno dei nostri, noi li lasciamo in pace. Sono la nostra origine, e non si può distruggere la propria origine...»

Caj Faradey protestò energicamente. «È stato un delitto, ecco cos'è stato!»

«È stata l'unica cosa che potessimo fare» corresse suo padre.

«Quanto a me, sono felice che se ne sia andato» dichiarò Mira soddisfatta. «E non è stato un delitto, ma un atto di difesa personale».

«È inutile cercare scappatoie» intervenne Henri Maximen. «Siamo degli assassini. Tutti».

«Non avresti preferito, spero, che andasse a far rapporto al Dipartimento Scienze Spaziali» s'affrettò a dire il grosso Ben. «Volevi che portassero via Ria?»

«Se Ria non voleva andare, nessuno l'avrebbe obbligata» protestò Henri. «Oh, sì, abbiamo un'ottima scusa. Ma si tratta solo di una scusa, ecco. Avevamo paura di lui, e lo odiavamo per quel che rappresentava. Così, appena si è presentata un'occasione buona, ci siamo sbarazzati di lui, uccidendolo».

«Ecco, proprio come dicevo io» ripeté Caj. «È stato un delitto, La persona che dicevate di voler proteggere non voleva che lo si commettesse, vero Ria?»

«No, non volevo» confermò sua sorella.

Alcuni giorni dopo questo colloquio, arrivò l'amico di Dick, Killer Barlew. I Faradey avevano invitato anche Ben e Maximen perché dessero loro un appoggio.

«Dov'è Dick?» fu la prima domanda di Barlew, appena l'ebbero invitato a

sedere.

«Ho brutte notizie per voi» rispose il dottor Carl. «Dick è scomparso. Deve essere uscito, con la sua poltrona a ruote, dalla cupola della città, e probabilmente è caduto in qualche burrone. Non l'hanno ancora trovato».

«Non ci credo» fu il pronto commento di Barlew. «Dick non avrebbe mai agito così. Dov'è? Cosa gli è successo?»

«Ve l'ho appena detto. Se non mi credete, andate a informarvi alla polizia».

«È proprio quello che farò» rispose Barlew, e se ne andò senza aggiungere altro. Ma poche ore dopo fu di ritorno. I Faradey erano a tavola, insieme a Ben Kazensky e ad Henri.

«E allora?» fece, appoggiandosi al tavolo e sovrastandoli tutti. Nessuno lo guardò, tranne Ria, alla quale si rivolse per chiedere: «Dov'è?»

«Sta bene» rispose la ragazza.

Mira fissò stupita sua figlia, e a Barlew non sfuggì quell'occhiata.

«Credete che minacciandoci riuscirete a farlo tornare?» gli domandò Henri.

«Anche lui è un bel maleducato» osservò Caj.

«La mia non è una visita mondana, ragazzino» ribatté calmo Barlew, e, ignorando il commento di Maximen, continuò, sempre rivolto a Ria: «Sono venuto qui con un compito: trovare Dick Mac Caish. Ho la sensazione che gli sia capitato qualcosa. Non potevate aspettare a ucciderlo che fosse in grado di difendersi? Ma certo sapevate che stavo per arrivare, e non potevate aspettare».

«Vi ripeto che sta bene» disse ancora Ria.

«Ma dove si trova? Non può essere lontano. Bene, lo troverò da solo. Spero per il vostro bene che sia ancora vivo quando lo troverò!»

Ciò detto, se ne andò di nuovo, e Ria gli corse appresso, fra la costernazione di tutti. Barlew era già in strada quando lei lo raggiunse.

«Aspettate un momento, signor Barlew. Devo parlarvi!»

Lo spaziale si fermò, e, dopo essersi istintivamente guardato intorno, rispose: «Se mi volete parlare venite nella mia stanza, così nessuno ci potrà interrompere».

«Nella vostra stanza? Be', fa lo stesso, però preferirei parlarvi qui».

«Sentite, ragazza» disse Barlew con la solita calma «non ho alcuna intenzione di farvi del male, ma qui sono solo fra gente ostile. Il mio amico è sparito, e né la vostra famiglia né gli altri coloni mi guardano con simpatia.

Ho una stanza allo spazioporto, e vi prometto che non vi torcerò un capello».

«So che gli spaziali sono malvisti» convenne Ria. «Dick era sospettoso come voi».

«Era? Non importa, non rispondete. Vedo che il dottor Kazensky sta uscendo da casa vostra ed è meglio che ci muoviamo».

Barlew si avviò a passo svelto, e Ria gli tenne dietro. Quando furono giunti agli alloggi dello spazioporto, Barlew si trascinò dietro Ria per un corridoio interminabile, e finalmente entrarono nella stanza che gli avevano assegnato. Barlew chiuse la porta a chiave, e Ria gli disse: «Ma voi vivete sempre così? Sempre di corsa, sospettando delle ombre, chiudendovi a chiave? Dovete avere un bel numero di nemici».

Il giovane si limitò a chiedere: «Avanti, ditemi dov'è Dick».

«Be', in parte è stato colpa sua... Quando è arrivato tutto procedeva nel migliore dei modi. Lui però si è subito comportato in modo strano».

«Era un maleducato come me, a quanto dice vostro fratello».

«Sì» confermò seria Ria. «Però non è la definizione esatta. E inoltre voi avete un motivo per comportarvi così, mentre lui non ne aveva alcuno... Comunque, non aveva niente da fare, e così cominciò a interessarsi a me».

Barlew parve sorpreso. «Dick Mac Caish non è tipo da importunare i bambini. E poi, non è vostro cugino?»

«No».

«Strano, credevo proprio che foste cugini».

«La prima moglie di mio padre era cugina di Dick. Quando lei morì, papà sposò la mamma, ma poiché gli era sempre dispiaciuto non conoscere alcun parente della prima moglie, quando seppe della disgrazia di Dick si offrì di ospitarlo e averne cura fino alla guarigione. E poi, non sono una bambina: ho ventott'anni». L'evidente stupore dello spaziale fece stupire a sua volta Ria, che domandò: «Ma che importanza ha la mia età?»

«Non so... Dick era al corrente di tutto questo?»

«Io credevo di sì. Ad ogni modo era arrogante come...»

«Basta, per favore» s'affrettò a interromperla Barlew «non continuate ad attribuirci difetti in comune. Io ne ho un mucchio per conto mio, e Dick ha i suoi. Dunque, si annoiava e cominciò a interessarsi a voi? Perché?»

«Non ve lo posso dire. Ma vi assicuro che il suo interesse non era rivolto a me personalmente. Sono infatti convinta che a Dick non interessi nessuno. Comunque, arrivò a minacciarmi, e...»

«Un momento! Un momento! Dick vi minacciò? Non ci posso credere.

Dick non farebbe male a nessuno, a meno di non doversi difendere».

Ria Faradey aveva captato mentalmente le preoccupazioni di Barlew e aveva voluto sopirle, ma ora si accorgeva di aver sbagliato, perché Barlew poteva esser pericoloso per lei quanto e più di Mac Caish. Lo fissò tremando, con occhi da animale braccato, e lui insisté: «Cos'è successo?»

«L'hanno portato via».

Ma non bastava. «Dunque» tornò ad insistere Barlew «s'interessava a voi, ma non come donna. Doveva interessarsi perciò a qualcosa che facevate, o a qualche vostra particolarità... Bene, capisco che è un segreto. Dick deve aver scoperto questo segreto e vi ha minacciato. Ma finché era relegato in fondo alla sua poltrona, non poteva parlarne. Quando però si è saputo che sarei arrivato io... Non mi interessa il vostro segreto, ma voglio sapere dov'è Dick».

Ria scosse la testa, senza parlare.

«Mi spiace, ma se vi ostinate a tacere vi porterò di peso al Dipartimento Scienze Spaziali e vi farò frugare nella mente dai migliori telepati di cui il Dipartimento dispone».

Ria lo fissava senza parlare, come se non lo vedesse. Quando vennero i funzionari a portarla via, Barlew, per quanto incallito fosse, distolse lo sguardo per non leggere il muto appello sul viso disperato di lei.

Il gruppetto dei funzionari del Dipartimento era capeggiato da una giovane donna dallo sguardo duro e dall'aria efficiente, che, nell'andarsene, gli disse: «Non mancherò di farvi sapere quello che eventualmente scopriremo».

Tornò infatti da lui, alcune ore dopo, e sedette rigida sulla sedia che lo spaziale le offrì, con aria soddisfatta e compiaciuta.

«Lasciate che mi presenti» disse per prima cosa. «Sono Marie Maximen, la sorella di Henri. Ho fatto quanto mi avete consigliato, anche se con riluttanza, in quanto sapevo che, per ragioni sconosciute, mio fratello proteggeva quella giovane. Ora ne comprendo il motivo, e vi dico che il vostro consiglio è stato prezioso. Quanto abbiamo scoperto è di importanza storica».

«Di cosa state parlando? A me interessava solo sapere dove si trova il mio amico. Non ve l'ha detto?»

«Mio fratello faceva male a voler tenere nascosto un simile tesoro. Il vostro amico, dite? Non ha parlato di lui».

«Allora non capisco».

«Non sapete che quella ragazza possiede doti telepatiche illimitate? La

spediremo subito sulla Terra perché venga posta sotto osservazione».

«Così, come se fosse un animale?» ribatté Barlew sbalordito. «Non le date nemmeno la possibilità di decidere?»

«Parlate come se volessimo torturarla! La tratteremo invece come una cosa di infinito pregio. Appena possibile le faremo sposare il più potente telepate che riusciremo a scoprire, e...»

La donna s'interruppe, spaventata. Barlew era balzato in piedi di scatto, e le stava sopra, furibondo. Ma lo spaziale riuscì a dominarsi, e stringendo forte i pugni, si limitò a domandarle: «Dove l'avete portata? Posso almeno parlarle?»

«Mi spiace ma è impossibile» dichiarò Marie Maximen.

Barlew imprecò contro se stesso, contro i Faradey, Kazensky e i due Maximen, e anche contro Dick! Ma, a proposito, dove l'avevano nascosto?

Congedata bruscamente la donna si recò a casa Faradey, e raccontò tutto quello che era successo. «Avreste dovuto fidarvi di me» concluse. «Non sapevo niente, altrimenti avrei agito in modo diverso. Ma ormai non c'è niente da fare, a meno che il vostro Henri non riesca a persuadere sua sorella. Farei di tutto per aiutare Ria, ma non vedo come agire. Intanto non potreste dirmi dove avete messo Dick?»

«E perché dovremmo dirvelo?» ribatté Mira.

«Vedrò di fare il possibile» stava intanto dicendo Henri, che era balzato prontamente in piedi. «Temo di aver poche probabilità di successo, però, in quanto mia sorella è maledettamente cocciuta». Così detto, si affrettò a uscire.

Caj, intanto, fissava Barlew, urtato e perplesso. «Cosa faranno a Ria?» domandò.

«Hanno intenzione di trasportarla sulla Terra, ma non le succederà niente finché quegli idioti non troveranno un telepate della sua potenza, ma di sesso maschile».

Mira cominciò a singhiozzare.

«Vi picchierei volentieri» disse Ben in tono minaccioso.

«A che servirebbe?» commentò desolato il dottor Carl. «Ormai è troppo tardi. Abbiamo commesso tutti degli errori, e a pagarli è la povera Ria. Dick Mac Caish è su Skywash, Barlew. Vi lascerò nello stesso punto in cui ho deposto lui».

A differenza del suo amico, Barlew sapeva tutto quel che c'era da sapere sul pianeta degli uomini anfibi.

«Dio!» esclamò allibito. «Non avreste potuto escogitare un assassinio più crudele!»

## VI

Al suo risveglio, Dick vide che Comandante gli stava inginocchiato accanto.

«Sei vendicato, ora» gli disse col pensiero non appena si fu accorto che s'era svegliato. «Il Dipartimento Scienze Spaziali ha messo le mani su Ria».

«Com'è accaduto?»

«Il tuo amico Barlew è riuscito a guadagnarsi la sua fiducia, l'ha ingannata e l'ha consegnata ai funzionari del Dipartimento. Vieni, ti farò godere coi tuoi occhi la vendetta».

«Ma il mio amico come poteva sapere... Non capisco».

Comandante Himu non diede altre spiegazioni. Sollevò fra le braccia Dick e lo trasportò in un locale che si apriva sullo stesso cortile, ma nel quale Dick non era mai stato prima. Le pareti erano di un metallo grigio, opaco. Non appena Comandante ebbe chiusa la porta, la luce si attenuò.

D'un tratto le pareti s'illuminarono, come se fossero altrettanti enormi visiplati, ed ecco che Dick si ritrovò a guardare quel che stava succedendo nell'interno di un modernissimo laboratorio scientifico. Non vedeva Ria, poiché stava guardando attraverso gli occhi di lei, ma vedeva Henri Maximen e una giovane donna dai capelli bruni, che non conosceva.

«Dov'è Ria?» domandò.

«Stiamo vedendo attraverso i suoi occhi» confermò Comandante. «È dentro a una specie di gabbia di vetro. Quella donna è la sorella di Maximen, Marie. L'ho già vista altre volte».

«Devi lasciarla libera» stava dicendo Henri a sua sorella.

«Parli come quel pazzo di Killer Barlew!» esclamò lei. «Questa ragazza appartiene all'umanità!»

«Sbagli: è invece padrona di se stessa. S'è forse liberamente offerta in osservazione al Dipartimento? Sa quel che le succede, e ne è contenta?»

«No, è logico. Ma succede sempre così, quando si tratta di umanoidi appartenenti ad altri mondi. Dovresti ormai saperlo».

«Lo so, perché quando me ne danno qualcuno da esaminare faccio in modo che abbia un ambiente adatto, e mangi cibi che non gli fanno male. Ma qui si tratta di una cosa ben diversa!»

«Non sono del tuo parere».

Il viso di Henri era lucido di sudore. «Il Capo del Dipartimento ha dato il suo consenso? E sulla Terra cosa dicono? Se trapela la notizia, c'è caso che succeda una sommossa».

«Non importa!» esclamò Marie alzando le spalle. «Del resto, verrà portata dove nessuno potrà vederla. E, anche se la vedessero, è uguale in tutto e per tutto a un essere umano. E quanto al Capo, ti dirò che non sta in sé dalla gioia. Perdi il tuo tempo, Henri. La porterò sulla Terra e nessuno potrà impedirmelo».

La scena si offuscò, finché non scomparve. Poi sopraggiunsero i pensieri di Ria. «Comandante, aiutami! Fammi uscire di qui!»

Comandante trasmise a Dick, senza perdere la calma abituale. «Cosa le risponderesti, tu?» gli domandò poi.

«Le direi che vengo subito» rispose d'impeto lo spaziale, e subito si mise a imprecare furiosamente.

«Verrò non appena mi sarà possibile, Ria. Cerca di star calma».

«Killer Barlew verrà su Skywash a cercare Dick» continuò a trasmettere il pensiero di Ria.» Lo depositeranno nello stesso posto dove hanno lasciato Dick. Addio» aggiunse poi. «Ti amo».

Il pensiero non giunse più e la stanza parve essersi improvvisamente vuotata.

«Cosa ti ha spinto a rispondere così, Dick? Credevo che fossi contento di essere stato vendicato» osservò Comandante.

«Come faccio a sapere perché ho risposto in quel modo? L'ho fatto, ecco tutto! Me ne infischio di...»

«... tutto e di tutti» terminò per lui l'altro. «Ma non è vero, lo credi solamente. Cos'hai? Ti vergogni di un lodevole impulso?»

Già abbastanza scosso dalla vista degli Anziani, e visibilmente turbato dalla scena cui aveva appena finito di assistere, Dick preferì non rispondere. Pensava a Barlew, l'unico essere a cui si fosse mai sentito affine. Infatti era come lui, duro e inflessibile. Però... però Killer s'era messo in viaggio apposta per andarlo a trovare. Che si fosse sbagliato a giudicarlo? Che sbagliasse anche nel giudicare se stesso?

Questi pensieri aumentarono la sua ira.

Comandante tornò a prenderlo in braccio, senza dire più nulla, e lo riportò a letto.

Ma Dick era troppo preoccupato per addormentarsi subito. Non era stato

nei suoi desideri vendicarsi dei Faradey? Ebbene, come mai ora che la vendetta si era compiuta, non era così contento come avrebbe creduto?

La mattina dopo, parlò di Barlew a Comandante.

«So che voi detestate la gente della Lega» cominciò, mettendosi sulla difensiva «e non so come, ma Killer è riuscito a mettere nel sacco Ria. Però è mio amico, e sarei contento di averlo qui. Non potreste farlo venire? In caso contrario, portami sull'isola dove mi hai trovato».

«Credi che riuscireste a sopravvivere? Si avvicina l'Ora della Levata. In che modo potreste proteggervi dagli Anziani?»

«Non lo so» ammise Dick.

Comandante scosse la testa. «Le Città Fluttuanti sono già state messe al sicuro, e i bambini stanno riversandosi nella Città Tunnel. Tutti i giorni arrivano rinforzi di missilisti e di fanti. L'Imperatore, con la famiglia e la Corte al completo, è già qui. Non è il momento migliore perché due uomini si trovino soli, allo scoperto. Condurrò qui il tuo amico. Del resto, ho già avvisato a mezzo radio le pattuglie in giro d'ispezione che lo cerchino».

«E Ria?»

«In questo momento non posso lasciare Skywash» rispose, triste, Comandante. «Bisogna aspettare finché gli Anziani se ne sono andati. Poi cercherò di persuadere l'Imperatore a lasciarmi scendere sulla Terra per liberare Ria. Ma non sarà facile».

«Come credi di riuscirci? Dovrai combattere, una volta giunto sulla Terra».

«No, perché nessuno saprà che sono atterrato. Mi lasceranno in un posto deserto, come hanno fatto con te qui. Una volta sul posto, cercherò il sistema migliore per liberarla, e la riporterò quassù quando la nave tornerà a prenderci».

A Dick pareva un'impresa impossibile, tuttavia non espresse i suoi dubbi.

«Bene, è un problema che sta a te risolvere. E Killer, non è stato ancora portato qui».

Comandante manovrò la radio-medaglione da polso, e dopo un breve colloquio, spiegò: «L'aereo della Lega su cui si trova il tuo amico è già stato avvistato... Ma sono stati avvistati anche gli Anziani. Il tuo compagno arriverà solo un'ora prima di loro».

Celere e Diligente giunsero a interrompere il colloquio, e dopo un saluto distratto a Dick, si rivolsero al fratello.

«Abbiamo fatto tutto il possibile per rafforzare le nostre difese» disse il

pensiero di Dilly. «Credi che saranno molti, quest' anno?»
«Come faccio a saperlo?» ribatté Comandante con un'alzata di spalle. «Ho voglia di un po' di cinot» aggiunse, e si allontanò.
«Cos'è il cinot?» chiese Dick.
«Una bibita fermentata, estratta dalle ostriche» spiegò Dilly. «Lo yeksic è più forte, viene estratto da speciali frutti della giungla lasciati fermentare».
«La mia Prima Moglie è tranquilla» trasmise Celere a Dilly «la Seconda piange e prega tanto da far perdere il coraggio a chiunque. Le Seconde Mogli sono sempre più difficili delle Prime. Non c'è niente da fare!»
«Prova a prenderne un'altra» propose Dilly.
«Un'altra moglie? Ma se le due che ho mi danno già fin troppi grattacapi!»
«E allora di' alla Prima che pensi lei a domare la Seconda» propose Comandante, tornando con una bottiglia.
Per quanto preoccupato per conto proprio, Mac Caish non poté far a meno di interessarsi alla conversazione.
«Nostro Padre ha otto mogli, trentasei figli e venti concubine» disse Celere. «Se ti fermerai qui, Comandante sceglierà una brava moglie anche a te».
«Ma nemmeno per sogno!» si affrettò a protestare Dick. «Non voglio nessuna moglie, io!»
La sua vibrata protesta stupì i fratelli, che tacquero. Poco dopo Dilly si accomiatò.
Celere restò ancora a centellinare la sua bibita, mentre Comandante staccava dal cinturone la borsa che aveva appesa, e porgendola a Dick, gli disse: «Se non torno, la mia casa e tutto quanto possiedo saranno tuoi. Qui dentro ci sono le chiavi e il denaro. Se torno, me li restituirai. Ma ci vorrà del tempo, prima che torni, a meno che non resti ferito o non mi sostituiscano. Ti manderò il tuo amico».
Celere, che aveva terminato di bere, si alzò a sua volta. «Pronto?» domandò al fratello.
«Sì» disse Comandante.
Dopo che i due l'ebbero lasciato solo, Dick restò a pensare con gli occhi fissi sulla borsa. Le sue meditazioni vennero interrotte poco dopo da Barlew.
«Non avrei mai creduto di arrivare qui vivo! Dio, quanto sono grandi questi uomini! Ma cosa diavolo sta succedendo? Mi hanno detto che debbo restarmene quaggiù. Sono in guerra?»
«Pressappoco» rispose Dick.

«E tu come stai? Hai un'aria strana. Cosa succede?»
«Niente. Proprio niente» si affrettò a rispondere Dick, poi, per stornare la curiosità del compagno da se stesso, gli parlò di Skywash, degli Anziani e dei fratelli Himu. Infine domandò: «E Ria? Come hai fatto a scoprire le sue facoltà, e a consegnarla al Dipartimento?»
«È stato un caso, e me ne dispiace» fu la risposta di Barlew.
«S'è messa in contatto telepatico con Comandante, e gli ha raccontato tutto. Lui ha promesso di aiutarla».
«Non riesco a vedere come. Quando sono partito per venir qui, lei era già in viaggio per la Terra».
«Nemmeno io riesco a vedere in che modo si possa aiutarla. E poi, Himu non potrà muoversi finché questa faccenda degli Anziani non sarà finita».
«Strano, non trovi, che ci preoccupiamo di qualcuno, quando non abbiamo nemmeno avuto l'ordine di farlo?» osservò Barlew. «Non credi che ci stia succedendo qualcosa?»
«Non lo so» rispose brusco Dick.
«Cosa c'è in quella bottiglia?»
«Si chiama cinot, ed è un prodotto della fermentazione delle ostriche. Non è cattivo. Prova».
Barlew fece una smorfia, ma assaggiò il liquore. Proprio in quel momento si udì, da lontano, il suono d'una sirena. «Cosa significa?» domandò allora.
«Dev'essere il segnale che il primo Anziano si è levato».
«Non invidio il tuo amico Comandante» dichiarò Barlew.
Dick non rispose. Guardò la borsa, poi bevve un lungo sorso di liquore.
«Mi par d'impazzire, relegato quaggiù!» esclamò Barlew la mattina del terzo giorno. «Saliamo un po' a vedere quello che succede».
«Ma come?» volle sapere Dick.
«Non lo so. Forse troveremo qualcuno che ci accompagni».
«Va bene, proviamo».
«Cosa ne fai della borsa che ti ha affidato Comandante?»
«La lascerò nel tempio, insieme alla mia poltrona. Credi che riuscirai a trascinarmi insieme a te, nell'acqua?»
«Sei più grande di me» commentò Barlew, perplesso. «Comandante come faceva?»
«Mi portava in braccio, o mi trascinava dietro di sé».
«Credi che sia morto?»
«Non lo so, ma dopo aver visto gli Anziani, mi meraviglio che qualcuno

riesca a sopravvivere».
«Pure ci riescono» fece Barlew. Dick chiuse a chiave il cancello, e si avviarono lungo il corridoio. «Pensa un po' a tutte quelle mogli che hanno!» proseguì Barlew. «Hai mai visto nessuna donna da vicino? Come sono?»
«Perché me lo domandi? Cerchi moglie?»
«Se dovrò restar qui per un pezzo, non sarebbe una cattiva idea».
Avanzavano nella folla composta di uomini e di bambini, in mezzo alla quale si vedevano, qua e là, alcune donne. Tutti avevano l'aria assorta e preoccupata, e nessuno badava a loro.
«Hanno le antenne che ondeggiano come fili d'erba al vento» osservò Barlew. «Cosa succede?»
«Sono intenti a captare i suoni che provengono dall'esterno. In un adulto, quelle antenne hanno una portata di ricezione di cinquanta miglia. Se ne servono quando nuotano alla massima velocità. Arrivano fino a cinquanta miglia orarie, sai?»
«Come possono?»
«Nella parte centrale della pinna cranica hanno un tubo cavo. Quando vogliono nuotare a gran velocità, alzano le braccia sopra la testa, riuniscono le gambe, e l'acqua scorre nel tubo».
«Pressappoco come gli antichi aviogetti» osservò Barlew. «Chissà che velocità sarebbero capaci di raggiungere sulla Terra, dove la gravità è minore!»
«Non credo che vi siano altre creature subacquee capaci di velocità superiore».
I due spaziali si fermarono sull'orlo dell'acqua.
«Sarebbe meglio chiamare un Guardiano ad aiutarci» disse Barlew. «Ma come facciamo a chiamarlo?»
«Se ce n'è qualcuno nelle vicinanze, potrà captare i nostri pensieri».
«Lancia un richiamo, allora. E cerca di essere più gentile che puoi».
«Siamo amici di Comandante Himu» trasmise Dick. «Vorremmo salire alla superficie. C'è qualcuno che possa riceverci?»
Un uomo d'argento che si trovava a poca distanza, nell'acqua, si voltò e si diresse verso di loro. «Avete bisogno di aiuto? Sono anch'io fratello di Comandante. Mi chiamo Conciso. Non siete capaci di salire soli? Ah, dovete essere gli ospiti di mio fratello!»
«Perché mai vi chiamate Conciso?»
Il giovane anfibio, basso ma robusto, spiegò: «Perché trasmetto a frasi

brevi».

«Aspettate che depositi la mia poltrona e la borsa nel tempio, e sono pronto» disse Dick.

Conciso commentò: «È di mio fratello, la borsa? Deve fidarsi molto, di voi, se ve l'ha consegnata!»

I due spaziali si scambiarono un'occhiata. Il tempio era gremito. Alcuni cantavano al suono di strumenti dalla musica armoniosa, ma i più se ne stavano in silenzio.

Conciso prese fra le braccia Dick, attraversò la piazza e s'immerse nell'acqua. «Seguimi» disse a Barlew.

«Mi ci proverò».

Dick fu contento di ritrovarsi nell'acqua, dove si sentiva più leggero e i movimenti gli erano più facili. Guardò l'amico che nuotava con goffe bracciate accanto a Conciso, e sorrise. L'uomo anfibio scoppiò a ridere. «Non riuscirai mai a superare il sifone e a risalire in superficie!» pensò. «Rilassati, piuttosto, che ti aiuterò io».

Entrarono nel sifone dove l'acqua verde ribolliva, e Conciso si destreggiò con mosse esperte, portando Dick, e aiutando Barlew. Quando furono alla superficie, videro in distanza la lunga distesa di scogli neri, proprio davanti a loro.

«Come mai l'acqua assume questa colorazione argentea?» domandò Barlew.

«La colorazione è dovuta ai riflettori installati sul fondo dell'Oceano» spiegò Conciso. «Ma state attenti. "Loro" possono captare il minimo movimento, e ogni pensiero».

Tornarono a immergersi, e risalirono a galla in prossimità della scogliera. Era una calda e serena giornata estiva, e tutto pareva tranquillo e normale. Tuttavia le acque erano troppo deserte e silenziose. Barlew si arrampicò sugli scogli, e Conciso lo seguì, portando Dick. Procedettero con cautela lungo le asperità delle pietre scivolose, finché giunsero a una specie di trincea, scavata artificialmente. In fondo ad essa stava seduto Comandante, da solo.

«Cosa siete venuti qui a fare?» domandò.

«Posso lasciarti i tuoi ospiti?» domandò suo fratello.

«Sì, se vogliono. Mi hai portato i dadi?»

«Sì. Adesso torno. Salute a tutti».

Gettò un sacchetto al fratello e si rituffò nell'acqua, dove scomparve. Comandante lanciò un'occhiata indagatrice ai due amici, che si erano seduti

davanti a lui. Dick ricordò che i due non si conoscevano, non solo, ma che il suo amico era responsabile di quanto era successo a Ria, ma mentre stava per dare qualche spiegazione, gli giunse un pensiero di Comandante.

«Non occorre che diciate nulla. So tutto» disse quel pensiero, in tono comprensivo.

«Ma insomma, si può sapere perché ve la prendete tanto, tutti e due?» esplose Dick. «Ria sta benissimo, e nessuno vuol farle del male. A giudicare da voi si direbbe che è morta».

«È vero. E sì che non vale molto» convenne Comandante agitando nel cavo della mano i dadi di osso inciso. «È soltanto una donna, e nemmeno molto bella. Non appartiene né alla mia né alla vostra razza. E per di più il nostro progetto andrà probabilmente in fumo. Se mai la raggiungeremo, le avranno già fatto sposare un uomo che abbia doti telepatiche come le sue... Ma è anche probabile che noi si muoia prima. Quindi è perfettamente inutile agitarsi tanto, non vi pare?»

«Già» ribatté Dick. «Però devo confessare che, invece di essere contento come m'ero aspettato, mi spiace per Ria. Chissà cosa le stanno facendo. Non che m'importi, ma...»

Comandante continuava ad agitare e a lanciare i dadi, apparentemente incurante del resto.

«Scusa» osservò Barlew «se non t'interessa, perché continui a parlarne?»

«Non mi va l'idea che le facciano sposare per forza uno che chissà chi è...» s'interruppe, scosse la testa, e concluse: «Insomma, è una storia che non mi piace».

Comandante distolse la propria attenzione dai dadi, e osservò: «Ti disgusta abbastanza da indurti a far qualcosa?»

«Non capisco».

«Ho bisogno di tutto l'aiuto che riuscirò a ottenere, e solo voi due potrete aiutarmi. Io ignoro tutto sui mari e sulla popolazione della Terra. Siete disposti a venire con me e a combattere, se necessario?»

«Combattere contro i terrestri? Magari contro gli spaziali?»

«Quando si combatte, lo si fa per qualcosa» dichiarò Comandante. «E tu, Dick Mac Caish, sei stato per anni e anni un combattente. Per cosa lo facevi?»

«Per il Servizio Spaziale. Per la Lega».

«Per un ideale, Dick» aggiunse ad alta voce Barlew, scuotendo la testa. «So dove vuol arrivare Comandante. Io ho sempre combattuto perché me

l'avevano ordinato, e perché lo facevo? Perché i miei simili potessero vivere tranquilli e in pace. Tu perché l'hai fatto?»

«Cosa c'entra tutto questo con Ria? Non c'entra nemmeno con il viaggio di Comandante sulla Terra... D'accordo, d'accordo. Ho sempre combattuto contro chi infrangeva le leggi. In fondo, è così facile vivere nella legalità!»

Comandante ascoltava i loro pensieri, senza intervenire.

«Se la pensi così» disse Barlew «è meglio che tu non venga. Andrò io solo col nostro amico. Sono stato io a cacciare Ria nei guai, e tocca a me salvarla. Ma volevo sapere come la pensavi. Sono contento di non aver conosciuto prima le tue convinzioni. Immagino infatti che se la bomba avesse colpito me, quel giorno, tu ti saresti subito ritirato».

«Avevano dato l'ordine di ritirarsi e tu non l'hai fatto?»

«No, non l'ho fatto».

«E così hai finito col trascinarmi in questo pasticcio!» fu il commento di Dick. «Grazie, comunque, per avermi salvato la vita, anche se ridotto in queste condizioni. Del resto, quante chiacchiere inutili! Come potrei esservi utile, io, relegato come sono su una poltrona da invalido?»

«Ah, siamo arrivati a questo! L'invincibile Mac Caish cede le armi!»

«Taci, Barlew. Solo che, onestamente, non credo di poter fare qualcosa di utile. Tu sai per quanto tempo dovrò usarla, questa poltrona? Io no».

«Per sempre. Questo cambia qualcosa?»

«Per sempre? Ne sei certo?»

Comandante staccò gli occhi dai suoi dadi, e chiese a Barlew: «Cosa ha detto il dottore?»

«Ha detto che c'era una probabilità su diecimila che Dick potesse lasciare prima o poi la poltrona. Il Servizio ha deciso di non dirlo subito a Dick, per evitare che influisse in modo negativo sulla sua psiche. E adesso, lo sai. Quando me l'hanno detto, e ho saputo che eri stato mandato dai Faradey, mi sono congedato anch'io».

Senza spiegarsi il perché, Dick provò un senso di sollievo, nonostante la notizia fosse stata peggiore di quanto aveva temuto. E subito dopo un'altra constatazione gli si impose alla mente: Barlew aveva dato le dimissioni per causa sua!

«Sei stato pazzo a farlo!» gli disse con rabbia.

«Non sono mai stato particolarmente brillante, e nessuno sentirà la mia mancanza. E dunque, vieni con noi sulla Terra?»

Era troppo, tutto in una volta sola! Dick scosse la testa, confuso.

# VII

Il giorno stava morendo. Le onde che si frangevano sulla scogliera lanciavano spruzzi di candida schiuma contro il cielo. Nella trincea, Dick Mac Caish si teneva seduto su di una roccia, e fissava l'oceano oltre gli scogli bagnati dagli spruzzi. Comandante, semidisteso, con le spalle al mare, continuava il suo gioco. Killer Barlew, nervoso, divideva l'attenzione fra l'oceano e i dadi.

«Cosa fate con quei cosi?» domandò alla fine.

Raccogliendo i pezzetti d'osso, Comandante rispose: «Scommetto contro me stesso. E vinco... o perdo. Non so».

«Mi fareste un piacere se smetteste. Mi dà ai nervi».

«Gli altri dove sono?» s'informò Dick.

«Celere e Dilly sono in una trincea alla nostra sinistra. Conciso è qui a destra. Gli altri sono nascosti fra gli scogli».

«I Guardiani sono tutti vostri fratelli?» domandò Barlew. «Dovete avere una famiglia molto numerosa!»

Comandante Himu ebbe un breve sorriso. «No, non sono tutti miei fratelli. Alcuni sono miei cugini. La carica di Guardiano, fra noi, è un privilegio di casta. Dilly è il maggiore. Lui, Celere ed io siamo gli unici figli della Prima Moglie del Padre. Conciso è figlio della Terza».

«Chissà che casa affollata, la vostra» pensò Barlew.

«Sì. Eravamo una famiglia numerosa e vivace. Mio Padre era il re della casa, e mia Madre dirigeva le donne. Ma noi figli fummo mandati a scuola quando avevamo otto o dieci anni, e tornavamo a casa solo per le vacanze invernali. Questo fino ai sedici anni».

«Se vostro padre fosse morto, cosa ne sarebbe stato di voi ragazzi?» indagò Barlew.

«Uno degli zii avrebbe trovato un uomo adatto da mettere a capo della famiglia. Da noi è considerato un grande onore sposare una vedova e trovarsi a capo di una famiglia numerosa. Ecco come succede che si trovino famiglie numerosissime. Dilly, per esempio, ha sposato due vedove con otto figli, poi s'è sposato altre due volte, e ha avuto undici bambini suoi».

«Quattro mogli!» esclamò Barlew.

Comandante rise: «Se restate con noi, potrete essere altrettanto fortunato».

«E io?» domandò Dick. «Ci sarebbero donne e ragazzi lieti di avermi come capofamiglia?»

«Perché no?» ribatté Comandante. «Inoltre non è detto che tu non possa avere figli tuoi, forse».

«Perché "forse"?» domandò Barlew.

«Perché prima di avere una famiglia lui deve imparare ad amare e ad aver fiducia nella gente. Ma adesso state zitti. Sta per giungere l'Ora».

Dick appoggiò il mento al dorso della mano, e guardò di nuovo verso il mare, in attesa di veder spuntare gli Anziani. E finalmente essi vennero. Dick sentì Comandante trattenere il fiato non appena spuntò alla superficie la prima enorme testa d'argento. L'Anziano uscì fino a metà torace allargando le braccia sull'acqua con le pinne abbassate. Gli occhi neri e grandissimi fissavano la scogliera. Poi comparve un'altra testa, e un'altra ancora, finché se ne contarono otto.

«Stasera sono più vicini del solito» disse il pensiero di Comandante.

«Guardate gli occhi!» esclamò Barlew. «Pare che ci trapassino da parte a parte».

«Sono solo otto?» fece Dick.

«Qui, sì. Ma ce ne sono molti altri sparsi per il pianeta. Non ne conosciamo il numero con esattezza, in quanto nessuno di noi può scendere nelle profondità degli abissi, e ogni anno essi compaiono in numero diverso».

Il più vicino degli Anziani continuava a fissarli, e Comandante impugnò la pistola.

«Avevi detto che stanno calmi fin verso metà estate» osservò Dick.

«È vero, ma talvolta cambiano. Quest'anno hanno ritardato la Levata».

Perfino Comandante pareva un nano al confronto dell'immane Anziano che stava avvicinandosi, e l'arma che teneva in pugno pareva assolutamente inadatta. Solo uno degli Anziani si accostò. Gli altri sette rimasero fermi dov'erano emersi.

«Avreste fatto meglio a non venire» pensò Comandante «e io ho fatto male a permettervi di rimanere. Non avevo pensato che gli Anziani potessero avvicinarsi tanto presto. State fermi e zitti, qualunque cosa accada. E tu, Killer, non sparare fin quando non te lo dirò».

L'Anziano aveva ormai raggiunto la scogliera, a una ventina di metri dalla sacca in cui erano nascosti. Stava per sorpassarla e nuotare verso la terraferma, quando esitò, si volse e allungò una mano nella trincea alla loro sinistra. Quando la rialzò, stringeva fra le dita possenti un uomo.

«Spara!» pensò Barlew. «Ha preso uno dei tuoi fratelli!»

«Sì, Celere» convenne Comandante. «Ma non posso sparare. L'Anziano

non ha ancora compiuto alcun gesto di violenza. Capita spesso che ci prendano per farci delle domande. È probabile che Celere se la cavi senza danno».

I tre tennero gli occhi fissi sull'Anziano e sul suo prigioniero. Celere pendeva inerte dalle dita del gigante, e aveva perso la pistola. Tutto era silenzio, intorno. Gli Anziani rimasti in mare aperto se ne stavano immobili a osservare. Quello che aveva catturato Celere, esaminava con profonda curiosità il suo prigioniero, e il suo sguardo era tanto acuto che pareva penetrargli nelle viscere.

Poi, d'un tratto, s'udì uno schiamazzo di voci infantili: un folto gruppo di bambini si dirigeva a nuoto verso la Città Tunnel, dopo aver lasciato le Città Fluttuanti. Erano gli ultimi, e giungevano con pericoloso ritardo. Fra loro e gli Anziani c'era, a dividerli, l'isola. Sempre stringendo in pugno Celere, l'Anziano si volse e cominciò a nuotare.

«Scappate! Tuffatevi! Ci sono gli Anziani!» trasmise con fulminea rapidità il pensiero di Celere.

I bimbi si misero a strillare di paura, e l'Anziano, dopo aver guardato con disprezzo Celere, lo scagliò contro le rocce. Il disgraziato batté su di uno scoglio, e rimase immobile. Le onde lo lambivano, si ritiravano, tornavano a lambirlo, ma lui non poteva pia sentirle. Guardiani e soldati s'erano finalmente mossi, e sparavano contro l'Anziano dalla scogliera. Davanti a tutti c'era Comandante, che sparava senza posa. I proiettili, di una sostanza simile a vetro, esplodevano in miriadi di scintille elettriche.

L'Anziano si voltò, e il suo sguardo era così terribile che perfino Barlew impallidì. Poi il gigante tese le mani sopra la testa, e l'acqua penetrò rombando nel tubo cavo della pinna. A gran velocità si accinse a fare il giro dell'isola, in modo da raggiungere i bambini prima di essere messo fuori combattimento. Invece venne colpito e risalì sulla spiaggia ergendosi in tutta la sua enorme statura. Ferite ed escoriazioni gli segnavano il corpo. Il fuoco era cessato, i bambini erano riusciti a scendere nel sifone che li avrebbe condotti in salvo nella Città Tunnel. L'Anziano trasmise una terribile maledizione mentale, poi si rituffò in mare, dirigendosi senza esitare verso di loro. Comandante Himu, che la violenza della maledizione aveva lasciato scosso e interdetto, non aveva ancora ripreso il dominio di sé. Impauriti e impotenti, i due spaziali fissavano il gigante che ormai li sovrastava con la sua immensa testa, mentre gli altri sette continuavano a galleggiare dov'erano emersi, senza muoversi né emettere alcun suono. Quando fu sopra di loro,

l'Anziano, con mossa fulminea, catturò Comandante, poi si inabissò con lui. Intanto, a una a una, le teste dei giganti scomparvero sotto la superficie del mare.

«Vieni, Killer, seguiamolo» esclamò Dick non appena si fu riavuto, afferrando la pistola che Comandante aveva lasciato cadere e cercando di uscire dalla trincea a forza di braccia.

Barlew lo seguì. La scogliera pullulava di uomini d'argento che erano usciti dal riparo delle trincee e si trasmettevano pensieri carichi di dolore e di rammarico. Nessuno, tuttavia, si curò di seguire l'Anziano.

«Agiscono come se fosse ormai troppo tardi» osservò Barlew, giunto sull'orlo della scogliera a picco sull'oceano.

Dilly stava dirigendosi alla loro volta da una parte, e dalla parte opposta stava sopraggiungendo Conciso.

«Vieni, prima che ci fermino» chiamò Dick. «Forse è contro la loro legge inseguire un Anziano in mare».

Si tuffarono, e Dick scoprì che i movimenti del nuoto gli riuscivano facili. Barlew lo seguiva, più lento, caricando la pistola. L'acqua risplendeva di bagliori argentei, e man mano che scendevano il contrasto fra luce ed ombra si faceva più vivo. Incontrarono strane creature che li lasciarono passare senza dar loro fastidio, ma Dick era tormentato dal pensiero che forse era troppo tardi. Certo l'Anziano era molto più veloce di loro.

«L'oceano è talmente immenso!» si lamentò Barlew. «Come fai a sapere che procediamo nella direzione giusta?»

«Seguo lo stesso itinerario che fece Comandante quando mi portò a vedere gli Anziani».

«Ma è un'impresa pazzesca, sai?»

«Lo credo anch'io!»

«Non potremmo squagliarcela?»

«Taci!»

«E la pressione? Non è pericolosa?»

«È proprio su questo, che conto. Le nostre tute sopportano senza danno bruschi sbalzi di pressione, mentre gli Anziani sono costretti a scendere e a salire più lentamente, per adattarsi ad essa».

«Ma i nostri polmoni?»

Dick non rispose. L'acqua, da azzurra, s'era fatta nera, e le creature marine mandavano la stessa luminosità degli uomini d'argento. C'era una forte corrente che tendeva a farli deviare, e non si vedeva l'ombra né dell'Anziano

che aveva catturato Comandante, né degli altri sette. Mac Caish continuava a chiedersi se non avesse per caso sbagliato direzione. Ma quando già stava per arrendersi, comparve dalle acque nere una mano enorme che li afferrò come se fossero stati fuscelli.

«Non sparare, per il momento» consigliò Dick. «Non è 1' Anziano che ha catturato Comandante».

«Come fai a saperlo?»

«La mano destra dell'altro è segnata di ferite».

«Non capisco che utilità ci possa essere a farsi catturare da un altro Anziano».

Dick non rispose, ma stringendo i denti in un parossismo di rabbia impotente e di disperazione, si lasciò trascinare nell'abisso dalla mano del gigante.

La mano li trasportò attraverso le acque e poco dopo cominciò a dischiudersi. I due uomini si trovarono semichiusi dalle dita gigantesche, e circondati da sette enormi teste che li fissavano attraverso le acque argentee. Dick fece segno all'amico di tener pronta la pistola, e attese. Le teste dei giganti li fissarono coi loro enormi occhi neri che non battevano ciglio, senza dir parola. I due amici avevano la sensazione di essere delle farfalle sottoposte ad attento esame da parte di un entomologo.

Poi la mano tornò a chiudersi, e sentendosi rapidamente sprofondare, Dick disse all'amico: «Sta trascinandoci ancora più a fondo».

«Sparo? Forse potremmo ancora riuscire a cavarcela».

«No, aspetta. È probabile che l'Anziano ferito abbia preso la stessa direzione portando con sé Comandante. È meglio aspettare di raggiungerlo. Non ci si presenteranno certo altre occasioni».

Continuavano a scendere a grande velocità. Dick non si soffermò a chiedersi perché avesse sentito la necessità di correre in aiuto di Comandante Himu. Nel profondo dell'animo ne conosceva il motivo, ma non era certo quello il momento per prenderlo in esame.

Quando la mano finalmente allentò una seconda volta la stretta, essi furono liberi di galleggiare nell'acqua.

Guardandosi rapidamente intorno, Dick vide poco distante i sette Anziani che nuotavano silenziosi nell'acqua nera, e che poco dopo si allontanarono velocemente, scomparendo alla vista. I due amici si trovavano in una piccola grotta formata dall'unione di due rocce accostate sul fondo dell'oceano. Tutt'intorno erano installati, a semicerchio, enormi riflettori che frugavano

nelle tenebre sciabolando lame di luce argentea.

Sopra di loro, in una zona illuminata, si scorgevano sabbia e fango sospesi nell'acqua, come trasportati da una corrente.

«E adesso?» fece Barlew.

«I nostri stivali hanno le suole di piombo, e stando aggrappati alle rocce possiamo fermarci sul fondo. Stiamo un po' a vedere perché mai ci hanno portato qui».

«Cerchiamo di tenerci lontani dalla corrente qua sopra, altrimenti ci ritroveremo a metà strada da Città Tunnel senza nemmeno accorgercene».

Non dissero altro. Aggrappandosi cautamente alle rocce, si affacciarono ad esaminare meglio la zona. Oltre i riflettori s'intravedeva un rilievo piatto di roccia su cui erano infisse in ordine sparso delle strane asticciole metalliche. Il rilievo si stendeva a perdita d'occhio, e veniva illuminato dal periodico passaggio della luce dei riflettori. A circa trecento metri dal punto in cui si trovavano i due amici, c'era un Anziano ferito. Si agitava, contorcendosi, forse per il dolore, e teneva un pugno serrato.

«Eccolo là!» esclamò Mac Caish. «E ha ancora con sé Comandante».

Barlew controllò la sua arma, e Dick lo imitò dopo aver caricato la pistola, di modello strano, ma dal funzionamento molto semplice, come aveva constatato guardando Comandante usarla. Non appena le armi furono pronte, si mossero alla volta dell'Anziano. Evidentemente il dolore ottenebrava la mente del gigante che parve non accorgersi della loro presenza. Mac Caish fissava la mano stretta a pugno, augurandosi che il povero Comandante non fosse rimasto schiacciato. Erano alla distanza giusta per sparare. Avvicinarsi di più sarebbe stato pericoloso. Approfittando del passaggio del fascio di luce, Dick fece cenno, e Barlew annuì.

Spararono contemporaneamente tutti i proiettili del caricatore nel fianco del gigante. L'Anziano semisdraiato nell'acqua, si rigirò verso di loro, disserrando il pugno quasi a volerli acciuffare. Dick ricaricò in fretta, e sparò in faccia al gigante. Intanto il corpo di Comandante scendeva galleggiando verso di loro. L'Anziano tentò ancora, invano, di acciuffarli. Il suo viso era tutto una piaga, orribile a vedersi. Dick cominciò a indietreggiare, e trascinò con sé Barlew. Il rilievo pianeggiante sottomarino era sconvolto dai movimenti convulsi dell'Anziano che, con uno sforzo supremo, si alzò in piedi. Ma la corrente lo afferrò e Dick lo vide allontanarsi a gran velocità sopra di loro, fino a scomparire.

Dick distolse lo sguardo dal punto in cui aveva visto scomparire l'Anziano,

e scorse Comandante, reclinato sul fondo, con un debole sorriso dipinto sul volto. Era pieno di ammaccature e contusioni, e aveva un braccio rotto, ma era ancora vivo.

«Venite, voi due» chiamò. «Andiamocene dal cimitero».

«Ah, ecco cos'è» esclamò mentalmente Barlew. «Bel posto abbiamo scelto per combattere».

«Come possiamo evitare la corrente, qua sopra?» volle sapere Dick.

«Non so proprio. Nelle condizioni in cui sono, non mi sento di affrontarla. È meglio aspettare qui. Da un momento all'altro arriverà il corteo funebre di Celere, e gli accompagnatori ci porteranno su insieme a loro».

Comandante non rivolse ai due amici una sola parola di ringraziamento, ma Dick e Barlew non vi fecero caso.

Come aveva detto Comandante, gli accompagnatori del corteo funebre li riportarono a Città Tunnel non molto tempo dopo. Vennero sottoposti tutti e tre a una visita medica, poi furono condotti alla presenza dell'Imperatore, che voleva sentire il racconto dell'avventura.

Quando si trovava a Città Tunnel, l'Imperatore viveva in una casa simile a quella di Comandante, sebbene più grande. Ascoltò con attenzione la storia, seduto in un trono di pietra, e poi commentò: «Davvero strano! Non avevo mai udito niente di simile».

«È stato merito della fortuna, signore» pensò Dick. «L'Anziano era gravemente ferito, e la corrente, che ci passava sopra, abbastanza forte da trascinarlo via».

«Abbiamo trovato il suo cadavere che galleggiava vicino alla scogliera. Comandante Himu mi ha detto di quella ragazza, Ria. Ha chiesto che gli venga messa a disposizione un'astronave diretta sulla Terra, per poterla liberare. Da quanto ho capito, la ragazza ignora la potenza delle sue facoltà, né è capace di servirsene a fondo».

«Proprio così, signore» pensò Comandante.

«E tu credi che sarebbe capace di imprese mai viste, se fosse in grado di servirsene in modo completo. Se, per esempio, tu l'addestrassi?»

«Senza dubbio, signore».

«Per il resto dell'estate non sarai più in condizioni di combattere, Comandante Himu. Di solito non facciamo partire astronavi durante l'estate, ma credo che per questa volta possiamo fare un'eccezione. E ti concedo di portare con te tutte le vettovaglie e gli strumenti che ritieni necessari».

L'Imperatore fece un cenno, e i tre si congedarono con un inchino. Comandante Himu disse subito: «Scendiamo alla piattaforma di carico a dare un'occhiata alle astronavi».

«Chissà cosa medita di fare» pensò Barlew rivolto a Comandante mentre procedevano nelle strade affollate, dirigendosi verso la rampa che li avrebbe portati più in basso.

«Chi? Alludi all'Imperatore? Pensa che le facoltà di Ria potrebbero essergli utili. Dalla nostra avventura deve aver dedotto che si potrebbe mutare il nostro contegno nei riguardi degli Anziani».

«Vieni sulla Terra con noi?» domandò Barlew a Dick.

Dick Mac Caish ripensò a loro tre nel cimitero sottomarino... era una situazione disperata, pure ce l'avevano fatta. Dunque, chissà che non fosse possibile anche strappare Ria agli scienziati del Dipartimento, per quanto pazzesca potesse sembrare l'idea.

«Torno a dire che è un'impresa da matti» rispose «però se voi due partite, vengo anch'io».

Barlew gli strinse un braccio con gesto significativo, e Comandante sorrise.

«Ma giuro che è la mia ultima avventura!» esclamò Mac Caish. «L'ultima sul serio!»

Le astronavi erano installate in curvi nidi di cemento, e ciascuna aveva portelli stagni a tenuta d'aria e d'acqua. Avevano la forma di gigantesche uova posate sulla base più larga, con la superficie scabra interrotta da numerosi finestrini. C'erano già al cune squadre di uomini intenti ad approvvigionare un'astronave, mentre le altre erano vuote e silenziose. I tre, dopo la visita, tornarono nella casa di Comandante a preparare i bagagli, e a riposarsi prima della partenza. Trovarono Dilly ad aspettarli.

«Grazie a Dio sei salvo» furono le sue prime parole, non appena vide il fratello. «E adesso siete così pazzi da volervene andare sulla Terra? Vi confesso però che verrei volentieri con voi».

«Che ne è della famiglia di Celere, dopo la disgrazia? E il Padre come ha accolto la notizia?» domandò Comandante, mentre mangiavano. «Hai preso le misure del caso?»

«Sì, ho pensato a tutto. La famiglia di Celere resterà a mio carico finché non verrà presa una decisione in merito» propose Comandante. «Intanto possono trasferirsi tutti qui. E se io non tornassi, saranno i miei eredi».

# VIII

Alcuni giorni dopo, stavano legandosi le cinture di sicurezza, a bordo dell'astronave, quando Dick osservò: «Sto invecchiando».

«Credo proprio che tu non sia più in te, per aver deciso di venire» ribatté Barlew.

Intanto, Comandante, che aveva preso posto in mezzo a loro, disse: «La tua poltrona a rotelle è stata caricata col resto del bagaglio, Dick».

Lo spaziale non rispose. Cosa gliene importava della poltrona? Era troppo occupato a pensare alla missione che li aspettava. La sua ultima missione, pensò.

Seduti nella cabina circolare pressurizzata della strana astronave, Comandante Himu e i due terrestri parlavano di Ria Faradey. Nell'aria asciutta e calda della cabina, le pinne dell'uomo anfibio ricadevano inerti, le branchie del collo erano chiuse. Gli altri due indossavano sotto le tute la divisa da spaziali.

Mac Caish non poteva camminare, ma Barlew passeggiava irrequieto su e giù per il pavimento magnetizzato della cabina. «Se qualcuno ci aiutasse!» pensò. «Adesso che Ria ci ha comunicato di essere stata mandata alla Fattoria degli Animali, comincio a credere che ci occorrano rinforzi».

«Hai paura, Barlew?» domandò l'uomo anfibio con un sorriso pacato, stendendo le gambe.

«Killer Barlew non ha mai avuto paura in vita sua».

«Non fingere» lo ammonì Dick. «Hai paura, e lo sai. E anch'io ho paura, dato che conosco le Macchine».

«Tuttavia non mi pento di esser partito» replicò Barlew. «Ria dev'essere liberata. Qualcuno deve andarla a prendere. Dubito però che noi ci riusciremo. Qual è il tuo pensiero, Dick Mac Caish?»

Vedendo che l'interpellato taceva, Comandante incalzò: «Ebbene, Dick?»

«Non lo so proprio. È un vero peccato che il tuo governo non abbia permesso che almeno alcuni membri dell'equipaggio venissero con noi. Ci occorrono rinforzi e non so proprio dove li potremo trovare. La Fattoria è un brutto posto».

L'uomo d'argento scosse la testa. «La nostra» ribatté «è una missione privata. L'Imperatore ha le sue ragioni per desiderare che Ria venga con noi a Skywash, però, ufficialmente, siamo partiti perché...»

«Perché il Guardiano Comandante Himu è innamorato di una telepate

dotata di facoltà eccezionali!» terminò per lui Barlew.

Per nulla turbato, Comandante annuì, mentre Dick interveniva dichiarando: «Chissà che non troviamo qualche spaziale disposto ad aiutarci. Ce ne devono essere moltissimi sulla Terra. Ci vanno a passare la licenza. E fra tanti ce ne sarà pur qualcuno nelle vicinanze della Fattoria».

«Io credevo che gli spaziali fossero nella Lega Intergalattica con il Dipartimento Scienze Spaziali» obiettò Comandante. «Mi avevate detto che gli spaziali sono odiati e temuti quanto il Dipartimento».

«Sì, questo è vero nello spazio» convenne Dick. «Noi, infatti, siamo la polizia della Lega Intergalattica, per così dire, e i nostri compiti non ci rendono molto popolari. Ma il Dipartimento Scientifico è qualcosa di peggio, e di diverso. La sua potenza è tale che nemmeno la Lega ha la facoltà di indagare nelle sue azioni. È probabile che molti odino gli spaziali, ma questo sentimento è niente, confrontato a quello che provano per il Dipartimento. Nemmeno noi spaziali l'abbiamo in simpatia».

Comandante tagliò corto con un gesto della mano. «Se troveremo qualcuno disposto ad aiutarci, tanto meglio» concluse.

«Io conto di andare fino in fondo anche con le mie sole forze».

«Quando ci lanceranno nell'atmosfera terrestre?» domandò Barlew. «Non sarà probabile che l'astronave venga avvistata, sia ora che quando tornerà a prenderci fra tre mesi?»

«Non credo» rispose Dick. «È mimetizzata in modo tale per cui il suo passaggio verrà creduto il passaggio di una cometa. Fra tre mesi sarà diverso perché dovrà atterrare, per permetterci di risalire a bordo. Dovrà far prestissimo. Crederanno che sia caduto un meteorite, e quando si recheranno sul posto per esaminarlo, si accorgeranno di essersi sbagliati. Ma l'astronave dovrà già essere ripartita».

«Sì, credo che sarà possibile farcela» disse Comandante. «Sebbene la caduta rapida non sia un divertimento né per le macchine né per gli uomini. Noi dovremo essere sul posto, non appena atterrerà, così non si perderà tempo».

Barlew e Mac Caish si scambiarono un'occhiata. «Non so» fece Dick, dubbioso. «Solo poco tempo fa avrei ritenuto impossibile e disperata un'impresa come questa».

«Fino a poco tempo fa non ti saresti nemmeno sognato di parteciparvi».

«Non so se debbo esserne rattristato o compiaciuto» commentò Dick con un lieve sorriso.

In quel momento, i pensieri di Ria penetrarono nella cabina, e i tre uomini interruppero la conversazione per ascoltarla.

«Mi trovo nella Fattoria degli Animali, Comandante. Mi hanno tolto dalla gabbia di vetro. Sono in una stanza con le pareti coperte di congegni. La stanza è posta all'ultimo piano dell'edificio centrale. Da una parte c'è la camera di Henri, dalla parte opposta quella di Marie. Nonostante l'enorme distanza che li separava, i tre uomini poterono captare attraverso la trasmissione telepatica la paura e l'isterismo da cui Ria era pervasa. L'uomo d'argento strinse i pugni. Barlew e Dick, per quanto meno colpiti di Comandante, rimasero tuttavia turbati.

«Che cosa le stanno facendo?» domandò Barlew.

«Cerca di star calma, Ria» pensò Comandante. «Se ti lasci prendere dal panico, sarai distrutta prima che arrivi a liberarti».

«Quanto tempo ci metterai?» volle sapere lei.

«Non lo so. Ma farò più presto che posso».

«Vattene, ora» le trasmise Dick «e non turbare più. Comandante che dev'essere libero di pensare con tranquillità».

«Non vuoi che ti chiami più?» fece Ria a Comandante.

«Ma no, fa' come vuoi» rispose lui. «Però cerca di star più calma che puoi. Ti assicuro che verrò prestissimo. Stai tranquilla. Ti prometto che farò il possibile».

Il pensiero di Ria svanì lentamente, fino a scomparire. Dick fissava Comandante, che sedeva reclinato in avanti, con la testa fra le mani.

«Io non sarei capace di amare per dieci anni, telepaticamente, una donna» dichiarò ad alta voce Barlew «senza mai averla vista. E poi, quando finalmente viene il momento dell'incontro, capita questo pasticcio!»

«Pensiamo al modo di penetrare nell'atmosfera terrestre» tagliò corto Dick, cui l'argomento non garbava.

Comandante annuì con un sorriso. «Ci lasceranno cadere in un punto sopra l'oceano» spiegò «a circa mille miglia dalla costa. Dovrò indossare una tuta speciale, e voi non lascerete le vostre finché non uscirete dall'acqua».

«Non dobbiamo dimenticare la poltrona di Dick» pensò Barlew «e inoltre, dovremo avere con noi armi e munizioni. Non sarà poi male portare qualche altra tuta, così chi eventualmente fosse disposto ad aiutarci, potrà scendere in fondo al mare come facciamo noi. Direi di prenderne una dozzina».

«Una dozzina?» ripeté Comandante. «Ne occorrono tante?»

«Sì, almeno» convenne Mac Caish. «Se non ci serviranno, pazienza, ma se

dovessimo trovare degli alleati, ci saranno preziose».
«Ria è capace di nuotare?» volle sapere Barlew.
«No, non è capace, ma la porterò io» rispose Comandante «come facevo con voi due quando eravate poco pratici».
«Se vogliamo trovare qualche spaziale dovremo cercarlo in città» disse Dick a Barlew. «Non ti sarà difficile trovarne».
«E tu, come te la caverai? Ti porterò con me...»
«Ti sarei d'impaccio, con la poltrona» l'interruppe Dick.
Barlew fu sul punto di dargli una risposta brusca, ma Comandante intervenne per dire: «Se Dick non ha voglia di venire, lascialo stare».
«Il fatto è che si vergogna a farsi vedere da altri spaziali relegato in una poltrona da invalido. Dick, devi superare questo stato d'animo. Non puoi star nascosto per tutta la vita. Del resto, quando tutto questo sarà finito, dovrai pure sistemarti in qualche colonia terrestre».
«Non so cosa farò» rispose Dick. «È probabile che accetti l'offerta di Comandante e vada a sistemarmi su Skywash».
«E questo non è fuggire, nascondersi?»
Dick strinse le labbra, mentre Comandante pensava: «Può adattarsi al nostro tenore di vita, fare l'insegnante, sostenere dei turni di guardia come faccio io a Città Tunnel, e sposare una delle nostre donne. Ti assicuro che vivere su Skywash non vuol dire starsene appartati, e che il nostro pianeta non è una località di villeggiatura».
«Ah, ti garantisco che i vostri Anziani sono della brutta gente!» convenne Barlew. «Ma Dick Mac Caish non è di Skywash, è un terrestre».
«Abbiamo forse una patria, noi?» ribatté Dick. «Comandante ha una patria e una casa, ma io e te abbiamo prestato servizio nell'arma spaziale per tanto tempo che abbiamo perso il senso della patria e della casa. E non sappiamo far altro che quello che facevamo quando abbiamo dato le dimissioni. Cosa ti sentiresti capace di fare, tu?»
Barlew non rispose.
Poco dopo i tre erano pronti al lancio, e si installarono nel turbogetto che li avrebbe immessi nell'atmosfera terrestre. Mentre cadevano, Dick pensò: "Tre mesi per riuscire a penetrare nell'inespugnabile Fattoria, liberare la prigioniera, e tornare in mezzo all'oceano dove ammarerà l'astronave. Tre mesi per fare l'impossibile".

# IX

Scesero in un oceano fosco e tempestoso. Comandante s'immerse per primo sott'acqua, per raggiungere la zona in cui non si risentivano più gli effetti della tempesta che sconvolgeva la superficie. I tre erano legati fra loro mediante un dispositivo magnetico assicurato ai cinturoni, in modo da non potersi allontanare più di dieci metri l'uno dall'altro, a meno di premere il pulsante che interrompeva il circuito. Comandante aveva legato alla schiena un cilindro sulla cui sommità era installato un motore silenzioso funzionante ad elettricità statica, che assorbiva sia dall'aria che dall'acqua. L'intero cilindro, poi, era magnetizzato, cosicché, se stanchi, potevano attaccarsi ad esso e lasciarsi trasportare senza fatica. Nell'interno del cilindro erano state messe quattordici tute, la poltrona di Dick, smontata, e il resto delle provviste e dell'equipaggiamento.

Dovettero nuotare per giorni e giorni solo per uscire dalla zona degli uragani. Non poterono procedere a gran velocità, perché anche Comandante risentiva ancora degli effetti della terribile avventura di cui era stato protagonista, e non aveva ripreso appieno le forze.

Un giorno, d'improvviso, il pensiero di Comandante trasmise: «Sento un rumore. Scendiamo a indagare». Interruppe il contatto magnetico e si tuffò sotto la superficie, seguito dagli altri due. D'un tratto esclamò: «Interessante! Venite a vedere».

Era un sommergibile in crociera.

Il capitano del sommergibile ebbe l'indizio che c'era qualcosa d'insolito da un suono martellante sul ponte superiore dello scafo.

«Cos'è?» s'informò il capitano White.

«Sarà una vecchia mina strappata dagli ormeggi» rispose il marinaio interpellato.

«È probabile. Scendiamo di venti metri, in modo da liberarcene. Speriamo che non danneggi lo scafo!»

Comandante era seduto a cavalcioni sulla prua del sottomarino, quando Dick e Barlew lo raggiunsero. Pareva affascinato. «È fatto di metallo» osservò «e dentro ci sono degli uomini. Li sento. E quando ho bussato, ha fatto un tuffo verso il basso».

«È un sottomarino» spiegò Dick, sedendo sul ponte assieme a Barlew e sistemando accanto a loro il cilindro. Si aggrappò alla ringhiera, per ancorarsi, mentre Barlew esaminava con grande interesse il sommergibile.

«Gli uomini che ci sono dentro, sono come me?» domandò Comandante, stringendo fra le ginocchia il muso del sommergibile come se fosse la groppa di un cavallo.

«No, sono in tutto identici a noi. Navigano in questo apparecchio per controllare la rotta degli iceberg e gli spostamenti dei branchi di pesci. È una specie di polizia subacquea».

*Comandante Himu sedeva a cavalcioni sulla prua del sottomarino.*

«Ah, davvero? E quello cos'è?» domandò ancora l'uomo anfibio indicando il periscopio.

«È un aggeggio che si chiama periscopio e che serve agli uomini del sommergibile per guardare cosa succede fuori dello scafo».

Immediatamente, Comandante andò a curiosare intorno al periscopio. Dentro, il nostromo diceva al capitano: «Sento ancora quei rumori».

«Alza il periscopio» ordinò il capitano White.

Il periscopio venne messo in posizione. «Ora vediamo un po' che cosa ci stiamo trascinando appresso...»

Per uno sbigottito istante, il capitano White scorse la testa di Comandante, con le pinne e le antenne rilassate, attraverso il casco trasparente della speciale tuta che l'uomo anfibio indossava, spiccare nitida contro lo sfondo nero dell'oceano. Poi il viso dell'uomo d'argento si accostò, e il capitano ne poté scorgere solo un occhio enormemente ingrandito.

«Cosa c'è?» domandò il nostromo.

«Guarda tu, Mitchell».

Intanto Comandante stava pensando: «Non riesco a veder niente, ma so che da dentro mi vedono».

«Stanno probabilmente cercando di liberarsi di noi» osservò Dick. «Di che armi sei munito?»

«Delle stesse pistole che ho dato a voi. Sono caricate a proiettili di vetro carichi di energia statica».

«Non servirtene se non in caso di estremo pericolo. Guasteresti l'impianto elettrico di bordo, e questi disgraziati rimarrebbero per sempre qui».

«Non ho intenzione di fare nessun danno. Sono un Guardiano, io, non un sabotatore».

Mac Caish fece per ribattere, ma si trattenne colpito dal pensiero che, solo pochi mesi prima, non sarebbe stato tanto caritatevole.

«Chissà cos'hanno detto quando ti hanno visto» disse Barlew, ridendo.

«Mi avranno preso per un pesce strano» replicò divertito Comandante. «Non sono mai stato famoso per la mia bellezza».

«È più probabile che t'abbiano preso per un tipo d'uomo sconosciuto» rispose invece Dick, serio. «Questa gente non avrà forse mai visto umanoidi di altri mondi, salvo che al cinema o in fotografia. Sulla Terra hanno ancora paura dei mostri. Mi auguro che il Comandante del sommergibile non decida di attaccarci, proprio per quella paura».

«Un mostro addirittura? Sono poi tanto brutto?»

Barlew continuava a ridere. «Alto e grosso come sei, non hai certo un

aspetto rassicurante, né pacifico».

D'improvviso il sommergibile cambiò rotta e si accinse a risalire in superficie. «E adesso?» fece Comandante tenendosi aggrappato alla ringhiera.

«Risalgono a far ricerche. Sono armati ed è probabile che sparino contro di noi. Cosa facciamo?»

«Tienti attaccato lì dove sei» replicò Barlew. «Già che siamo in ballo, balliamo».

«Forse è meglio che voi due vi allontaniate» consigliò Comandante».

«Voglio star qui a godermi la loro espressione quando vedranno Comandante da capo a piedi» sghignazzò Barlew.

«Vieni, sbrigati!» lo incitò con impazienza Dick. «Comandante saprà cavarsela meglio senza di noi».

Afferrò l'amico per un braccio, e insieme salirono verso la superficie, fermandosi in un punto da cui potevano vedere quello che accadeva, senza temere d'essere visti dall'equipaggio del sommergibile.

Il sommergibile uscì in superficie, si fermò, il portello della torretta si aprì, e ne emerse un uomo. Era Mitchell. Dopo aver rivolto un lungo sguardo inorridito a Comandante, che se ne stava appoggiato al cannone, scomparve nell'interno della nave.

Pochi minuti dopo, uscirono dal portello alcuni uomini armati di tutto punto. Anche Comandante aveva estratto la pistola, ma la reggeva negligentemente con un dito. I marinai gli corsero addosso, ma prima che avessero fatto in tempo a raggiungerlo, Comandante si tuffò d'un balzo nel mare. Gli uomini spararono a vuoto, e dopo qualche momento di esitazione, tornarono a bordo, e chiusero il portello. Istantaneamente, il sommergibile cominciò le manovre di immersione, tenendo accesi i fari.

Comandante fece cenno ai due amici di seguirlo, quando passò loro davanti, e riprese l'inseguimento del sommergibile.

«Si diverte a prenderli in giro!» commentò Dick.

«Andiamo a vedere cos'ha intenzione di combinare ancora» fece Barlew.

Mac Caish lo seguì rassegnato e quando raggiunsero il sommergibile, videro Comandante che sbirciava il foro d'uscita d'uno dei tubi lanciasiluri.

Ammonì i due amici di tenersi lontano dalla luce dei fari, poi chiese: «E questo cos'è?»

Dick glielo spiegò, e concluse dicendo:» Non starci troppo vicino, potrebbero decidere di lanciare un siluro».

«Voglio vedere come funziona questo coso».

«Ah, se credi che sia divertente» ammonì Dick. «Bada che morde!»

Aveva appena finito di parlare che partì il primo siluro. Comandante si mise al sicuro, e lo seguì con grande interesse. Quando uscì il secondo, parti a tutta velocità, con l'acqua che entrava rombando dalla cavità della pinna cranica. Lo inseguì per un pezzo prima di arrendersi. Corse dietro per un pezzo anche al terzo, e quando fu di ritorno, commentò: «Potrei andare anche molto più veloce, come facevo su Skywash... Mi piacerebbe prenderne uno».

«Meglio di no. Potrebbe esplodere e farti in pezzi. Ne hai abbastanza, o ne vuoi inseguire un altro?»

«Perché i membri dell'equipaggio non captano i nostri pensieri? Non ci sono telepati sulla Terra?» domandò l'uomo d'argento, ridendo al tono preoccupato di Dick.

«Ci sono, ma vengono adibiti solo al Servizio Spaziale o ad altri servizi della Lega. E nessuno è potente quanto lo sei tu».

«Il capitano del sommergibile non riferirà quello che gli è successo?» domandò Comandante, mentre si allontanavano a nuoto.

«Sì, ma sarà difficile che gli credano, anche se l'equipaggio confermerà il rapporto. I marinai son sempre stati famosi per le loro invenzioni fantastiche. Dovresti sentire le storie dei serpenti di mare!»

«A Skywash abbiamo molti serpenti di mare, grossi e feroci».

«Dovevi portarne uno» replicò Barlew. «A quanto ho letto, i marinai terrestri hanno sempre sognato di vederli».

Percorso ancora qualche centinaio di miglia, entrarono in contatto mentale con Ria.

«Quando arriverete alla costa? Ho studiato attentamente la disposizione degli edifici e il terreno, e sono in grado di darvene la descrizione».

«Siamo a circa ottanta miglia dalla costa. Ancora una settimana e ci arriveremo, se manteniamo una buona velocità» pensò Comandante. «Per poi arrivare fino a te ci vorrà altro tempo, naturalmente».

«Sarà una buona velocità per te!» protestò Barlew indignato. «Ma per noi non va bene affatto. Abbiamo pure il diritto di dormire un po'».

«Allora arriveremo fra due settimane» si corresse Comandante, poi tolse da una tasca assicurata alla vita un foglio di metallo sottile. «Descrivimi la località» disse, e mentre Ria ubbidiva, tracciò sul foglio degli schizzi servendosi di una specie di punteruolo che lasciava una traccia simile a inchiostro rosso.

«Non avrei mai creduto di veder qualcuno disegnare una mappa

sott'acqua! E di notte, per di più».

I tre nuotavano a cerchio in modo da poter ricevere e trasmettere a Ria Faradey senza soluzione di continuità.

«Neanche all'asciutto e alla luce io saprei disegnare così bene» confessò Dick Mac Caish. «Come ci riesci?»

«Mi è di aiuto la luminosità che esce dal mio corpo. E poi ci sono abituato. Ma state zitti, adesso».

«Continua a trasmettere, Ria» incitò Dick. «Ripeti quello che hai detto, così controlliamo».

«C'è una siepe intorno alla Fattoria, percorsa da un filo metallico elettrificato e posta sotto continuo controllo. Fuori, il terreno è deserto e c'è un fiume che si getta nell'oceano. Lo "zoo" si trova a sud-ovest ed è proprio oltre la siepe, dalla parte del fiume. A est ci sono il cortile e la palestra. Gli edifici sono disposti quasi in cerchio. Alloggiamenti delle guardie a nord, palestra a est, "zoo" a sud e a ovest. Al centro c'è la costruzione principale, dove mi trovo rinchiusa io».

«Ti raggiungeremo» trasmise Comandante.

Mac Caish, notando che il viso di Comandante denotava segni di stanchezza per la forte tensione, intervenne. «Ora basta, Ria».

Dopo che il pensiero di Ria ebbe cessato di giungere a loro, Barlew osservò: «Maximen non potrebbe aiutarci?»

«Sarebbe possibile, ammesso che quanto Ria ci ha detto sul suo conto corrisponda a verità» replicò Dick. «Ma se vogliamo avvicinarci alla Fattoria degli Animali, dobbiamo serrare la nostra mente in modo che nessuno possa captare la nostra presenza, e allora, come potremo comunicare con Henri? Ria è l'unica persona che io conosca capace di trasmettere anche quando la mente non è ricettiva. Chissà se avrà parlato con Henri del nostro tentativo».

«Non credo» pensò Comandante.

«Va bene, allora. Non pensiamoci più» concluse Barlew.

«No, aspetta un momento, mi è venuta un'idea!» pensò Dick. «Se riuscissimo a incontrarci con Henri, sarebbe un'ottima cosa, perché lui può certo entrare e uscire a suo piacimento dalla Fattoria, e ne sa certo più di Ria in proposito».

«D'accordo» convenne Comandante. «Ma come ci riusciremo?»

«Sarebbe meglio contare su qualche spaziale» osservò Barlew per nulla soddisfatto del progetto.

«Ci potremo servire dell'eventuale aiuto dei vostri compagni spaziali per

valicare la siepe» replicò Comandante «ma se riuscissimo ad avere un aiuto dall'interno, sarebbe l'ideale».

Col passar dei giorni, mentre macinavano miglio dopo miglio, Dick continuava a rimuginare sulla sua idea. Era convinto che la chiave della faccenda stava nell'ottenere l'aiuto del dottor Henri Maximen. E toccava a lui persuaderlo. Comandante non si poteva avvicinare alla Fattoria, nemmeno nel fiume, perché sarebbe stato scoperto, e fatto prigioniero come umanoide di razza sconosciuta. Per non aggiungere, poi, che se si fosse messo a girare per la zona deserta circostante, sarebbe stato individuato subito, sia di giorno che di notte, e chiunque l'avesse visto avrebbe reagito nei suoi riguardi come l'equipaggio del sommergibile.

Raggiunsero la costa di notte, e presero terra su una spiaggia, venticinque miglia a nord della foce del fiume.

«Abbiamo impiegato due settimane ad arrivare fin qui» disse Comandante appena furono usciti dal mare. «Ci restano ancora due mesi e mezzo per portare a termine la missione».

«Sia a piedi che a nuoto, sarà un'impresa molto difficile» osservò Barlew. «Mi occorrerà almeno una settimana per raggiungere un centro abitato, e un'altra per tornare qui. Facciamo tre settimane, per concedere un certo margine. Dove ci troveremo?»

«A quale distanza dalla siepe della Fattoria potremo stare, con la certezza che le guardie non ci individuino, né con le loro Macchine, né telepaticamente?» s'informò Comandante.

«Una quindicina di miglia è la portata massima delle Macchine e credo anche dei telepati» rispose Dick.

«Bene. Allora, Barlew, sarà meglio che tu ti avvii subito verso la città più vicina, in modo da trovarti a quindici miglia dalla Fattoria fra ventidue notti. Poi prenditi un giorno di riposo, dopo aver trovato un nascondiglio e percorri il resto del tragitto il più velocemente possibile Secondo il tuo orologio, sarà l'una della ventitreesima notte quando arriverai a destinazione. Non anticipare, né ritardare.

«E poi?» volle ancora sapere Barlew.

«Appena mi vedrai, spara contro la siepe».

«E voi due?»

«Saremo là» promise Dick. «Abbiti cura, e sta bene attento».

«Altrettanto a te» rispose Barlew. «Ci ritroveremo alla Fattoria».

Dick e Comandante seguirono con gli occhi Barlew, che attraverso la

sabbia e le rocce si avviava verso la vicina strada, e intanto si toglieva la tuta spaziale. Dopo qualche istante, le tenebre lo inghiottirono.

«E adesso cosa dobbiamo fare?» domandò allora Dick.

«Io torno al sommergibile. Ci occorre un mezzo per tornare all'astronave, quando verrà a rilevarci, e il sommergibile ha continuato a seguirci da lontano. Il capitano avrà certo riferito di avermi visto, e nessuno gli avrà creduto, cosicché cercherà di catturarmi per fornire la prova del suo racconto. Nessuno crederà nemmeno alla testimonianza dell'equipaggio, in quanto il loro racconto verrà considerato un'allucinazione collettiva».

«Non capisco proprio di che utilità potrebbe essere alla nostra missione il fatto che tu venga catturato e magari ucciso».

«Non credo che riusciranno a prendermi, e se tu vieni con me, potrai parlare e spiegar loro tutto, inducendoli anche ad aiutarci» e Comandante continuò a esporre il suo piano.

«Io vorrei tentare di mettermi in contatto con Henri» obietta Dick.

Comandante ci pensò sopra un poco, poi dichiarò: «D'accordo, ma lo farai dopo che mi avrai servito da interprete. Non posso farmi capire nella mia lingua, e a bordo non ci sono telepati». Ù

«Quanto tempo credi che ci vorrà?»

«Spero non molto».

«Benissimo. Poi torneremo a riva e ci avvieremo alla Fattoria. Relegato come sono sulla mia poltrona, non ho certo l'aria pericolosa, e forse mi lasceranno entrare».

«Verrei con te, se pensassi di esserti utile. Ma sarebbe peggio, non è vero? Se fossi costretto a spiegare la mia presenza, le cose diventerebbero istantaneamente più complicate e difficili».

Mac Caish capiva che Comandante soffriva a doverlo lasciare andar solo. «Senti» gli disse «tu ti occupi del sottomarino, io mi occuperò di Henri. Ci ritroveremo alla siepe».

«D'accordo. Fra ventitré notti, alla siepe. Mi aprirò un varco con la pistola, e insieme a Barlew ci dirigeremo subito verso l'edificio principale, dov'è rinchiusa Ria, e la libereremo. Io, intanto, mi sarò messo d'accordo con quelli del sommergibile, così potremo stare al sicuro finché non arriverà l'astronave».

Ma le cose non sarebbero andate così lisce, e tutti e due lo sapevano.

# X

Il capitano del sommergibile era molto turbato. Aveva riferito di essersi imbattuto in una creatura mai vista, sott'acqua, e gli era stato risposto di dirigersi alla massima velocità alla Fattoria degli Animali per ulteriori delucidazioni. Sia lui che i suoi uomini sapevano bene cosa ciò volesse dire.

Stavano discutendo la questione, fermi a poca distanza da riva, quando si udirono dei colpì sullo scafo.

Il capitano si guardò intorno, e incontrò lo sguardo di Mitchell.

«Qualcuno bussa» fece costui, impacciato.

«L'ho sentito».

«Devo mettere in posizione il periscopio?»

«Si».

Dick Mac Caish, seduto sulla parte emersa dello scafo, stava dicendo a Comandante: «Lascia che mi faccia vedere io, per primo. Forse riesco a segnalare che non c'è motivo di allarme».

«Come vuoi» rispose Comandante.

Si accesero i fari e il periscopio si mise in posizione. Allora Dick si volse verso di esso agitando una mano.

«Sono in due, questa volta» riferì Mitchell.

«Il secondo è come l'altro?» domandò il capitano.

«No, sembrerebbe uguale a noi. Ma indossa la stessa tuta e lo stesso casco».

«Be', così la cosa comincia a diventare meno assurda. Lasciami un po' vedere».

«Fa dei segnali, capitano» raccontò Mitchell lasciando il periscopio «ma non riesco a comprendere cosa vuol dirci».

Grazie a un misterioso sistema di comunicazione che non aveva niente a che fare con la radio di bordo, si sparse per la nave la notizia che stava succedendo qualcosa d'insolito.

«Sono segnalazioni in codice intergalattico» fece poco dopo il capitano. «Dov'è l'ufficiale segnalatore?»

«Ai suoi ordini» rispose il tenente Marand.

Il capitano White non si preoccupò di chiedere al giovane ufficiale come mai si trovasse lì, si limitò a inarcare un sopracciglio, e a lasciargli il posto al periscopio.

«Riferite lettera per lettera, o anche parola per parola» gli ordinò il capitano. «Mitchell trascriverà».

Dopo pochi minuti passarono alle segnalazioni luminose, e in tal modo

tutto l'equipaggio seppe quello che stava succedendo.

«Adunata generale nel saloncino di prua» ordinò il capitano a Mitchell «e dite a quei due là fuori di aspettare».

Dick Mac Caish riferì a Comandante: «Ci hanno detto d. aspettare».

«Speriamo che la tua idea sia stata buona» replicò l'altro. «A me non è sembrato molto prudente spifferare tutto, ma tu conosci i terrestri molto meglio di me».

«Come ti ho spiegato» feci Dick «il Dipartimento Scienze Spaziali è guardato con diffidenza da parte degli appartenenti agli altri Servizi. Figurati poi quanto sono entusiasti questi marinai, che hanno ricevuto l'ordine di andare alla Fattoria a farsi interrogare».

Intanto, nel saloncino di prua, il capitano White, dopo aver riferito per esteso l'accaduto ai suoi uomini, concluse: «Sarebbe una grave infrazione al regolamento, se tornassimo in alto mare e trasmettessimo che non ci è possibile procedere per un guasto alle macchine. Dopo aver trasmesso questa notizia, dovremmo interrompere la linea radio e staccare i contatti. E dovremmo stare attenti che le Macchine non ci scoprano. Ed è probabile che, alla fine, non ce la caviamo, come invece sostiene il tenente Mac Caish».

Ma poiché l'alternativa a quel progetto era una sosta alla Fattoria degli Animali per essere sottoposti a chissà quali prove, e poiché un paio di uomini avevano sentito parlare di Mac Caish come di un valoroso soldato, il progetto non fu considerato pazzesco e ineffettuabile come avrebbe dovuto sembrare in circostanze normali.

«Posto che tutto ciò che hanno raccontato sia vero» continuò il capitano «voi sareste disposti ad aiutarli a liberare quella ragazza?»

«Hanno intenzione di assalire la Fattoria degli Animali?» domandò qualcuno, ancora incredulo.

«Pare proprio di sì».

«Io direi di farli scendere sottocoperta, in modo da discutere insieme ogni particolare dell'impresa» propose Mitchell. «Scendiamo alla profondità massima, per finir di discutere tranquillamente. Se decideremo di non accontentare quei due, torneremo in porto».

Così decisero di fare, e il comandante White ordinò: «Avvisateli che risaliremo in superficie domani notte, quando saremo in alto mare».

Trasmesso il messaggio, il tenente Marand comunicò: «Vogliono sapere se possono starsene sopracoperta, senza darci fastidio».

«Per me fa lo stesso» acconsentì il capitano. «Se vogliono venire con noi,

si accomodino pure».

Il sommergibile procedeva veloce e in profondità, con Dick e Comandante magneticamente attaccati alla coperta. Così dormirono e passarono la giornata successiva. Comandante riferì all'amico che, uno per volta, tutti i membri dell'equipaggio avevano sbirciato al periscopio, curiosi di vederli. Quando scese la notte, il sommergibile si accinse a risalire. Dick e Comandante staccarono il circuito magnetico appena la nave affiorò, e si tennero stretti alla ringhiera per non scivolare in acqua.

«Può esser pericoloso scendere sottocoperta» pensò Mac Caish «però, se sei disposto a farlo, possiamo tentare».

I portelli si spalancarono, e Comandante, preso Dick in spalla, scese con cautela lungo il ponte viscido. Appena a bordo, vennero accompagnati verso poppa. Tutti i marinai li fissavano attoniti, senza però aprir bocca. Giunsero così in sala-motori, dove Comandante depositò Dick in una poltrona, e gli si accovacciò vicino.

«Il vostro amico è capace di parlare?» domandò il capitano White quando tutti i marinai che riuscivano a stare nella sala si furono sistemati.

«Sì, ma non capireste la sua lingua» rispose Dick. «Però parla anche con la mente. Tuttavia dice che voi non siete in grado di ricevere il suo pensiero».

«Capisco».

«Quando vi abbiamo chiesto di aiutarci, parlavamo sul serio. Siamo nelle vostre mani e potreste anche ucciderci, per poi portare i nostri cadaveri al Dipartimento Scientifico e dimostrare così che non avete avuto delle allucinazioni. Tuttavia ci pare che quanto abbiamo da dirvi potrebbe interessarvi».

Dopo questo preambolo, Dick Mac Caish espose il progetto di Comandante, e terminò dicendo: «Dipende tutto dalla velocità e dal tempo. Comandante dice che questa è una buona nave. Abbiamo bisogno del vostro appoggio per riuscire nell'intento».

«Mi pareva di avervi sentito dire che il vostro amico è capace di avanzare più veloce di un siluro» obiettò il capitano White. «A cosa vi servirebbe dunque il sommergibile?»

«Perché Comandante è il solo a poter andare così veloce, e se si dovesse combattere, sarebbe impedito dalla mia presenza. Dobbiamo tenerci pronti a lottare contro le Macchine, e chissà quali altre diavolerie ci scateneranno contro. Né io né l'altro mio amico, né i nostri eventuali alleati, saremmo capaci di andare molto veloci nell'acqua. Inoltre Comandante dice che, se

necessario, mediante oggetti metallici sommersi potrebbe ingannare gli avversari circa la vostra rotta. Così, le probabilità che la nave subisca dei danni si ridurrebbero al minimo. Se ci aiutate e ci accompagnerete al luogo dell'appuntamento con l'astronave, potremo partire senza che nessuno sappia mai della nostra presenza, e voi non correrete il rischio di avere dei fastidi».

Seguì una lunga e laboriosa discussione, ma alla fine il capitano White decise di offrire il suo aiuto. Dichiarò che non gli dispiaceva farla in barba a quelli del Dipartimento Scienze Spaziali. L'equipaggio acconsentì con entusiasmo.

## XI

Mentre Killer Barlew faceva il giro dei bar cittadini alla ricerca di qualche spaziale disposto a menar le mani fuori servizio, Comandante e Dick Mac Caish si accomiatavano sulla spiaggia. Comandante sarebbe tornato al sommergibile, ad aiutare il capitano White a mascherare la rotta, poi, dopo un lungo giro tortuoso, la nave avrebbe avvicinata la riva nel punto in cui avevano dato appuntamento a Barlew.

Dick invece doveva dirigersi subito alla Fattoria.

«Meno male che io e Barlew siamo capaci di sbarrare la nostra mente, anche se non bene come te e Ria» osservò Dick «così riuscirò a non farmi sospettare, e prevedo che tutto andrà bene. Quanti giorni mi sono rimasti?»

«Ventuno».

«Sarà meglio che lasci a te la tuta e la pistola» continuò Dick. «Io terrò i calzoni e gli stivali della divisa, e la mia poltrona, naturalmente. Voglio evitare di destar sospetti».

«Come hai intenzione di spiegare la tua visita?»

«Troverò qualche pretesto».

«Tanti auguri. E arrivederci fra ventun notti».

Comandante si rituffò in mare e Dick manovrò il meccanismo della poltrona, allontanandosi lungo la spiaggia di sabbia dura e compatta.

L'ultima volta che lui era stato visto, si trovava sulla luna di Skywash. I Faradey non avevano certo raccontato in giro che s'erano sbarazzati di lui abbandonandolo su Skywash, e nessuno poteva immaginare che quel pianeta ricoperto quasi interamente dalle acque, rivelatosi oltremodo pericoloso per chi vi si era avventurato, disponesse di creature intelligenti e di potentissime

astronavi. Infine, posto che l'avessero saputo, nessuno avrebbe supposto che quelle creature fossero alleate di due spaziali, il cui carattere litigioso e battagliero era ben noto a tutti. Pensò quindi di raccontare che, uscito per un'innocente passeggiata, qualcuno l'aveva rapito e narcotizzato, e che al suo risveglio s'era trovato, senza saper come, sulla Terra. Pensassero loro a inventare i particolari plausibili. Non aveva percorso molta strada, quando venne raccolto, con la poltrona e tutto, da una Macchina, e trasportato nell'interno della Fattoria, in una stanza di guardia. Raccontò la sua storia agli increduli guardiani e alle impassibili Macchine, e terminò dicendo: «Se non ci credete, parlatene al dottor Henri Maximen. Garantirà lui, per me». Henri venne fatto chiamare alcune ore dopo, e Dick, durante tutto quel tempo, non aveva fatto che sudar freddo, cercando di calmarsi al pensiero che il suo aspetto innocuo era una carta a suo favore, e che i guardiani non avrebbero potuto trovare alcun altro motivo alla sua venuta.

Al vedere Dick, Henri seppe nascondere bene la sorpresa, e disse con tono normale «Sì, ci possiamo fidare di quest'uomo. È leale e sincero».

Dick ed Henri si scambiarono una rapida occhiata. Maximen sedeva sul bordo di una scrivania, fumando una pipa lunga e sottile. Continuò a fumare durante tutto l'interrogatorio. Quando venne mattina, Dick cominciò a essere esausto per la tensione e la stanchezza.

«Perché non l'affidate alla mia custodia?» disse a un certo punto Henri.

«Non possiamo lasciarlo uscire» replicò uno dei guardiani. «Lo terremo d'occhio, e finché dovrà restare qui, occupatevi pure di lui, se volete».

Dick avviò la sedia e uscì dalla stanza con Henri al fianco. Attraversarono il vasto cortile di cemento alla livida luce dell'alba, incontrarono alcune Macchine in servizio di ronda, e finalmente raggiunsero l'edificio principale. All'ingresso c'era una batteria di congegni messi certo apposta per scoprire eventuali irregolarità. Percorsero un breve corridoio, e salirono su un ascensore che li portò all'ultimo piano. I due uomini non si scambiarono una parola, nemmeno quando furono nella stanza di Henri, e neanche mentalmente. Poiché Henri taceva, Dick suppose che quella stanza, al pari dell'altra vicina nella quale era chiusa Ria, avesse pareti piene di congegni d'ascolto.

Dopo aver mangiato, s'addormentò nella sua poltrona. Disponeva di venti giorni soltanto, e non osava ancora parlare a Henri. Ma costui non se ne stava certo con le mani in mano. Ria gli aveva detto che Mac Caish era vivo e stava bene, e lui non ci aveva creduto. E invece eccolo lì, vivo e vegeto. Barlew

aveva voluto farsi portare su Skywash per andare alla ricerca di Dick, ma come avevano fatto, poi, quei due uomini soli su un pianeta ostile, a tornare sulla Terra? Le domande a cui non era possibile rispondere erano decisamente troppe! Ma se avesse portato Dick da Ria, qualcosa sarebbe venuto a sapere.

Dick si svegliò, e mangiò ancora, tranquillo, ma non gli sfuggì l'espressione perplessa di Henri.

«Ria si trova nella stanza vicina» disse questi. «Avresti piacere di vederla?»

«Ma certo!» esclamò, disinvolto, Dick.

Henri lo fece uscire nel corridoio, e si fermò alla porta accanto, davanti a cui montava la guardia una Macchina. Henri rispose alle domande che la Macchina gli fece, ed ebbe il permesso di entrare insieme a Dick. La stanza somigliava a una cella di prigione, priva di finestre, con una brandina nell'angolo, su cui era distesa Ria. Appena la porta si aprì, lei balzò a sedere, e li guardò fisso.

«Salve, Ria» salutò Mac Caish.

«Come mai sei qui?» ribatte la ragazza dopo una breve esitazione.

«Le Macchine mi hanno trovato nei paraggi e mi hanno trasportato qui. Volevano sapere come mai fossi sulla Terra, e così via. Ma tu cosa fai, alla Fattoria? Non potevano darti una stanza più decente?»

Ria lo scrutò a lungo coi suoi grandi occhi verdi, senza perdere l'espressione indifferente. Dick si augurò ch'ella avesse capito che non era venuto lì per portarla via seduta stante, che quella visita era solo un preliminare. Era turbato nel constatare com'era ridotta: s'era fatta più sottile, indossava un vestita rozzo e cortissimo, aveva i piedi nudi, e i capelli le pendevano sciolti e spettinati sulle spalle.

Ma peggio di tutto erano la tensione che faceva vibrare il suo corpo sottile, e il terrore che s'intuiva dal suo sguardo.

«Non hanno stanze diverse» rispose Ria abbassando gli occhi. «Stai qui molto, Dick?»

«Credo, o per lo meno, resterò finché non avranno deciso che è ora di mandarmi via».

«Sono contenta che tu ed Henri vi siate ritrovati. Torna ancora a trovarmi».

Dick credette di capire che doveva parlare a Henri al più presto; sicuramente Maximen era a conoscenza di particolari ch'essi ignoravano. I

funzionari che dirigevano la Fattoria interrogarono ancora a lungo Mac Caish senza scoprire nulla di sospetto. Intanto i giorni passavano troppo veloci, e la notte dell'appuntamento si avvicinava senza che Dick avesse trovato il modo di parlare a Henri.

Passarono infatti otto giorni prima che avesse l'occasione di rivelargli i suoi progetti, e lo fece quando uscirono per la prima volta insieme, per una passeggiata lungo il litorale. Ormai i funzionari dovevano essersi persuasi che Dick era innocuo, e gli permettevano qualche passeggiata, sicuri che sarebbe tornato. I due attraversarono la strada e si avviarono lungo la spiaggia. E finalmente Dick si decise a parlare. Era mezzogiorno, e si erano fermati a mangiare attingendo dalle provviste che avevano portato con loro.

«Avevo bisogno di parlarti» esordì Dick «ma non mi è stato mai possibile».

«Io pure volevo parlarti» replicò Henri. «Cosa sei venuto a fare qui?»

Dick Mac Caish gli spiegò con ricchezza di particolari tutto quello che era successo, e il progetto che avrebbero voluto realizzare. Lì su quella spiaggia tranquilla e assolata pareva impossibile credere che fra dodici giorni avrebbero vissuto una strabiliante avventura, comunque fossero andate le cose. «Perciò» concluse Dick «avevo bisogno di parlarti. Puoi aiutarci?»

«Cercherò di aiutare Ria a fuggire. Ma sarà possibile? Secondo me vi abbisognano due cose che non possedete: un nucleo di persone pronte a lottare all'interno della Fattoria, e il modo di rendere inutilizzabili le Macchine».

«Hai ragione, ma proprio non vedo come fare».

Dick dischiuse completamente la sua mente, in modo che ad Henri fosse possibile leggervi tutto quello che vi passava.

Il giovane bruno, sdraiato accanto a lui con una mano a schermo sugli occhi, osservò: «Consideriamo per prima cosa le Macchine. C'è un contatore generale che le controlla e sul contatore ci dev'essere qualche leva per togliere la corrente. Non so dove sia, ma cercherò d'informarmi. Quanto agli alleati all'interno della Fattoria, ci sono moltissimi prigionieri che saranno entusiasti di darvi una mano».

«Hai la possibilità di liberarli?»

«Non lo so. I più difficili e meno interessanti sono racchiusi nello "zoo". Li chiamiamo gli Strani. I più civilizzati sono nell'edificio principale. Sarebbero i migliori alleati, ma sono più difficili da liberare».

«Potresti parlare con loro?»

«Ho la possibilità di porre un blocco al mio pensiero, perché sono anch'io un telepata, e se non ricorressi al blocco mentale impazzirei e non avrei più un pensiero tutto per me. Tutti i veri telepati hanno il blocco mentale. Chissà che non riesca a comunicare con qualche telepate».

«Mantenendo il blocco mentale?» domandò Mac Caish. «E loro?»

«Questo è il problema. Dici che Ria Faradey è capace di servirsene, nelle comunicazioni a grande distanza, perché adopera per così dire una frequenza diversa da quella che gli altri telepati potrebbero riconoscere e capire con facilità. Prendiamo ad esempio la parte più intima della mia coscienza. Il mio io primitivo. È una parte che è stato impossibile raggiungere fin da quando sono nato».

«I due terzi fondamentali dell'uomo» disse Dick.

«Proprio. Solo un terzo di noi è aperto alla conoscenza. Di questa terza parte io e molti altri, compreso te, siamo capaci di tener chiuso un cinque per cento qualora le circostanze lo richiedano, o per parlare telepaticamente come avviene fra te e Comandante. Supponi ora che io mi serva dei due terzi mai adoperati per inviare i messaggi necessari a coloro cui li voglio trasmettere, e tenga bloccato il resto della mia mente. In primo luogo, è una frequenza troppo bassa perché Macchine e telepati se ne occupino, e in secondo luogo perché dovrebbero ascoltare i vagiti della mia mente inconscia e primitiva? Per un telepate uomo sarebbe una cosa disgustosa, e le Macchine dovrebbero avere dei circuiti diversi per capire. Chiaro?»

«E puoi farlo?»

«Lo credo possibile. Non devi dimenticare che sono un esperto in umanoidi» replicò Henri. «Non sarà divertente, ma almeno per breve tempo sarà possibile. Ricorda, comunque, che per ottenere l'aiuto dei prigionieri, prometterò loro che li porterete via con voi. Sarà l'unico allettamento capace di far breccia nei loro cuori» avvertì Henri.

«È giusto. Se sopravviveranno agli scontri e al viaggio, non vedo perché Comandante non debba portarli con sé. E tu?»

«Vuoi dire se verrò con voi? Sì, posto naturalmente che sopravviva. Quando torniamo, sarà meglio che tu resti sempre nella mia stanza, e ti comporti come hai sempre fatto sinora».

«Però fammi sapere se riuscirai a trovare l'interruttore delle Macchine».

«Se lo trovo, te lo farò sapere la notte della fuga. Non ci sarà un'altra occasione in cui potremo parlare liberamente. È una vera disgrazia che Ria non possa aiutarci».

«Davvero!» convenne Dick.

«Io credo che, a pensarci bene, l'idea su cui è impostata la Fattoria sia sbagliata» osservò Maximen pensoso. «Chissà per esempio che Ria non riesca a sviluppare meglio le sue facoltà sotto la guida di Himu? Qui, si serve della telepatia solo per chiedere aiuto, ma poi si ritrae spaventata nel suo guscio».

## XII

Mentre Dick Mac Caish se ne stava chiuso nella sua camera, Henri Maximen non perdeva tempo. Ria sapeva che Henri stava facendo qualcosa per aiutare i suoi liberatori, e per aiutare anche, forse, gli altri prigionieri rinchiusi lì dentro. Ma aveva altre preoccupazioni. Marie Maximen veniva a trovarla tutti i giorni, e aveva trovato un telepate della sua potenza a cui voleva unirla.

«Perché non acconsenti all'unione?» le disse un giorno. «Sandon è il miglior marito che potresti trovare, il più adatto a te. È giovane, bello, insomma non c'è niente da ridire sul suo conto. E per di più è nipote di un principe che abbiamo catturato sul pianeta di tua madre. Abbiamo molta pazienza con te, ma non credere che questo stato di cose durerà a lungo».

Ria Faradey avvertì in queste parole un tono di minaccia. «Datemi almeno il tempo di conoscere meglio Sandon» supplicò, disperata.

La notte precedente aveva trasmesso a Comandante un messaggio per dirgli di Sandon, ed esprimere tutto il terrore cui era in preda.

Dal sommergibile a bordo del quale si trovava, Comandante aveva cercato di rimanere pacato e sereno: «Non devi abbandonarti al panico. Trova delle scuse per tirare in lungo. Io verrò al più presto. Se precipitassi le cose, l'impresa finirebbe in modo catastrofico».

«Perdonami» rispose Ria, un po' più calma. «Cercherò di aver pazienza».

Ora Ria se ne stava seduta sul letto, tutta rigida, in guardia, con la mente bloccata, e fissava Marie Maximen che, piccola, bruna e decisa, rispose: «E va bene! Ti manderò ancora Sandon, e vedrai che cambierai idea, prima o poi!»

Sandon arrivò poco dopo, con un'espressione cordiale dipinta in volto.

«Come va, Ria?» pensò. «Non è una bellissima giornata?»

Ria trovò che pareva ancora più scemo del solito, ma rispose: «Come fai a saperlo? Sei stato fuori?»

«Oh, no! Ma ho visto i visiplati che riproducono l'esterno. È possibile che tu non sia mai di buon umore?»

Marie cominciava ad essere pericolosamente adirata. Ria si affrettò allora a proporre di giocare, cosa alla quale Sandon aderì subito. Si trattava di un gioco di pazienza, svolto telepatica-mente, che Ria soleva giocare da bambina con sua madre. Lo trovava stupido e noioso, ma evitò di dirlo.

Intanto Henri, al primo piano dello stesso edificio, stava dirigendosi verso il locale in cui si trovavano il padre e il nonno di Sandon, i quali avevano di tanto in tanto il permesso di unirsi a conversare. Il principe era lì da tanto tempo, e suo figlio pareva tanto docile che erano loro concessi molti privilegi che venivano invece negati a Ria, come ad esempio quello di parlare in privato. La porta, non occorre dirlo, era sprangata dall'esterno, ma Henri aveva la chiave, e la Macchina di guardia, riconoscendolo, lo lasciò entrare.

«Attento a come pensi, Eettau», disse il principe quando Henri entrò.

Suo figlio annuì, poi domandò con ira: «Quello scemo di mio figlio è di sopra con Ria?»

«Sì, ne vengo adesso».

«Calmati. Eettau» ammonì severamente il principe. «Henri ha qualcosa di importante da dirci».

«Non perderò tempo in preamboli, dato che forse non avrò più occasione di parlarvi» disse subito Henri. «Vorreste andarvene da qui?»

«Sapresti come?»

«Sì, il modo c'è, ma mi occorre il vostro aiuto».

I pensieri di Eettau si ravvivarono immediatamente. «Cosa possiamo fare?»

Maximen rivelò loro i piani per la fuga, e terminò dicendo: «Dipende tutto dalla fortuna, e ce ne vuole parecchia. E poi dal tempo, e da tutto l'aiuto che possiamo trovare. Inoltre è di capitale importanza che riesca a trovare l'interruttore delle Macchine».

«Meno male che mi sono tenuto in forma con continui esercizi fisici» fu il commento di Eettau.

«A differenza di Sandon» dichiarò il principe. «Non mi fiderei di lui, in un'impresa come questa».

«Per quanto mi dispiaccia dirlo, sono del tuo parere» replicò Eettau.

«E le vostre mogli?» domandò Henri. «E gli altri tuoi figli, Eettau?»

Il principe sospirò, e dopo un breve colloquio col figlio, tornò alla frequenza mentale di Henri, al quale comunicò: «Sono certo che mia moglie

sarà ben lieta di dare il suo appoggio. Detesta questo luogo, lei; mentre non sono tanto sicuro della moglie di Eettau. A quella donna piace stare qui dove ha più comodità e lussi che non a casa sua».

Eettau ne convenne solennemente, e aggiunse: «È il tipo da tradirci, se lo venisse a sapere. Credo invece che una delle mie figlie e uno dei miei figli ci potrebbero aiutare».

«E gli altri prigionieri chiusi qui dentro?» domandò Henri.

«Credo che sette od otto di loro potrebbero aiutarci» pensò il principe «e che lo farebbero anche volentieri».

«Credo che anche uno dei prigionieri del settore d'isolamento verrebbe con noi» pensò Henri. «È, o dovrei dire: "sono" fratelli siamesi. Almeno ne hanno le caratteristiche. È una creatura sola con due individualità, che si completano reciprocamente. Sono lesti e robusti, uniti insieme, purché riesca a comunicare in tempo con loro».

«Pensiamo un po' anche agli Strani che potrebbero aiutarci» suggerì Eettau. «Avete intenzione di portar via anche loro, o no?»

«Penso che per la maggior parte non potrebbero, o non vorrebbero».

«Poveretti» pensò il principe. «Sono il risultato di esperimenti, di incidenti di laboratorio, di genetiche mescolate, o animali non classificati provenienti da altri mondi. Si sa che sono in grado di pensare, ma non sanno far altro, o non vogliono far altro».

«Lo so, li conosco anch'io».

«Penso che potremmo usufruire di un paio di Mammut, e di quegli altri che hanno il sistema nervoso carico di elettricità» suggerì il principe. «Immagino che, a cose finite, lo scalpore nella Lega sarà tale che ai funzionari del Dipartimento Scienze Spaziali sarà impossibile vendicarsi degli Strani. E in verità potrebbero farlo solo uccidendoli tutti... cosa che non potrebbero spiegare logicamente a un comitato d'inchiesta. Almeno lo spero».

«Ma a lasciarli andar liberi per la campagna, cosa succederebbe?» obiettò Eettau.

«Che verrebbero catturati quasi subito» rispose il principe. «Nessuno degli Strani è realmente pericoloso, a meno che non gli si spari addosso. Ma non credo che la popolazione civile aprirebbe il fuoco su di loro. Si limiterebbero a scappare a nascondersi, lasciando alla Lega e al Dipartimento il compito di catturarli».

«Per la maggior parte, gli Strani non s'allontanerebbero dal recinto. Dopo aver girellato un po', tornerebbero alle loro gabbie senza far storie. Non sono

belli da vedersi, non si possono scambiare pensieri piacevoli con loro, ma sono vivi...»

Eettau pensò: «Chissà che dopo esser fuggiti non si possa far qualcosa per loro, in modo che in futuro non tutti debbano venir rinchiusi com'è capitato a noi».

«Già. Come ha detto tuo padre penso anch'io che la nostra impresa, qualunque ne sia il risultato, attirerà l'attenzione della Lega, con conseguente inchiesta su larga scala. E sono certo che questo segnerà la fine della Fattoria».

«Al lavoro, dunque!» esortò il principe. «Provate con gli Strani e coi fratelli siamesi. E anche con il Gelatinoso. Eettau e io proveremo con gli altri chiusi qua dentro. Ci serviremo della bassa frequenza per comunicare con loro».

A Maximen fu relativamente facile mettersi in contatto con gli Strani, mentre abbordare i fratelli siamesi fu un po' più arduo, in quanto erano legati a un grande tavolaccio, guardati a vista dalle Macchine, e nutriti come neonati. Al vedere Henri, i gemelli si mostrarono dapprima poco propensi a fidarsi di lui, e gli rivolsero un mucchio di parolacce, ma alla fine gli diedero ascolto. Servendosi della bassa frequenza per comunicare con loro, Henri riuscì a esporre il progetto, e quando ebbe terminato, i gemelli si dissero ben lieti di collaborare.

«Parlate solo mentalmente e a questa frequenza» li ammonì Henri. «Se vi dimostrerete un po' più remissivi coi guardiani, rispondendo a qualche domanda, e prendendo tempo, la sorveglianza non sarà più così dura e potrò liberarvi».

«Come possiamo essere certi che non si tratti di un tranello?» domandò uno dei due, ancora poco persuaso.

«Proviamo, almeno» suggerì l'altro, più ottimista.

Henri Maximen lavorò con loro quasi tutta la giornata, e alla fine riuscì a persuadere i guardiani che i gemelli s'erano ammansiti e che era inutile continuare a trattarli come pazzi pericolosi. Le Macchine registrarono un interrogatorio nel corso del quale era evidente che i gemelli erano scesi a più miti consigli. Maximen era soddisfatto, ma il tempo incalzava, e lui non aveva ancora trovato l'interruttore delle Macchine.

Andò a parlare anche con la creatura soprannominata "il Gelatinoso". Era stata messa in una scatola quadrata, entro una delle piccole costruzioni dove erano relegati gli Strani. Di tanto in tanto, la creatura veniva sottoposta a

esperimenti e interrogatori, ma era lì ormai da cent'anni, ed era dato per scontato che non avrebbe mai risposto. Se non avesse lanciato una scarica mentale a coloro che l'avevano catturata, il Dipartimento non l'avrebbe ritenuta un essere intelligente, ma anche così, avevano rinunciato a cavarne qualche cosa. Del resto, il mondo da cui proveniva non presentava alcun valore per la Lega o per il Dipartimento. Il Gelatinoso pulsava, e mutava sovente di colore. Henri aspettò di essere solo con lui, poi tentò la prova.

Per prima cosa disse chi era, poi espose con lentezza e precisione il piano di fuga, senza far nomi. La creatura si agitava e mandava luce, ma non rispondeva. Maximen per quel giorno si diede per vinto, ma tornò alla carica altre volte. Dopo parecchi giorni, finalmente, la creatura rispose.

«Vedo che ti servi della bassa frequenza così le Macchine non possono intercettare quello che pensi. Be', sono capace anch'io. Cosa vuoi da me?»

«Il principe dice che ci potresti essere molto utile, se volessi».

«Avete intenzione di rimandare ciascuno di noi al pianeta d'origine?»

«Non posso promettere altro che di farvi uscire di qui, e portarvi dove il Dipartimento non vi potrà più trovare. Una volta raggiunto lo scopo, vi prometto che cercheremo di esaudire tutti i vostri desideri, in modo che vi sia possibile vivere come meglio vi piace».

«È una proposta sensata e onesta. Io mi chiamo Greetta, e sono molto vecchio. Ma il principe ha ragione, se voglio potrò esservi molto utile. Però devi portarmi con te».

«Non potresti spiegarti meglio? Cosa puoi fare, per noi?»

«Te lo dirò al momento opportuno. Vi aiuterò, ma a patto che tu porti la mia scatola. L'interruttore che t'interessa tanto è installato nella cantina dell'edificio centrale. Ed è sistemato in modo da esplodere se lo tocca una persona non autorizzata».

Finalmente qualche notizia sicura! Maximen promise di prendere la scatola, anche prima di liberare gli altri Strani, e si accomiatò per andare da Eettau.

Mancavano tre giorni soltanto!

Il sottomarino era stato sistemato accanto al relitto di una nave affondata, dov'era impossibile intercettarlo, e Comandante si apprestò a compiere la lunga nuotata fino a riva, per giungere all'appuntamento con Killer Barlew. Sapeva che Dick Mac Caish stava bene, ma ignorava i progetti di Maximen, perché Ria non s'era più messa in contatto con lui. L'uomo d'argento ignorava

anche se Barlew era riuscito a tirar dalla sua parte qualche spaziale, perciò era piuttosto teso e preoccupato.

Obiettivamente, era persuaso di aver poche probabilità tanto di riuscire nell'impresa quanto di sopravvivere, ma non pensava a se stesso. Gli bastava vivere abbastanza da liberare Ria e portarla fino al sommergibile.

Nello stesso momento, Henri Maximen stava muovendosi furtivamente nel complesso di edifici che formavano la Fattoria, tastando le serrature, contando le porte, in modo da esser sicuro del cammino da percorrere al momento buono. Pensò al contatore che sarebbe esploso se qualcuno l'avesse toccato, e sospirò. Poi ebbe un breve sorriso. Dick Mac Caish, intanto, si chiedeva quando avrebbe potuto scendere nel cortile. Aveva in progetto di uccidere una guardia, appena iniziata la sommossa, e di impadronirsi della sua pistola. Barlew, dal canto suo, procedeva rapido sulla strada che veniva dalla città, seguito da mezza dozzina di uomini armati.

Comandante l'incontrò esattamente sul limite dei quindici chilometri.

«Non chieder nomi» pensò Barlew «ti basti sapere che combatteranno per noi».

«Questo è l'essenziale» rispose Comandante.

«Abbiamo pensato che fare a botte alla Fattoria sarebbe stato divertente» disse uno degli uomini. «Dopo ci berremo sopra».

Nessuno spaziale fece commenti sull'aspetto di Comandante.

«Avanti, adesso» incitò Barlew. «E tenete la mente bloccata. Stiamo per entrare nella zona pericolosa».

Nessuno parlò più. Comandante si domandava se i sei spaziali, che sembrava avessero già bevuto in abbondanza, al momento buono sarebbero stati abbastanza sobri da essere utili. Ma contava sullo spirito di disciplina da cui erano animati.

Superarono gruppi di scogli, aggirarono punti pericolosi, procedendo sempre in silenzio. Poi si trovarono davanti alla siepe. All'interno del recinto regnava una confusione indescrivibile. Comandante impugnò la pistola puntandola contro la barriera. Il filo spinato diventò incandescente, e cominciò a sprizzare scintille in tutte le direzioni. Poi prese a fondersi, e in capo a pochi minuti si aprì davanti a loro un varco di una decina di metri, mentre ai lati il filo continuava a mandar scintille e a fondersi. Il rumore e la confusione all'interno erano al parossismo, ed era questa forse anche la ragione per cui essi avevano potuto superare i quindici chilometri e arrivare alla barriera senza ostacoli.

Gli invasori estrassero le armi, le caricarono, e penetrarono attraverso la breccia. Una sirena si mise a suonare a tutto spiano, ma i riflettori, che venivano solitamente accesi al minimo allarme, rimasero spenti. Comandante e gli spaziali si misero a correre, per raggiungere gli edifici. Erano ormai arrivati al gruppo più esterno, quando si accesero i riflettori, e al di sopra delle urla si udì il rumore delle Macchine che uscivano all'aperto. Ma ormai loro erano al riparo, nell'ombra delle case, e non potevano essere visti. Dal punto in cui erano, l'edificio principale distava circa duecento metri.

Sempre tenendosi al coperto, percorsero il semicerchio degli edifici, continuarono ad avanzare, mentre fra loro e l'edificio centrale ombre dalle forme strane lottavano con i guardiani muniti di reti. Le Macchine ignorarono il gruppo dei contendenti, e continuarono il loro cammino verso la breccia nel filo spinato.

«Fiuteranno le nostre peste a partire dalla siepe» trasmise Comandante. «Svelti, corriamo. Sparate, se sarà necessario, ma non fermatevi. Ci troveremo all'ingresso principale. Via!»

I sei spaziali, Barlew e Comandante si sparpagliarono di corsa sotto i fasci luminosi dei riflettori. Comandante Himu vide la poltrona a rotelle di Mac Caish avvicinarsi rapidamente al gruppo dei contendenti. Per poco non venne travolto da una forma gigantesca, che pareva quella di un elefante. Con rapida giravolta portò lontano la poltrona, e si diresse nuovamente verso l'edificio centrale, affiancandosi a Comandante, e mentre l'uomo anfibio correva alla porta, Dick, fermo sulla soglia, cominciò a sparare. Erano sopraggiunti anche alcuni spaziali, che si affiancarono a Dick con le armi spianate. Altri due sopraggiunsero e salirono i gradini, portandosi anche loro sulla soglia. Le guardie, finalmente accortesi della loro presenza, stavano adunandosi per muovere all'attacco, ma i loro movimenti erano indecisi e stanchi, sfinite com'erano dalla lotta contro gli Strani.

Ma intanto le Macchine stavano tornando indietro...

«Che Dio ci...» stava esclamando uno degli spaziali.

Ma Dick si affrettò a interromperlo. «Zitto! Ora sono in grado di captare i nostri pensieri».

Sapeva che l'uomo stava per dire: "Che Dio ci protegga! Che Dio faccia fermare le Macchine!". Se ne vedevano a dozzine, ora: avanzavano col loro passo pesante e implacabile.

La situazione era estremamente tesa e pericolosa, quando, all'improvviso, le Macchine s'immobilizzarono e una violenta esplosione scosse la casa dalle

fondamenta. Le guardie, riavutesi dal primo momento di sorpresa e di paura, fissarono i robot che continuavano a rimanere rigidi e immobili, poi ruppero in una fuga disordinata, voltandosi di tanto in tanto a sparare qualche colpo. Le luci esterne si spensero e la confusione raggiunse il culmine, punteggiata di grida, strilli, ruggiti, spari.

«Qualcuno ha girato l'interruttore da cui dipendeva il funzionamento delle Macchine, e toccandolo l'ha fatto esplodere» disse Barlew a Comandante.

I due attraversarono il lunghissimo atrio, e giunsero alle scale per salire da Ria. Mentre passavano, una porta si aprì e ne uscirono i fratellini siamesi. Contemporaneamente si aprì la porta di fronte, e ne uscì una giovane donna, piccola e bruna, che urlava: «È morto!»

«Chi è morto?» domandarono i gemelli.

«Henri!» urlò la donna, in preda a una crisi isterica, e si lasciò cadere a terra, scossa da violenti singhiozzi.

Comandante riconobbe Marie Maximen. Era addolorato per la morte di Henri, ma per Marie nutriva solo un profondo disprezzo, perciò proseguì senza fermarsi.

«E noi cosa facciamo?» domandarono i gemelli.

«Volete venire con noi?» s'informò Barlew.

«Henri diceva che ci avrebbe portati con lui...»

«D'accordo. Aspettateci all'ingresso principale. Torniamo fra poco».

Barlew seguì Comandante sulle scale, dove incontrarono un vecchio e un giovane che stavano scendendo. Si domandò chi potessero essere quei due, ma non aveva il tempo di fermarsi. Passando lungo i corridoi di ogni piano si udivano le porte scricchiolare sotto i colpi o le spallate dei prigionieri decisi a sfondarle. Barlew sorrise, ma lo turbava il pensiero di come avrebbe fatto Comandante ad aiutare tutta quella gente. Quando finalmente arrivò all'ultimo pianerottolo, fece appena in tempo a vedere Comandante che entrava in una delle ultime stanze in fondo al corridoio. Lo raggiunse, scartando un gruppetto di prigionieri che si erano liberati e si aggiravano nel corridoio senza saper cosa fare, e fece per entrare nella stanza. Ma la vista di Ria lo paralizzò sulla soglia.

La ragazza stava seduta per terra, nella stanza semibuia, con un rozzo abito che la copriva appena e le chiome scarmigliate, e fra le mani teneva una grossa scatola contenente una sostanza gelatinosa che vibrava e mandava dei bagliori.

«Henri me l'ha data e ha detto di custodirla con cura» fu il suo primo

pensiero, mentre cullava la scatola come se fosse una bambola.

Barlew vide l'espressione costernata di Comandante, e distolse lo sguardo.

«È tutto passato, Ria. Ora sono qui io. Sono venuto a prenderti» disse il pensiero di Comandante, pervaso di tenerezza.

«Devo portare la scatola con me» rispose Ria. «Me l'ha detto Henri. Ha detto che qui dentro c'è il Gelatinoso, che è vivo».

«D'accordo, porteremo la scatola con noi».

Barlew si fece da parte per lasciare il passo a Comandante che uscì dalla stanza reggendo Ria fra le braccia. Discesero le scale, e attraversato l'atrio si portarono all'uscita, dove gruppi di prigionieri appena liberati aumentavano la già straordinaria confusione. Alcuni intralciavano il passo, perché, deboli com'erano per la lunga inazione, s'erano lasciati cadere per terra. Altri sostavano incerti, altri ancora avevano già deciso di tornare nelle proprie stanze, e molti avevano gli stessi occhi vacui e atoni di Ria.

«Non ho mai avuto tanta voglia di uccidere qualcuno in vita mia» pensò Comandante. «Chi è il responsabile di tutto questo?»

«Non lo so» rispose Barlew. «Ma adesso è meglio andare».

«E questi poveretti?»

«Porteremo con noi quelli che sono in grado di muoversi».

## XIII

Dick Mac Caish sedeva nella sua poltrona, circondato dagli spaziali che respingevano a colpi d'arma da fuoco gli attaccanti, pensando al tempo che avevano ancora a disposizione, a quanto avrebbe impiegato Comandante per liberare Ria, e quanto ci sarebbe voluto ancora prima che qualcuno dei funzionari della Fattoria, ritrovata la calma, desse l'allarme agli altri centri del Dipartimento Scienze Spaziali.

D'un tratto si avvide che il gruppo intorno a lui era più folto, poi vide comparire sulla soglia Comandante, che sorreggeva qualcuno con un braccio, mentre con l'altra mano impugnava la pistola. Poi l'uomo d'argento fece un ampio cenno, e tutto il gruppo si mosse, avviandosi velocemente verso la breccia nella siepe.

Le guardie, disorientate, correvano di qua e di là, e l'edificio centrale continuava a risuonare di colpi e di grida.

La poltrona a ruote procedeva alla velocità massima, e Dick temeva che nel buio, con quella confusione, qualcuno la rovesciasse, ma non ebbe molto tempo per pensarci. Qualcuno l'afferrò per un braccio, e lui se ne liberò

sparando. Fra le mani della persona che Comandante teneva in braccio c'era un recipiente pieno d'una sostanza luminosa che Dick non riuscì a identificare. E finalmente ecco la breccia! Passarono al di là della siepe senza che nessuno li fermasse, nonostante il nutrito fuoco delle guardie, e proseguirono sempre di corsa. Davanti a loro si udivano grida e versi di bestie: latrati, muggiti, squittii. Gli Strani s'erano liberati, e molti erano fuggiti ancora prima di loro.

Quando si trovarono sul litorale, rallentarono un poco l'andatura per riprender fiato, ma nessuno si fermò. Qualcuno raggiunse Dick, e dopo avergli trasmesso mentalmente: "Tieni questo, sta bene attento", gli depose in grembo una scatola piena di roba luminescente. La voce che aveva parlato alla sua mente era quella di Comandante.

L'uomo d'argento procedeva spedito reggendo due persone, che Dick non sapeva se fossero esauste o ferite, o tutte e due le cose.

«La poltrona può portare un'altra persona» offrì Dick.

La massa luminescente nella scatola gli lanciò un pensiero: «Bada che nessuno mi si sieda sopra. Sono Greetta».

«Starò attento» rispose Dick. «Qua, porta questo» disse uno spaziale mettendogli sulla predella della poltrona un bimbetto di circa dieci anni.

«Chi sei?» domandò Dick stupito, e perché si reggesse meglio, gli passò un braccio intorno alla vita.

«Sono il figlio minore di Eettau» spiegò il bambino, ridendo.

«E chi sarebbe, questo Eettau? Non fa niente, me lo dirai dopo».

«Rallenta!» gridò uno spaziale «altrimenti finiremo col perdere qualcuno».

«Io vado avanti con i primi» comunicò Comandante. «Gli altri seguano pure più adagio. Basta che vi teniate tutti uniti. Ma non perdete tempo!»

E l'alta figura dell'uomo d'argento venne inghiottita dalla notte. Intanto, il contenuto della scatola protestava: «Non puoi guidare meglio? Ancora un sobbalzo come l'ultimo, e casco fuori».

«Chi è quello lì?» domandò il bambino.

«Dice di chiamarsi Greetta» rispose Dick. «Non so chi sia».

«Dà qui, che lo tengo io, così si scuote meno» disse il bambino togliendo una mano dal collo di Mac Caish per prendere la scatola, che sistemò fra sé e il petto di Dick.

«Così va meglio» dichiarò allora Greetta.

Continuavano a procedere quanto più velocemente potevano, ma pareva che la strada non finisse mai.

«Se volete andar più veloci senza stancarvi» propose allora Greetta «dovete formare una catena dandovi la mano. Il primo della fila toccherà la sedia. Badate però a non staccarvi. Al resto penso io».

«Va bene, proviamo» consentì uno spaziale, e risalendo la lunga fila passò la parola. Dick sentì che la poltrona rallentava, frenata dalla lunga catena di persone. Quando tutti si furono uniti, lo spaziale avvertì: «Ci siamo! Avanti!»

Greetta rise, poi trasmise: «Pronti, partenza!»

Subito dopo parve che la terra scivolasse loro di sotto, e che una impetuosa folata di vento li spingesse. La poltrona avanzava sollevata da terra, di questo Dick era sicuro, perché non avvertiva più le asperità del terreno sotto le ruote. Le miglia volavano... e l'andatura era così veloce che Dick temeva di perdere il bambino e la scatola. Tuttavia intuiva che sarebbe stato impossibile, poiché la lunga catena era tenuta insieme da una specie di fluido elettrico.

«È quasi più spaventoso delle Macchine!» ansimò uno spaziale.

Greetta rise di nuovo, e la velocità aumentò. Pochissimo tempo dopo si ritrovarono a destinazione, coi piedi ben saldi sulla rena.

Comandante e i prigionieri erano scomparsi. Ad attendere gli altri erano rimasti due spaziali.

«Prima i feriti e le donne» disse uno.

«E il bambino» aggiunse Dick.

«Devo portare la scatola con me?» domandò il piccino.

«No!» disse il pensiero di Greetta. «Lasciami qui. Preferisco viaggiare in poltrona».

Mac Caish prese la scatola dalle mani del bambino che si allontanò nel buio in braccio a uno spaziale. Sul biancore intermittente della spuma prodotta dal frangersi delle onde, erano visibili le figure di coloro che avanzavano in mare. Dick contò quattro prigionieri rivestiti di tuta, poi vide gli spaziali tuffarsi e trasportarli con sé nelle profondità.

«Tenete pronte le pistole» ordinò uno spaziale rimasto a riva. «È probabile che riescano ad aggiustare le Macchine, o che ne facciano venire delle altre».

«Sono pronto» rispose Dick. «Ma finora la fortuna è stata dalla nostra».

«D'accordo, ma starò meglio quando saremo a bordo del sommergibile e tutti avranno risposto "presente" all'appello».

Dalla scatola non venne alcun commento. Poco dopo uscirono dall'acqua uno spaziale e Comandante, con una bracciata di tute speciali.

«Per questo ne occorrono due» fece, indicando i fratelli siamesi. «Come si

fa?»

«Se sono attaccati» pensò Comandante «si possono sigillare le aperture. Sapete nuotare?»

«E svelti, se ce la mettiamo tutta» risposero i gemelli.

«Benone. Mettete la tuta e andate con lui».

Lo spaziale cui li aveva affidati annuì, e dopo aver aiutato i gemelli a sistemarsi nelle tute, scomparve insieme a loro sott'acqua.

«Perché non mi togliete dalla poltrona?» pensò Dick. «Lasciatemi andare con un cilindro, e con tante persone quante sono le tute che avete».

«Ottima idea» convenne Comandante, e gli si avvicinò per sollevarlo.

La poltrona venne smontata e messa nel cilindro, e Dick, dopo che lo ebbero aiutato a infilare la tuta, s'immerse nell'acqua, senza però allontanarsi da riva.

«Preferisco aspettare qui per essere sicuro che se ne siano andati tutti» disse col pensiero.

«Ora accompagnerò un altro gruppo» annunciò Comandante «e avvertirò che, dopo di voi, non c'è più nessuno. Vi farò anche portare le tute occorrenti».

Si allontanò, seguito da due persone. Uno spaziale di guardia si accoccolò sulla riva del mare.

«E io?» domandò Greetta.

«Nel cilindro sarai al sicuro» gli comunicò Dick.

«È questione di opinioni. Io non mi sento affatto comodo».

«Cerca di star tranquillo» consigliò Dick.

«Mi piacerebbe proprio vedere in piena luce questa bella raccolta di persone» osservò lo spaziale. «Dev'essere qualcosa di unico».

«Chi resta ancora?» s'informò Dick.

«Quel tizio che si definisce principe, con suo figlio, un mio amico, io, tu, e quel coso che dice di chiamarsi Greetta. Speriamo di far presto, perché mi sento scottare la terra sotto i piedi».

Il principe Gertdar, insieme al figlio, si avvicinò a Dick, mentre l'altro spaziale restava di sentinella più indietro, imbracciando un potente mitragliatore. «Finora non si vede nessuno» dichiarò.

«Non possiamo contare ancora per molto sulla fortuna, però».

Tacquero, e nel silenzio si sentì il frangersi della risacca sulla spiaggia, e gli stridi degli uccelli notturni.

Non si vedeva intorno anima viva, e Dick Mac Caish provava la strana

sensazione che tutto il mondo fosse fermo, in attesa. Il tumulto della lontana Fattoria non arrivava fin lì, e non c'era più modo di sapere che cosa stesse succedendo laggiù.

L'ultimo periodo di attesa si trascinava, interminabile. Finalmente spuntarono alla superficie due uomini con una bracciata di tute, che vennero indossate dai componenti dell'ultimo gruppo. Quindi, attaccatisi tutti al cilindro, si tuffarono.

Greetta cominciò a lamentarsi: «Oh, adesso affogo!»

«È possibile?» domandò il principe.

«Macché! Il cilindro è a tenuta stagna» pensò Dick. «Calmati, Greetta. Se vuoi che arriviamo più presto, fa accelerare l'andatura di questo coso».

Greetta borbottò che approfittavano di lui, tuttavia dopo pochi secondi il cilindro accelerò. Erano ormai a una ragguardevole profondità. Tutto era buio, intorno, e Dick e gli spaziali dirigevano la marcia del cilindro. Infine le tenebre furono diradate dalla luce che emanava dal corpo di Comandante, e si vide a breve distanza la chiglia del sommergibile.

«Rallenta, Greetta!» ordinò Dick. «Ferma! Ci siamo!»

L'uomo d'argento afferrò il cilindro.

«Avanti» ordinò poi, e sfrecciò verso la superficie.

E alla fine tutti si trovarono riuniti sul ponte del sommergibile.

«Siamo gli ultimi» comunicò uno degli spaziali a un marinaio, mentre scendevano sottocoperta. Quando furono entrati tutti nel saloncino illuminato, Comandante fece strada al gruppetto, mentre i portelli stagni venivano richiusi e il sommergibile iniziava le manovre d'immersione. Quando furono giunti nel quadrato ufficiali, Dick venne sistemato su una seggiola ed ebbe finalmente modo di guardarsi intorno.

«Ora diteci» fece il tenente Marand «in quanti dovreste essere».

«Nel mio gruppo» spiegò Dick «eravamo in nove: sei Spaziali, io, Barlew e Comandante».

Il principe, che stava ammucchiando le tute di cui nessuno aveva più bisogno, disse a sua volta: «Contando i gemelli come una persona sola, e compresi Greetta, io e Ria, nel mio gruppo eravamo in tredici...»

«Bene, ora farò l'appello» decise Dick. «Tutti voi siete in grado di capirmi, anche se non a voce. Basta che facciate un cenno quando pronuncerò il vostro nome... Oh, per l'amor di Dio, qualcuno tiri fuori quel brontolone dal cilindro!» concluse sentendo Greetta lamentarsi.

Uno spaziale andò a liberare il Gelatinoso.

«E adesso stai buono, altrimenti ti piantiamo qui» ordinò Comandante.

Spaventato, Greetta si calmò immediatamente.

Il medico di bordo stava curando i feriti, e provvedendo a fornire di aria e di calore quelli che, per necessità, indossavano ancora la tuta.

Si fece l'appello. Il principe e la famiglia erano presenti, ma degli altri prigionieri della Fattoria solo dodici si erano salvati.

## XIV

Himu captò il primo scaglione di un'imponente ondata di aerei che, altissimi e ancora lontani, compivano la missione di ricerca lungo il litorale. Dick s'era avvicinato a Comandante, che teneva sempre Ria vicina, e si fece trasmettere tutte le notizie riguardanti gli aerei e le altre unità terrestri e marittime che erano state inviate alla ricerca dei prigionieri. Davanti ai due amici c'era un tavolo su cui era posata una scatola. Barlew sedeva poco discosto.

«Se potessimo trovare il modo di comunicare fra noi, le cose andrebbero meglio» osservò il tenente Marand.

«Io e gli spaziali siamo in grado di tradurre» spiegò Dick.

«Ho promesso ai miei colleghi che avrebbero potuto tornare in città, a cose fatte» disse Barlew.

Uno di essi aggiunse infatti: «Mi dispiace, ma sarà meglio che torniamo. Ci siamo divertiti a menare un po' le mani, ma d'ora in avanti daremmo soltanto fastidio».

«Hai ragione» ammise Dick.

«Ma io non posso avvicinarmi troppo alla spiaggia per sbarcarli» protestò il capitano White. «Se accendo i motori, mi sentiranno».

«Li accompagnerò io e riporterò le tute» si offrì Comandante. «Mentre sono via sorveglia Ria, Dick. Voglio anche dare un'occhiata in giro. Poi tornerò qui».

Si alzò, e dopo una carezza a Ria, si allontanò seguito dagli spaziali.

«Dite che le Macchine ci scopriranno?» chiese il capitano White.

Barlew alzò le spalle, non sapendo cosa rispondere. «Quante forze credi che abbiano spiegato, contro di noi, Dick?» domandò poi. «Di che equipaggiamento dispone sulla Terra il Dipartimento Scienze Spaziali? Possono chiedere aiuto alla Lega?»

«Non credo che lo faranno» rispose Mac Caish «perché sarebbero costretti

a rispondere a troppe domande. Manderanno in perlustrazione le Macchine, suppongo. Quei mostri sono capaci di camminare anche sul fondo dell'oceano. Però dovranno procurarsene di nuove, perché le altre si son certo guastate e occorrerà parecchio per rimetterle a punto».

«Però l'astronave verrà solo fra venti giorni, non dimenticarlo».

Dick si limitò a rispondere con un cenno.

«Mi spiace per Henri» continuò Barlew. «Siamo riusciti a portar a termine con successo l'impresa proprio per merito suo».

«È vero» convenne Dick.

«Forse non sapeva che il contatore sarebbe saltato».

«Già...»

«Maximen era una brava persona» saltò su Greetta in tono bellicoso «ma i riflettori li ho spenti io, e poi, quando ho trovato i circuiti dell'illuminazione interna, ho spento anche le altre luci».

Barlew e Mac Caish non risposero. Il capitano White comunicò: «Siamo ancorati sul fondo, in mezzo a un cimitero di navi. I motori sono fermi, ma non posso staccare i circuiti d'alimentazione dell'ossigeno, se no moriremmo soffocati».

«Le Macchine sono in grado di scoprirci, attraverso l'elettricità che funziona a bordo» osservò Barlew, con indifferenza, come se esponesse un semplice dato di fatto.

«Perché non ci serviamo di Greetta come generatore di corrente?» propose Dick. «Così nessun motore di bordo sarebbe in funzione, pur senza correre pericoli. Almeno credo».

«Nessuno è capace di captare la mia energia!» si vantò Greetta. «Ma perché dovrei affaticarmi?»

«Per non essere schiacciato da una Macchina, o nella migliore delle ipotesi, riportato alla Fattoria» gli spiegò Barlew senza scomporsi.

«Sapevo di aver fatto uno sbaglio» si lamentò Greetta. «Da quando è cominciata questa storia non ho fatto che lavorare!»

«Se sei pentito, nessuno t'impedisce di tornare alla Fattoria» dichiarò Dick.

Il capitano White non poteva udire questo dialogo mentale, e se ne stava a capo chino, con espressione sconsolata, ad ascoltare il debole ronzio, dei motori di bordo.

«No che non ci torno!» dichiarò Greetta sdegnato. «Ho fatto tanta fatica, e adesso non voglio tornare là. Va bene, vi aiuterò ancora! Di' a quell'uomo di spegnere i suoi motori, che provvederò io al rifornimento di energia».

«Sei proprio sicuro che non riusciranno a individuarti?» insisté Barlew.

«Nessuno possiede strumenti capaci di individuare una specie di energia come la mia» pensò Greetta, compiaciuto.

Dick riferì il messaggio al capitano, il quale dapprima si dimostrò estremamente dubbioso di lasciar la sua nave in balia di una massa di gelatina. «Siete sicuri che sia in grado di farlo?» domandò.

«Che interesse avrebbe a mentire?» ribatté Dick. «Correrebbe il rischio di morire con tutti noi».

Persuaso, il capitano si allontanò per impartire gli ordini. Appena spenti i motori, il rumore scomparve, ma le luci e l'aria no. Barlew lanciò un'occhiata a Dick, e pensò: «Questo strano tipo dev'essere proprio in gamba come pretende. Non capisco perché non esca da quella scatola».

«Perché» fu pronto a rispondere Greetta «non mi posso muovere. Sul mio pianeta ci muovevamo inserendoci nelle corna cave di alcuni animali che voi non conoscete».

«Come ti è possibile fornire l'energia elettrica?»

«Perché mi scorre nelle vene, al posto del sangue, e mi dà la vita. Ne emano fino a raggiungere un'altra fonte di energia, e quando l'ho trovata, proietto una parte di me fino ad essa per fare quello che voglio fare. Al momento in cui fui catturato non ebbi occasione di farlo, e più tardi sarebbe stato pericoloso, avrei fatto precipitare l'astronave che mi trasportava sulla Terra. Poi, alla Fattoria degli Animali, non mi sarebbe servito a nulla perché non mi potevo muovere. Chi è quella persona sdraiata sul divano? Ha i più strani circuiti mentali che abbia mai visto».

«Si chiama Ria Faradey» spiegò Dick. «È l'amica di Comandante».

«Che tipi strani siete, voialtri» fece Greetta. «Nel mio mondo non esistono i due sessi: ci scindiamo, e basta». Greetta continuò a vantarsi, poi si divertì a emettere suoni attraverso il sistema dell'interfono di bordo, finché non si stancò e si mise finalmente tranquillo restando a pulsare in silenzio nella sua scatola.

Qualche ora dopo, Mac Caish si svegliava di soprassalto perché Ria parlava nel sonno. «Hanno scoperto la nave» diceva. «Hanno scoperto la nave».

«Cosa c'è?» domandò Barlew drizzandosi a sedere.

Dick manovrò la poltrona a ruote, e avvicinatosi alla ragazza, la scosse per un braccio. «Ria, svegliati» le disse con dolcezza. «Cosa stai captando?»

Ria Faradey spalancò gli occhi atterriti, e per il primo momento sembrò

che non lo riconoscesse. Poi sorrise.

«Parlavi nel sonno» spiegò Dick. «Hai captato qualcosa di importante?»

Ria si mise a sedere, corrugando la fronte nello sforzo di ricordare. «Il Dipartimento Scienze Spaziali... Hanno avvistato l'astronave che ci sta venendo a prendere.

«Cosa credono che sia?»

«Una meteora, e dicono che s'incendierà per l'attrito appena entrerà nell'atmosfera terrestre. Ma sperano che su di essa ci siano delle creature viventi, e che non tutte muoiano, così avranno nuovi campioni da studiare».

«E quelli che ci stanno cercando?»

«Sono sempre in caccia. Ma non ci hanno ancora trovato».

Comandante Himu tornò a giorno fatto. Dick e Barlew avevano trascorso parte della notte a commentare le notizie date da Ria. Comandante era esausto. Appena si fu tolta la tuta si lasciò andare lungo disteso per terra. Tutti dormivano, e anche Ria si era riaddormentata.

«Come va, fuori?» domandò Barlew.

«Stanno rastrellando la spiaggia e la città metro per metro. Gli spaziali hanno fatto in tempo a rientrare senza che nessuno si accorgesse della loro assenza, però, per maggior sicurezza, hanno detto che la settimana ventura s'imbarcheranno sulla prima nave trasporto interplanetaria in partenza, così non ci sarà il rischio che vengano interrogati. Infatti hanno già cominciato a fare indagini in città, e si parla di rastrellare l'oceano non appena disporranno di un numero sufficiente di Macchine.

«Se continuano così, la Lega comincerà a incuriosirsi, e manderà qualcuno a investigare».

«E Marie Maximen sa di dove vengo io» aggiunse Comandante. «A quanto pare Henri non morì sul colpo, ma quando lei andò per soccorrerlo fece in tempo a rivelarle parte dell'accaduto, e a dirle che io venivo da Skywash. Per adesso è ancora in stato di shock, ma quando si riprenderà...»

«Ria dice che hanno avvistato l'astronave» pensò Dick.

«È venuta in anticipo. Sarà meglio che usciamo per andarle incontro».

«Tu riposati un poco» intervenne Barlew. «Andrò io a parlare con il capitano».

«Grazie, perché sono davvero stanco».

Barlew uscì senza far rumore. Poco dopo il sommergibile si mise silenziosamente in moto, usufruendo dell'energia di Greetta. Quando i profughi della Fattoria si svegliarono, vennero riforniti di aria e di cibo.

Barlew e Mac Caish discussero le probabilità di uscire vivi da quell'avventura. Ria si era svegliata e seguiva la loro conversazione con aria assente. Comandante dormiva ancora.

«Seguono la rotta della nostra astronave con le telecamere, e quando scenderà manderanno delle Macchine e chissà cos'altro ancora, accorgendosi che non brucia come dovrebbe fare una meteora» disse Dick. «Così ce li troveremo davanti quando emergeremo».

«Il capitano White comincia a dubitare di cavarsela senza danni all'equipaggio e alla sua reputazione» ribatté Barlew. «Come potrà spiegare la sua presenza anche ammesso che si riesca a decollare prima che arrivino quelli del Dipartimento?»

«Non lo so. Sarà meglio che sbarchiamo dal sommergibile appena l'astronave entrerà nell'atmosfera terrestre, e che le andiamo incontro a nuoto. Così il capitano White avrà il tempo di allontanarsi indisturbato».

Intanto il sommergibile continuava a procedere sotto la soleggiata superficie dell'oceano, lasciandosi alle spalle lo spiegamento degli aerei da ricognizione. Fino a quel momento, il Dipartimento Scienze Spaziali non aveva ancora mandato nessuno alla ricerca della supposta meteora, e quindi i fuggitivi potevano ritenersi ancora al sicuro. Comandante Himu si svegliò molto tardi, a tempo, comunque, per partecipare alla discussione.

Dick gli espose il progetto di abbandonare il sommergibile prima di incontrarsi con l'astronave di Skywash.

«Non è un'idea cattiva» ammise Comandante. «Disponiamo di un sufficiente numero di tute per poterla attuare. Inoltre abbiamo il cilindro di cui potrebbero servirsi quelli che non riuscissero a farcela da soli».

«Ma non sarà pericoloso?» domandò Ria.

«L'impresa è pericolosa indipendentemente dal modo in cui verrà effettuata. Bisogna che tu te ne renda ben conto, Ria. Non ti ho promesso di liberarti da tutti i pericoli, ma solo di portarti via dalla Fattoria».

«Scusami, non intendevo... volevo solo rendermi utile».

«Forse potresti, se sapessi come» pensò Comandante «ma adesso non c'è tempo di scoprire il modo» le strinse una mano, e tornò a rivolgersi ai due uomini. «L'astronave arriverà fra pochissimi giorni. Non abbiamo molto tempo a disposizione. Gli altri prigionieri si dimostrarono riluttanti a lasciare la relativa sicurezza del sommergibile, al punto che Dick finì col perdere la pazienza. «Se volete cavarvela, non dovete far altro che ubbidire agli ordini di Comandante!» esclamò.

Il capitano White era contento che se ne andassero, ma anche preoccupato. «Quando Greetta non ci sarà più e dovrò azionare i motori, non mi scopriranno?»

«È una possibilità che dovrete affrontare» dichiarò Barlew. «Greetta non può arrivare troppo lontano».

L'interessato non mancò di farsi sentire, asserendo con petulanza: «E non ho nessuna intenzione di lasciare indietro una parte di me stesso!»

Nel quadrato era un affannoso scambiarsi di preoccupati sussurri. Quelli che non indossavano ancora una tuta si affrettarono a farsene dare una. I feriti vennero medicati per l'ultima volta dal medico di bordo. La poltrona di Mac Caish venne smontata di nuovo. Tutti consumarono l'ultimo pasto, e finalmente furono pronti a partire. Era scesa la notte, e il sommergibile era emerso su un mare illune. Uno per uno, si calarono nell'acqua, dal ponte inferiore. Comandante Himu controllò i contatti magnetici, e poi calò Dick in acqua, insieme al cilindro. I gemelli erano eccitatissimi, e i figli di Eettau si tenevano per mano, con espressione fra spaventata e incuriosita. Ria si teneva aggrappata al cilindro, entro al quale era stato sistemato Greetta, che borbottava fra sé.

Si allontanarono dal sommergibile in lunga fila, con Comandante in testa, e Dick e Barlew in coda. Dietro a Comandante c'era il cilindro, che serviva di aiuto agli altri. Il sommergibile s'immerse appena si furono allontanati, e scomparve.

Quando spuntò il giorno, Comandante ordinò l'alt per far riposare un poco la carovana, poi ripresero ad avanzare, fino a pomeriggio inoltrato. Dick si sentiva dei brividi lungo la spina dorsale, cosa che sempre gli succedeva nei momenti critici.

«E tu perché non sei tornato a terra con gli altri spaziali, Killer?» domandò a Barlew, mentre il cielo andava facendosi scuro. «Mi pareva di averti sentito dire che non ti ci ritrovavi, su Skywash».

«Forse avevo torto. Forse noi spaziali non sappiamo adattarci a nessun posto, e dobbiamo scegliere quello in cui ci pare di star meglio. Non appena Marie Maximen si riavrà, Skywash diventerà il peggior campo di battaglia dell'universo, e io non sono il tipo da tirarmi indietro quando ci può essere bisogno di me».

Dick Mac Caish, cogli occhi fissi sulla lunga fila che li precedeva, dichiarò: «Io neppure. Nonostante la guerra che dovranno combattere contro i reparti del Dipartimento, preferisco non disertare Skywash».

«Stai per ritrovare te stesso più di quanto non ti renda conto» osservò Barlew. «Vorrei poter dire lo stesso di me. E anche degli altri. Greetta e Comandante sono gli unici del gruppo che non siano afflitti da problemi personali».

L'astronave stava avvicinandosi, come riferì Ria, e i cacciatori di meteoriti si trovavano a una cinquantina di miglia, in posizione d'attesa. Comandante fece arrestare la marcia a qualche miglio dal luogo in cui l'astronave avrebbe ammarato. «Scenderà proprio alla superficie» comunicò «e ne risulterà una colonna di schiuma e uno spostamento fortissimo. Finché tutto non sarà tornato calmo, non dobbiamo muoverci».

«Ho paura» pensò timidamente Ria.

«Ho paura anch'io» dichiarò con sincerità Comandante.

Barlew guardò Dick. Gli altri tacevano, limitandosi a galleggiare, in fila indiana, sull'oceano appena rischiarato dalle prime luci dell'alba. Passarono pochi minuti, poi si udì un sibilo lacerante, segno che l'astronave era entrata nell'atmosfera, e subito dopo, uno schianto, quando colpì la superficie del mare. Una altissima colonna d'acqua si levò dalla superficie, e per quanto fossero così lontani, vennero sballottati dalle onde d'urto. I cacciatori di meteoriti erano ancora troppo lontani perché potessero vederli, tuttavia Ria disse: «Si sono messi in marcia. È una flottiglia delle
Macchine del Dipartimento».

«Tenetevi saldi, e rilassatevi» ordinò Comandante. «Greetta, ora tocca a te portarci a destinazione a gran velocità. Andrò anch'io più veloce che posso, e fra tutti e due credo che riusciremo a farcela».

*L'astronave sfondò con un boato la superficie dell'oceano.*

Comandante Himu distese le braccia sopra la testa e l'acqua cominciò a correre attraverso il tubo della pinna cranica. Il cilindro filava dietro di lui, e utta la carovana si sentì violentemente trascinata in avanti nell'acqua. 'astronave galleggiava alla superficie, e Dick si chiese come avrebbe fatto a ecollare. In pochissimi minuti furono sottobordo, e una fessura sottile si aprì ella parete dell'astronave. Essi vennero letteralmente risucchiati all'interno, e ppena tutti furono a bordo, l'apparecchio cominciò a immergersi.

Dick giaceva disteso bocconi sul pavimento bagnato dell'astronave, e la sensazione di affondare gli dava i brividi. L'astronave toccò il fondo dell'oceano con un tonfo che fece sussultare tutti. Una membrana mobile si abbassò sui fuggitivi stesi sul pavimento, per impedire che i movimenti bruschi li danneggiassero. Dopo un attimo, l'astronave si staccò a velocità spaventosa dal fondo dell'oceano, sfondò letteralmente la superficie dell'acqua provocando delle ondate che intralciarono non poco le Macchine del Dipartimento Scienze Spaziali, e salì come una freccia uscendo dopo brevi istanti dall'atmosfera terrestre. Le miglia si aggiungevano alle miglia, secondo per secondo, formando cifre astronomiche. Dick Mac Caish si rilassò, e chiuse gli occhi.

## XV

Ria comunicò: «Non hanno l'assoluta certezza che il pianeta da cui è partita la spedizione contro la Fattoria sia proprio Skywash».

L'Imperatore, seduto sul trono, guardò i presenti. Si trovavano nel cortile della casa d'inverno dell'Imperatore, nelle Città Fluttuanti, e c'erano tutti coloro che erano stati liberati insieme a Ria. La ragazza, grazie alle sue speciali doti telepatiche, poteva tenerli informati sulle manovre del Dipartimento. Vennero così a sapere che non erano riusciti a scoprire niente di più oltre alle isteriche dichiarazioni di Marie Maximen, secondo le quali i fuggitivi avevano per meta Skywash. Ma Henri era morto, solo Marie aveva ascoltato le sue ultime parole e, concluse Ria: «Il Dipartimento non è propenso a crederle».

«Quindi ci resta una possibilità» pensò con solenne lentezza l'Imperatore. «Se non stabiliamo più contatto alcuno con loro, ed essi, venendo a investigare, non trovano traccia della nostra presenza, è probabile che se ne vadano, convinti definitivamente che Marie si sia sbagliata. Voglio pensare a fondo alla situazione».

Dick Mac Caish si sistemò nella sua poltrona a rotelle, e attese. Perché mai un pianeta che aveva la possibilità di farne a meno, prendeva in considerazione la possibilità di contrattaccare l'invincibile Dipartimento Scienze Spaziali? Ma trattandosi di Skywash, c'era da aspettarsi di tutto. I prigionieri della Fattoria cominciavano a riprendersi un poco, Ria compresa. Erano meno pallidi e spaventati, e la terribile espressione vacua stava

lentamente scomparendo dai loro volti.

Certo che se l'Imperatore avesse deciso di rispondere all'attacco della flotta spaziale del Dipartimento, si sarebbe trattato di una cosa ben diversa dagli scontri avvenuti in quella memorabile notte alla Fattoria degli Animali, e avrebbero dovuto fronteggiare una vera spedizione punitiva composta di Macchine e di uomini a bordo di astronavi da guerra. E Dick era convinto che Skywash avrebbe potuto fare poco, per difendersi.

«Qual è la tua opinione in proposito?» domandò proprio a lui l'Imperatore.

«Sarebbe abbastanza facile tenere sott'acqua le Città Fluttuanti, in modo da toglierle di mezzo in caso di perlustrazione. Quanto a Città Tunnel mi pare che possa ritenersi al sicuro. Al Dipartimento non esistono sufficienti prove che Skywash sia abitato, perciò, se non trovassero niente a un esame superficiale, se ne andrebbero, convinti di quanto già sospettavano, e cioè che Marie è un'isterica, e che le sue parole non sono attendibili».

«E il tuo parere, Guardiano Himu?» domandò l'Imperatore.

Comandante ebbe un attimo di esitazione.

«Avanti, di' quello che realmente pensi» lo incitò l'Imperatore.

«Dovremmo passare alla controffensiva».

«Per punirli di quello che hanno fatto alla tua donna?»

«Per punirli di quello che hanno fatto, e fanno, a tanti innocenti».

«Credo di essere d'accordo con te, ma lasciami pensare ancora un poco. Di quanto tempo possiamo disporre, Ria, prima che arrivi la flotta d'avanguardia?»

«Di pochissimi giorni».

«E il grosso, quando arriverà?»

«Fra circa un mese».

«Dunque disponiamo di pochi giorni per decidere il destino di Skywash. Bene! Non vi tratterrò più a lungo. Coloro che sono stati liberati dalla prigionia nella Fattoria degli Animali, possono essere trasferiti nella nostra più vicina colonia. Non sono in grado di promettervi di rimandarvi alle vostre case prima che la partita in corso sia chiusa».

«Io non voglio andare» dichiarò Ria.

«Capisco» rispose sorridendo l'Imperatore. «Sei libera di rimanere, come moglie di Comandante. E gli altri?»

Si levò un mormorio generale, mentre gli umanoidi ex-prigionieri discutevano il da farsi. Dalla creatura gelatinosa e luminescente contenuta nella scatola che Dick reggeva in grembo venne la dichiarazione: «Io voglio

restare qui».

«Ma certo, Greetta, se vuoi» acconsentì l'Imperatore.

Gli altri non avevano alcuna intenzione di rimanere, e neppure di aspettare fino all'arrivo della flottiglia d'avanguardia del Dipartimento Scienze Spaziali, e lo dissero chiaramente.

«Potete ritirarvi subito nelle stanze in cui siete stati condotti appena arrivati. Vi accompagneranno i Guardiani. Domani sarete liberi di andarvene. Ed ora, se non vi spiace, vorrei restare solo a meditare sul da farsi».

Tutti lasciarono in silenzio il cortile. Quando fu in strada, Dick si fermò con Barlew, Ria e Comandante. La scatola con Greetta gli posava ancora in grembo.

«E adesso?»

«Torniamo nella casa di Comandante, a Città Tunnel» rispose Barlew «così potremo parlare un po' della situazione. Non mi spiace combattere. Non abbiamo fatto altro, per vent'anni, io e te. Ma contro il Dipartimento Scienze Spaziali è una cosa diversa».

«Capisco quello che provi» commentò Dick.

«Mi sembra che siamo un bel paio di matti, noi due. Avremmo potuto tagliare la corda con gli altri spaziali, invece per poco non ci siamo fatti accoppare per il gusto di salire quassù!»

«Ci resta un mesetto, a quanto dice Ria».

«Un miserabile mese soltanto! Come l'impiegheremo?»

Dick non seppe cosa rispondere.

Comandante aprì cancello e portone, e fece strada nel cortile. Dick pensava alla prima volta che era entrato in quella casa. Allora aveva l'animo pieno di amarezza e di risentimento, mentre ora... Ora cosa?

Nel cortile c'erano Dilly, il fratello maggiore di Comandante, e una donna di Skywash.

«Comandante, grazie a Dio sei tornato sano e salvo» esclamò Dilly. «Cosa c'è di vero nelle voci di una guerra?»

«Hai preparato i documenti per il mio matrimonio?» domandò Comandante per tutta risposta.

«Si, è tutto pronto per domani sera».

«Chi è?» domandò Ria indicando la bella donna alta e imponente, dal viso pieno di dignità.

«Mia cognata Gilla» le trasmise Comandante. «Ho preso io cura di lei e dei suoi bambini, nonché della Seconda Moglie di Celere, quando lui venne

ucciso, poco prima che partissi».

La bella donna aveva il viso atteggiato a un sorriso di benvenuto, e inchinandosi agli ospiti fece ondeggiare le stoffe delicate in cui era avvolta. Dick la fissava, e anche Barlew continuava a guardarla come se non riuscisse a toglierle gli occhi di dosso. Le donne di Skywash non erano tutte ricoperte di squame d'argento come gli uomini. Gilla aveva una specie di collare di minuscole scaglie, mentre il resto del corpo era color ocra. Indossava una specie di ampio mantello di broccato e di seta a ricami neri. Aveva le antenne e le pinne in posizione di riposo, e la sua mente era calma e pacata, appena vibrante di curiosità.

«La Seconda Moglie di Celere è tornata nella casa di suo padre» proseguì Dilly «e poiché non ha bambini, non gliel'ho impedito».

«Desiderate un po' di cinot?» domandò Gilla.

E Dick la vide sorridere di compassione di fronte al viso di bimba indecisa e inerme di Ria.

«Sì, grazie, Gilla» rispose Comandante.

Gilla uscì, e gli altri si sistemarono sui sedili di pietra che erano disseminati nel cortile. Dick Mac Caish guardò le radici contorte, i fiori e il muschio, e la vasca gorgogliante al centro, ed ebbe la netta sensazione d'essere tornato a casa.

Poi Gilla tornò accompagnata da una bambina di dieci anni. Entrambe reggevano bottiglie di plastica grigia contenenti cinot. «Ecco mia figlia Lily» trasmise Gilla a Ria.

Lily salutò con un inchino, guardò i presenti, poi uscì. Ria Faradey la seguì con lo sguardo.

«Adesso che sei tornato devi fare qualche cosa per Gilla» pensò Dilly rivolgendosi al fratello. «L'hai mantenuta per tutto questo tempo, ma adesso che hai intenzione di fare di Ria la tua Prima Moglie, non vorrai continuare a tenere in casa Gilla e i suoi bambini, a meno che tu non voglia fare di lei la tua Seconda Moglie».

Comandante guardò la cognata che stava servendo le bibite. Gilla ebbe un lieve sorriso, e Comandante pensò: «Non riesco a capire come Dilly possa essere così screanzato».

«Io non ci bado» rispose Gilla.

«Dilly, sono appena arrivato da un lunghissimo viaggio» disse Comandante al fratello «e tu vuoi che decida sui due piedi del destino di Gilla. Non puoi aspettare?»

«Ti devi sposare stasera, perciò devi decidere subito».

«E, per essere pratici» intervenne Barlew «non ci resta molto tempo per le decisioni personali, Comandante».

Ria cominciava ad avere un'aria spaurita e confusa da bambina che partecipa ad una conversazione di adulti per sbaglio, e ne capisce solo la metà. Gilla si mise a sedere su un cuscino, avvolgendosi nell'ampio mantello.

«Non voglio fare di Gilla la mia Seconda Moglie» pensò Comandante. «Gilla merita qualcosa di meglio».

«Allora la sposo io» fece Dilly.

«Tu hai già quattro mogli» pensò Barlew «cosa te ne faresti di una quinta?»

«E se la sposassi io, posto che lei mi voglia?» propose allora Dick.

I tre uomini lo guardarono stupiti, mentre Gilla si rivolgeva al cognato per dirgli: «Sta a te decidere, Comandante».

«In questo caso lascio a te la decisione» rispose Comandante.

Dilly emise un borbottio di disapprovazione.

«Potrebbe anche scegliere di peggio» commentò Barlew. «Ma, Dick, come mai ti sei deciso?»

Dick fissò Gilla, e la lasciò penetrare col pensiero nella sua mente. Pensava: "Non so perché. Sento di desiderare qualcosa di diverso da quello che ho avuto finora, ma non so come. Ho bisogno di aiuto. Forse riuscirò un buon marito, forse no. Forse non ne avrò nemmeno il tempo. Ma per il tempo che ancora mi resta desidero aver qualcuno cui appoggiarmi, e una famiglia sarebbe un ottimo inizio. Ignoro cosa voglia dire avere moglie e figli, ma ne sento il bisogno".

«Se approvi, Comandante, io acconsento» pensò Gilla.

«Bene, così questa faccenda è sistemata» commentò Dilly. «E adesso ditemi un po' della guerra. E raccontatemi cos'è accaduto sulla Terra».

Nel tardo pomeriggio furono di ritorno dall'Ufficio di registrazione, dove Comandante e Ria e Dick e Gilla si erano sposati.

«La casa è divisa in sezioni» spiegò Comandante. «A sinistra c'è la parte in cui vivono Gilla e i bambini. Qui dietro ci sono la cucina e la dispensa. Poiché nella sezione di Dick, a sinistra, ci sono anche quattro bambini, perché non resti in una delle mie stanze, Barlew?»

«Non posso continuare ad accettare la tua generosa ospitalità» dichiarò lo spaziale.

«Ti capisco, ma per ora almeno, finché non ti sarai acclimatato e potrai sistemarti come Guardiano, a guerra finita».

Dick seguì con lo sguardo Comandante che faceva strada a Ria e a Barlew verso la porta della casa che si apriva sulla destra. Pensava ai problemi che Comandante Himu avrebbe dovuto risolvere, con Ria Faradey ancora così infantile. Poi si accorse che Gilla lo stava fissando, e si disse che anche lui aveva i suoi problemi matrimoniali da risolvere.

Ora, Gilla chiese: «Cosa ne facciamo di questo essere di gelatina?»

«Già» saltò su Greetta indignato. «Cosa avete intenzione di fare di me?»

«Sei stato tu, a voler restare qui» rispose Dick. «Se vuoi, puoi rimanere insieme a me. Ma dimmi: perché hai voluto restare?»

«Perché stanno per arrivare gli apparecchi del Dipartimento, e sono curioso di vedere cosa posso combinare contro di loro!»

«È una vera fortuna, con questa minaccia di guerra» osservò Gilla «che sia inverno, e che gli Anziani si trovino negli abissi».

«Chi sono gli Anziani?» domandò Greetta.

«Andiamo nelle nostre stanze, se vogliamo fare un po' di conversazione» rispose Dick, manovrando la poltrona verso la porta di sinistra.

La prima stanza a cui si accedeva era tutta a piastrelle e sul pavimento erano sparsi cuscini dai colori vivaci, e cestini cilindrici contenenti abiti e biancheria. In un angolo, era piazzato uno strumento alto e sottile che somigliava a un'arpa, e in un altro, c'era una pila di quei fogli metallici che su Skywash erano usati come carta da scrivere.

Intorno alle pareti correvano degli scaffali su cui erano posati molti giocattoli, e metà del pavimento era occupata da una piscina. Dick pensò a Lily e agli altri tre sconosciuti bambini di cui era diventato da poche ore patrigno. Come l'avrebbero accolto? Avrebbero dimostrato diffidenza, risentimento e magari anche odio per lui? O invece l'avrebbero accettato volentieri come padre? E poi pensò che, accidenti, aveva ben poco tempo!

Gilla continuava a parlare mentalmente degli Anziani. «Sono saggi e terribili» concluse.

«Qui» replicò Greetta «siamo in parecchi: io, Ria, e i vostri Anziani, tutti dotati di straordinarie facoltà. Io posso estendere parte di me stesso fino a qualunque fonte di energia con cui venga a contatto. Ria è in grado di trasmettere telepaticamente a distanze pressoché infinite. Quanto agli Anziani, pare che siano saggi, forti, immensi e potenti, e dotati di cariche mentali capaci di scuotere un cervello comune fin dalle fondamenta. Tre

facoltà straordinarie, e nessuno sa di che cosa potrebbero essere capaci, usate insieme. Bene, io sono disposto a dar tutto il mio aiuto!»

Mac Caish dovette convenire fra sé che il piccolo essere gelatinoso, a parte le arie che si dava, era davvero straordinario.

Quella notte, quando si ritrovarono soli nella loro stanza, Dick parlò di sé a Gilla. I bambini dormivano, e almeno per il momento Greetta se ne stava tranquillo. Gilla lo stette ad ascoltare in attento e cortese silenzio.

«Penso che sei un uomo molto coraggioso» disse.

«No, Gilla, non lo sono, mi limito solo ad agire come se lo fossi».

«Ti sei fatto visitare da un dottore per farti consigliare una cura di acclimatazione?»

«Sì, io e Barlew abbiamo già cominciato una serie di iniezioni. Killer voleva addirittura sapere come sarebbe stato con le branchie, e quando avrebbero cominciato a spuntargli le pinne d'argento».

Gilla rise assieme a lui. «Spero che il dottore gli avrà spiegato che non gli cresceranno né pinne né scaglie! E nemmeno le branchie».

«Dimentichi le antenne!» aggiunse ridendo Dick. «Ti dirò che Barlew è rimasto molto deluso di non poter avere delle belle scaglie d'argento. E aggiungerò che sperava almeno di guadagnare qualche centimetro in altezza... diciamo trenta o quaranta!»

«E tu? Cosa ne pensi delle branchie e delle squame?»

«Io» pensò galantemente Dick «vorrei averle per essere uguale agli uomini di Skywash a cui sei abituata».

«Quanti anni hai, Dick Mac Caish?»

«La stessa età di Comandante, quarantun anni. Ma li ho vissuti in modo molto diverso da lui».

«Mio cognato è un ottimo uomo» pensò Gilla «ma non occorre essere alti due metri e mezzo per essere uomini. Basta molto meno».

«Ti ringrazio, ma purtroppo la mia statura è una cosa che non interesserà mai più. Bisogna misurarmi seduto».

Il mattino seguente, Dick uscì dalla stanza e venne salutato da grida festose e un gran sciacquio, nella stanza della piscina, dove Gilla e tre dei bambini stavano facendo il bagno. Il ragazzo più grande era già andato a scuola. Lily e i fratellini di due e cinque anni giocavano a palla con Gilla, lieti e spensierati come se la minaccia della guerra fosse lontanissima.

«Non vuoi unirti a noi?» lo invitò Gilla.

«Mi porterò vicino all'orlo con la poltrona».

Gilla si avvicinò nuotando vicino al bordo della piscina. «Tengo ferma io la poltrona» disse con dolcezza. «Tu lasciati scivolare nell'acqua».

Dick rimase a fissare per un lungo istante il bel viso di lei, poi sorrise e si lasciò scivolare nell'acqua. Gilla gli si tuffò accanto, e ingaggiarono una rumorosa partita a palla coi bambini.

«Quanto sei alto, adesso, Dick Mac Caish?» domandò Gilla.

I bambini giocavano fra loro, e Dick guardò sua moglie leggendo nei suoi occhi comprensione e affetto.

«Altissimo, Gilla. Altissimo» rispose, e si rituffò a cercare la palla.

«Come va?» domandò Dick a Barlew che era venuto a trovarlo, nel pomeriggio di quello stesso giorno.

«La nazione anfibia di Skywash si prepara a sostenere una guerra in piena regola» rispose Barlew. «L'Imperatore non si è preoccupato nemmeno di aspettare che arrivassero le avanguardie. Non appena sono entrate in contatto radio, l'Imperatore mi ha dato l'incarico di comunicare che noi eravamo pronti ad accoglierle come meritavano. Appena ricevuto il messaggio, gli apparecchi si sono allontanati».

«Così è fatta».

«Il Dipartimento Scienze Spaziali» continuò con aria stanca, Barlew «ha dato ordine di evacuare la colonia della luna interna, nel timore di rappresaglie da parte di Skywash. Fra pochi giorni, tutti i coloni della Lega partiranno. La flottiglia d'avanguardia è scesa sull'altra luna, dove c'è un grandissimo spazioporto, e ha immediatamente ordinato alle più vicine stazioni di mandare materiale in quello spazioporto, apparecchi, Macchine, uomini, armi...»

«E Skywash» domandò Dick «di che cosa dispone?»

«Cannoni, missili, soldati, e molto coraggio, che però non sempre serve».

«E astronavi?»

«Sai benissimo anche tu come sia difficile che astronavi come le loro, fatte per andare alla velocità massima fin dal decollo, possano incrociare nei punti in cui c'è bisogno della loro prestazione. Solitamente se ne servono per il trasporto di merci fra le colonie e Skywash».

«Quindi, questo è un altro punto di svantaggio per noi».

«Ria era con me, quando ho inviato il messaggio» spiegò Barlew «e ha captato gli ordini trasmessi dalla flotta` alle stazioni».

«A quanto pare, Greetta pensa che fra lui, Ria e gli Anziani, Skywash disponga di facoltà eccezionali che potrebbero essere utilissime alla nostra causa» osservò Dick.

«Sissignore, proprio così» confermò il Gelatinoso.

«Ma in che modo?» domandò Barlew.

«Non lo sappiamo ancora, ma ci si può pensare» rispose Dick.

«Posto che Ria sia come una gigantesca radiotrasmittente e ricevente, Greetta un infallibile lanciatore, e gli Anziani giganti con un potente pugno mentale, mi sai dire a cosa può servirci tutto questo? In che modo si possono combinare le tre cose?»

«Forse gli Anziani saprebbero darti la risposta» osservò Dick.

«Che pazze idee vai elaborando?»

«Cosa ne diresti se scendessi negli abissi a conferire con gli Anziani?» propose Dick, pensoso.

«Levatelo dalla testa! Quei giganti ti ridurrebbero a pezzettini entro pochi secondi».

«Potresti portarmi con te» propose Greetta.

Gilla entrò in quel momento, e guardò Dick preoccupata. Mac Caish non badò né a lei né all'amico, perché stava ripensando al giorno in cui, insieme a Barlew, aveva combattuto con uno degli Anziani. Dopo quello che aveva fatto, gli altri lo avrebbero ascoltato?

«Cosa potresti fare, Greetta?»

Gilla si mise a sedere in disparte ad ascoltare la conversazione mentale.

«Potrei convincerli della veridicità delle tue parole» pensò Greetta. «Dici che questi Anziani sono vecchissimi. Be', io non lo sono tanto, ho solo qualche centinaio d'anni, ma forse mi ascolteranno. Anch'io sono saggio».

Le vanterie di Greetta non suscitavano alcun sorriso, adesso. Fissando Dick preoccupato, Barlew disse: «Saresti pazzo a provarci».

«Potrei tuffarmi appena finite le cure di acclimatazione, così sarei in grado di respirare sia aria che acqua» riprese Dick.

«Quanto a nuotare, sono già capace. Non porterò armi, poiché non siamo in estate, e in questa stagione gli Anziani non sono bellicosi. È probabile però che susciti la loro curiosità al punto da indurli ad ascoltarmi».

«E io non posso venire con te! Ho promesso all'Imperatore di aiutarlo come consigliere esperto per quanto riguarda gli apparecchi del Dipartimento» osservò Barlew.

«Non importa. Greetta e io ce la caveremo».

«Potrei venir io con voi» saltò su all'improvviso Gilla. «Vi farò da guida negli abissi. E, se sarà necessario, potrò anche sparare».

«Vado da Comandante» disse Barlew alzandosi «chissà che lui non riesca a metterti un po' di buonsenso in testa».

Dick Mac Caish aspettò che se ne fosse andato, poi pensò: «Non puoi venire, Gilla, sarebbe troppo pericoloso per te».

«Ti pare che si possa far differenza fra pericolo e pericolo, nella situazione in cui siamo?» ribatté lei, pronta.

Comandante Himu non venne subito, venne invece Ria. Disse che Comandante era sceso nelle miniere situate sotto la città, per aiutare nei lavori di riattamento delle armi, secondo i nuovi disegni approntati da Barlew. Ria era più tranquilla. «Enormi fornaci» raccontò con voce sognante «e fucine, e uomini che lavorano nelle miniere, fra il caldo e il sudore. Intanto, nello spazio, si stanno raccogliendo navi, uomini e mezzi. I coloni stanno preparandosi a lasciare le loro case sulla Luna Interna, e lo spazioporto della Luna Esterna è già attrezzato con installazioni da guerra. Mucchi e mucchi di bombe, file e file di Macchine che aspettano solo un segnale. E uomini, decine di migliaia d'uomini già pronti...»

Passarono alcuni giorni, e Comandante non si faceva vedere. Greetta borbottava che stavano perdendo del gran tempo, che sarebbe stato bene scendere al più presto nell'oceano, finché ne avevano la possibilità. I quattro bambini ignoravano quello che stava succedendo, però erano anch'essi irritabili e nervosi. Ria comunicò un giorno che il nemico aveva deciso di anticipare l'attacco.

«E sembra che abbiano premura» continuò Ria. «La Lega ha deciso di procedere a una serie d'indagini nella Fattoria degli Animali, e il Dipartimento sente di dover attaccare subito e a fondo, se vuole mantenere il suo prestigio».

«Tu cosa ne pensi, Ria?» volle sapere Dick.

«Penso che sarà una lotta giusta, per qualcosa che vale la pena. E muoio dalla voglia di rendermi utile» rispose lei.

«Speriamo che tu ne abbia l'occasione» replicò Dick. «È proprio per questo che voglio andare a parlare con gli Anziani».

«Anch'io vado a parlare con loro» aggiunse Greetta, in tono d'importanza.

«Appena Dick avrà terminato la serie d'iniezioni, scenderemo tutti e tre in fondo all'oceano» disse Gilla.

«Forse sarebbe meglio che venissi anch'io» pensò Ria. «Se dovete parlare di me, dovrei essere presente, no? Anch'io sto facendo le iniezioni di acclimatazione, Dick, e le terminerò pressappoco con te».

«La decisione spetta a Comandante, Ria».

«Ma io non voglio due donne» protestò Greetta. «Una mi sembra anche troppo. Forse Ria ha delle doti speciali, ma non so a cosa le potranno servire, in fondo al mare».

«Le donne sono utili ovunque» sorrise Gilla «anche in fondo al mare, caro Greetta».

Dick sorrise, nonostante in cuor suo pensasse che Greetta poteva aver ragione. Ria, per esempio così inconsapevole di ciò cui poteva andare incontro, non avrebbe costituito un impaccio, nel loro tuffo temerario?

Comandante Himu si fece finalmente vedere la notte successiva, insieme alla moglie.

«Ria mi ha parlato del tuo progetto» pensò «e me ne ha parlato anche Killer Barlew. Il tuo amico mi ha pregato di persuaderti a non farne niente, mentre Ria continua a supplicarmi di lasciarla venire con te. A dir il vero, Dick, non mi sembra un'idea molto sensata».

«Però io sono del parere di partecipare alla spedizione» insisté Ria timidamente, guardando il marito. «Grazie alle mie facoltà, potrei esser utile alla riuscita dell'impresa».

«Cosa sta facendo in questo momento la flotta del Dipartimento?» domandò Comandante a Ria.

«Aumenta di giorno in giorno. Tutti mezzi fatti affluire sulla Luna Esterna».

«È una vera sciagura che le astronavi di Skywash non possano attaccarla».

«Hanno già provato altre volte» dichiarò Comandante «ma sono state respinte e distrutte da un campo d'energia, potentissimo e mortale, messo a protezione della Luna Esterna. Quanto alla tua idea, è un vero peccato che Ria non sia capace di servirsi delle sue facoltà telepatiche per comunicare da qui con gli Anziani. Ma se tu insisti ad andare, e vogliono venire Gilla e Greetta, ci sarò anch'io».

«Ma tu non ti puoi muovere di qui» obiettò Gilla. «È contrario alla legge che un Guardiano infastidisca gli Anziani e scenda negli abissi, a meno che lo faccia per legittima difesa, e nei mesi estivi».

«Quanto a questo» replicò Comandante «chiunque di voi sarebbe arrestato

se un soldato o un Guardiano scoprisse quello che avete intenzione di fare. Vi lascerò andare avanti e vi raggiungerò al di là della scogliera, in mare aperto».

«Va bene» concluse Mac Caish. «Allora è deciso».

Comandante lo guardò in modo strano, e osservò: «Fai dei progetti per lo meno avventati, dal momento che ti giudichi un uomo prudente, Dick».

Trascorse l'ultima notte prima del progettato viaggio nei profondi abissi. Barlew era occupatissimo ad approntare nuove armi nelle officine vicine alle miniere. Prima di dividersi, nel cortile della casa di Comandante, Ria trasmise col pensiero: «La flotta è sul piede di guerra. Fra non molto partirà all'attacco. Ci resta una settimana, forse meno. Si sono preparati molto più in fretta del previsto».

Poi Dick e Gilla si ritirarono nel loro appartamento, dove regnavano il silenzio e la calma, ora che i bambini erano stati portati nella casa di Dilly, in modo da evitare che qualcuno venisse a sapere della partenza di Dick e sua moglie: costoro, affidando i piccini a Dilly, avevano preso come scusa il desiderio di fare un viaggio da soli.

Fissando Gilla che sedeva su un cuscino, ai suoi piedi, Dick le domandò: «Amavi Celere?»

«Ero una ragazzina di sedici anni quando venne combinato il nostro matrimonio. Lo vidi solo alla cerimonia, perché non è permesso altrimenti. Le vedove» aggiunse con un sorriso «godono di privilegi speciali. Però gli ero molto affezionata e lo rispettavo».

«Anche a me era simpatico».

«Però rispetto ancor più te. E poi è diverso, perché ti amo».

«Se almeno avessi più tempo!» esclamò Dick battendo la mano sul bracciolo della poltrona. «Invece di passare delle belle ore con te, ti trascino in una missione pericolosa.

«Anche l'amore è pericoloso» fu la sibillina risposta di Gilla.

Dick si lasciò scivolare dalla poltrona, e attirata a sé Gilla, la baciò teneramente. Lei rimase per un poco con la testa sulla sua spalla, poi si staccò, e disse: «Anche questo è pericoloso, sai?»

Greetta, dal suo angolo, borbottò sdegnato: «Quante scempiaggini! Nel nostro mondo ci scindiamo, e basta!»

## XVI

Comandante s'era recato al lavoro come se tutto fosse normale. Quando i due sposi uscirono dalle loro stanze, Ria li aspettava nel cortile.

«Dobbiamo aspettarlo oltre la scogliera» disse. «Siccome c'è molto movimento a Città Tunnel, in questi giorni, Comandante dice che nessuno baderà a noi. Ha detto di prendere una delle sue pistole, Dick».

Gilla aveva già preso un'arma; quello di cui scarseggiavano, invece, era il cibo. «In città è entrato in vigore il razionamento» comunicò col pensiero «e io temo che le autorità s'insospettirebbero se facessi richiesta di una grossa quantità di viveri in capsula».

C'era una gran folla, in giro, e nessuno badò a loro mentre si dirigevano verso la piazza centrale, e di qui all'imbocco del sifone.

«Hanno tutti una gran paura» osservò Greetta.

«E ne hanno ragione» replicò asciutto Dick.

«Speriamo di poterci allontanare senza che nessuno ci legga nel pensiero» si augurò Gilla. «La città è piena di soldati, ufficiali, e Guardiani».

«Di quanto tempo possiamo disporre?» domandò Dick.

«Circa una settimana, credo» rispose Ria.

Dick dubitava di riuscire a portar a termine l'impresa con il solo aiuto di Comandante e Gilla, e avrebbe desiderato aver con sé Barlew, con il quale aveva sempre diviso le situazioni pericolose. Ma al ricordo dei giganteschi Anziani, finì col concludere che anche Barlew avrebbe potuto fare ben poco.

«Anch'io sono vecchio e terribile» dichiarò Greetta che aveva captato parte dei suoi pensieri.

«Quanti anni hai?»

«Circa duecento, non ricordo con esattezza».

«Gli Anziani sono molto più vecchi, ma terranno in considerazione la tua veneranda età, e probabilmente ti daranno ascolto».

«Come farò per non affogare? Non sono capace di respirare acqua come voi tre».

«Il telo in cui sei avvolto è come una piccola tuta a tenuta stagna e sarà sufficiente a proteggerti» gli rispose Ria.

Quando furono sul bordo dell'acqua, Dick si lasciò scivolare dalla poltrona.

«Dove si va, di qui?» domandò Ria.

«Poco oltre si entra in un sifone che ci risucchierà alla superficie» spiegò Dick. «Sta attenta, e tienti vicina a noi».

Ria, assorta in pensieri che lei sola sapeva, aggrottò la fronte, seguendoli

con aria assente. Dick aveva attaccato la scatola contenente Greetta e avvolta in un telo a tenuta d'acqua, alla sua cintura magnetizzata, in modo da avere le mani libere. «Mi occuperò io di Ria» disse Gilla, rivolgendosi a Dick.

«Va bene. Ci troveremo alla superficie».

Le due donne disparvero oltre l'ingresso del sifone, e poco dopo lui le seguì.

«Ehi! Sta attento!» protestò Greetta mentre venivano risucchiati verso l'alto dalla fortissima corrente d'acqua. «Mi scuoti tutto».

Dick aveva altro da fare che dar retta a quel brontolone. Non appena sentì che erano vicini allo sbocco del sifone premette con tutte le sue forze contro la parete liquida, e uscì nelle acque più tranquille della baia, con un senso di stordimento. L'acqua era gelida, e la baia era coperta da uno spesso strato di ghiaccio.

«Dovremo nuotare sommersi fino alla scogliera, per uscire poi allo scoperto» comunicò Dick quando ebbe raggiunto le due donne.

«Come possiamo resistere in quest'acqua gelida?» domandò Ria. «Si muore di freddo!»

«Stiamo adattandoci alla temperatura dell'acqua» spiegò pazientemente Gilla. «Quando sarà il momento, il tuo corpo si adatterà rapidamente anche al cambio di pressione».

«Ho paura» pensò d'un tratto Ria. «L'oceano è così grande, infinito...»

«Bel momento per pensarci!» osservò stizzoso Greetta. «Già che ci sei perché non cominci anche ad avere un po' di paura degli Anziani?»

«Avete ragione. Non tornerò indietro».

I lunghi capelli rossi le fluttuavano intorno al viso, secondando i brividi da cui era scossa. Gilla la rimorchiava senza faticare, mentre Dick si teneva alla loro altezza. L'acqua verde pareva più scura sotto l'impenetrabile cortina di ghiaccio, e la scogliera che si profilava in lontananza non aveva principio né fine.

«Non sei capace di nuotare da sola?» domandò Dick a Ria.

«Un po'... Vedo che sono proprio d'impiccio a tutti. E per di più non sono capace di ricevere e trasmettere a distanza!»

Nessuno fece commenti. Greetta era occupatissimo a "tenersi attaccato" con l'energia elettrica del proprio corpo alla scatola. Poco dopo uscirono in mare aperto. L'oceano si stendeva azzurro e gelido fino all'estremo orizzonte. Dietro di loro, i marosi si frangevano sulla scogliera con fragore di ghiaccio frantumato. Non si vedeva nulla su quella distesa sconfinata. Né un'isola, né

un'imbarcazione. Anche l'isola sotto cui si trovava la loro città restava nascosta dall'alta scogliera. Prima di procedere, Mac Caish galleggiò un poco, guardandosi intorno.

«L'isola più vicina dista qualche centinaio di chilometri» l'informò Gilla. «Adesso è giorno chiaro, ma tuffandoci troveremo sempre più buio. Io emano luce, ma tu come farai, Dick?»

«A parte la luminosità che emana dal tuo corpo, come fai a vedere in profondità?»

«Non è che si riesca a veder molto, piuttosto sono in grado di captare qualunque vibrazione con le antenne e le squame».

«L'ultima volta che sono sceso nell'abisso era piena estate» osservò Dick «e l'acqua era illuminata dai riflettori installati sul fondo. Adesso è inverno e regneranno le tenebre. Sarà meglio scendere lentamente, e riposare spesso. L'ingresso all'abisso è situato a tre miglia di profondità».

«Guarda quell'orso verde, là sulla scogliera!» esclamò Gilla.

Ritto sulla scogliera, alle loro spalle, si ergeva infatti un enorme orso adulto. L'animale era terribile e imponente, coi suoi dieci metri abbondanti di lunghezza. Aveva visto i tre nell'acqua e mandava selvaggi grugniti, stando ritto sulle zampe posteriori.

«È capace di nuotare e tuffarsi?» s'informò Dick.

«Sì» rispose Gilla che non nascondeva la sua preoccupazione. «Sono nuotatori veloci e abilissimi. Anche loro, come noi, sono anfibi».

Ria Faradey e Greetta non dicevano niente e aspettavano che fosse Dick a decidere quale fosse la manovra difensiva migliore. Dick Mac Caish non aveva la minima idea di quale fosse il punto più vulnerabile nel corpo della belva che, nonostante la sua somiglianza superficiale con gli animali terrestri, apparteneva a una specie ben diversa. E non poteva correre il rischio di sparare e mancare il colpo. Finalmente decise. «Tu, Gilla, prendi Greetta e Ria e avviati alla velocità massima, tenendoti alla superficie, in modo da non recar danni agli altri due».

Gilla si affrettò a prendere la scatola di Greetta, e se l'attaccò alla cintura, tenendola ferma con una mano. Passò l'altro braccio sopra la testa e subito partì a gran velocità lasciandosi dietro una scia turbinosa e trascinando Ria con sé. Mac Caish tornò allora a rivolgere la sua attenzione all'orso. Il bestione s'era messo ritto sulle quattro zampe, adesso, e stava per tuffarsi in acqua in mezzo agli spruzzi gelidi e ai frammenti di ghiaccio. Dick sparò, senza riuscire a fermarlo. Prima di poter sparare ancora, un'altra testa spuntò

sulla superficie del mare, accanto a lui, e partì veloce verso l'orso. Era Comandante Himu, e Dick non osò sparare più.

Comandante Himu nuotava rapidamente verso l'orso che gli muoveva incontro, e prima di raggiungerlo estrasse il suo coltello dalla lama molto allungata. Quando fu a poca distanza dalla belva, si tuffò per attaccarla dal di sotto. Dick Mac Caish galleggiava immobile, troppo scosso per la sorpresa, e troppo spaventato per pensare ad allontanarsi. Nel punto dove l'orso e l'uomo stavano lottando, poco sotto la superficie, c'era un gran turbinio d'acqua che impediva di veder bene. Di tanto in tanto si scorgeva il corpo d'uno dei contendenti, che però subito dopo spariva. Accanto al bestione, Comandante, pur con i suoi due metri e mezzo di statura, pareva piccolo.

La lotta si protrasse a lungo. Dick si volse un momento per guardare dove si fossero fermate le donne, e vide che erano parecchio più in là, e che seguivano come lui le fasi della battaglia. Dick era preoccupato al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare se Comandante avesse perso. Poi si arrabbiò per la propria stupidità. Poteva agire subito, invece di star lì a guardare come un allocco. Si tuffò per osservare meglio la lotta, e si tenne pronto a sparare.

Comandante sedeva a cavalcioni sulla schiena dell'orso, con le gambe strettamente allacciate sullo stomaco del bestione. Con una mano si reggeva al folto pelame dell'orso, nell'altra stringeva il coltello. Menava gran colpì e la belva, infuriata, scalciava e si scuoteva per disarcionarlo. Erano talmente avvinti e si muovevano tanto, che Dick non osava sparare. Continuò dunque a starsene in disparte, in attesa dell'occasione propizia. L'orso, al colmo della furia, con una potente sgroppata riuscì finalmente a liberarsi di Comandante, che scivolò di fianco. Subito la belva, che grondava sangue da numerose ferite, gli fu sopra. Dick cominciò a sparare nello stesso momento, e l'animale, scosso da un ultimo, violento sussulto, risalì a galla, morto. Dick si affrettò a raggiungere Comandante. «Stai bene?»

«Un po' pesto, ma salvo. Grazie».

«Avrei dovuto tuffarmi prima».

«Comunque, non sei arrivato troppo tardi».

Risalirono lentamente alla superficie. Comandante aveva le spalle e il petto segnati da lunghi graffi, profondi ma non gravi. Diede un'occhiata sommaria alle ferite, e commentò: «Guariranno da sole». Poi domandò: «Dove sono le donne e Greetta?»

«Più in là» spiegò Dick, agitando un braccio per richiamare Gilla e Ria.

«Meno male che sei arrivato tu!»

«Ho terminato il lavoro prima del previsto» spiegò Comandante «e così ho potuto raggiungervi. Possiamo dunque dire che siamo stati fortunati tutti e due».

Dick annuì, senza aggiungere altro.

«È probabile che qualcuno abbia sentito il rumore dei tuoi spari» aggiunse Comandante. «Sarà quindi meglio scendere subito».

Le donne videro che s'immergevano, e scesero anche loro sotto la superficie.

«Greetta dice che, se l'avesse saputo, avrebbe potuto aiutarvi» comunicò Ria quando si furono riuniti. «Tenetelo presente, la prossima volta. La flotta è ormai quasi pronta» comunicò poi. «Non c'è tempo da perdere».

«La prossima volta che ci troveremo in pericolo cercherò di ricordarmi di te, Greetta» promise Dick, senza tuttavia alludere alla flotta.

Comandante fece strada verso il profondo abisso, e la luce cominciò ben presto a mancare. Dick aveva ripreso la scatola con Greetta, lasciando a Comandante la cura delle due donne. Avevano percorso una decina di miglia, quando Comandante si fermò, facendo cenno agli altri di arrestarsi.

«Dormiamo qui» disse. «Se voi non avete sonno, io ho bisogno di riposo. Avete cibo? Io non ho potuto portare niente».

«Datemi uno di quei pesciolini» pensò Greetta. «Me ne basta uno, grazie».

«Come fai a mangiarlo, avvolto come sei?» domandò Comandante.

«Non ha affatto bisogno di mangiare. Vorrebbe il pesce solo per golosità» spiegò Ria. «Ha mangiato prima di partire, e può star digiuno anche più di una settimana. Arriva fino a quattro settimane, se è necessario».

«Preferisco di no, se è possibile. E va bene! Se c'è da scegliere fra respirare aria e non mangiare il pesce, o respirare acqua, rinuncio al pesce!»

«Non vuoi qualcosa su quelle ferite, Comandante?» domandò Gilla.

Ria, troppo spaventata e preoccupata per agire, guardò con gratitudine Gilla che porgeva a Comandante un rotolo di cerotto speciale.

«Basta che tu riunisca i labbri delle ferite e ci passi sopra il cerotto... O vuoi che faccia io?» domandò ancora la donna anfibio.

«Grazie, faccio da solo» rispose Comandante.

«Abbiamo portato con noi alcune capsule di cibo» disse Dick, rispondendo alla domanda che Comandante aveva fatto prima «ma non molte, perché non è stato possibile. Così non so se basteranno per tutti».

«Potrei andare a prendere un pezzo di carne di orso» propose Gilla.

«Meglio di no» ribatté Comandante. «È probabile che siano già arrivati sul posto dei soldati. Sanno di sicuro che c'è in giro qualcuno, per via degli spari e perché avranno indubbiamente captato le nostre vibrazioni. Ma se siamo prudenti, ci lasceranno in pace».

«Potremmo essere anche dei pescatori, per esempio».

«Speriamo che lo pensino anche loro» pensò stancamente l'uomo d'argento. «Per stasera non mi sento proprio di andare più avanti».

Si avvicinarono in modo da formare una catena magnetica, così, galleggiando nel sonno, non avrebbero potuto allontanarsi l'uno dall'altro. Non appena si furono sistemati per la notte, Comandante si addormentò, mentre gli altri commentavano ancora le avventure della giornata.

Ria era pessimista nei riguardi del futuro. «Forse io e Greetta avremmo fatto meglio a non venire con voi. Mi sono offerta stupidamente, senza pensare ai pericoli disseminati fra Città Tunnel e gli Abissi. Anche Greetta non tiene conto dei pericoli. E tanto io che lui non siamo di alcun aiuto».

«Sul fondo dell'oceano è installato un tubo di trasferimento istantaneo che corre fra una città e l'altra» pensò Gilla. «Quando le Città Fluttuanti si ancorano, lo fanno sempre sistemandosi sopra uno degli ingressi del tubo, salvo che si tratti di un ancoraggio d'emergenza, in modo da essere collegate col resto del pianeta. Ma dovrei darvi troppe spiegazioni per potercene servire. Meglio arrivare a nuoto. Dobbiamo stare attenti, questo è tutto».

«Talvolta mi dimentico che Skywash è una realtà» pensò con malinconia Ria «e non un'immagine all'altro capo di una trasmissione telepatica a grande distanza».

## XVII

Quando ripresero la discesa nell'acqua color azzurro cupo, si mantennero uniti mediante la catena magnetica. Comandante Himu si teneva a una estremità, e Gilla a quella opposta. Dick Mac Caish e Ria Faradey nuotavano a intervalli uguali fra loro, tenendo attaccate alla cintura la sacche con le munizioni. Nel corso della notte, galleggiando, s'erano allontanati dall'isola, e anche dall'imbocco dell'Abisso.

«A questa velocità ci vorranno giorni e giorni per arrivare!» borbottò Greetta, quando scoprì l'accaduto.

«Non si può fare diversamente» dichiarò con fermezza Comandante «a meno che tu non voglia diventare ancora più schiacciato di quanto non sei già».

«Va bene, va bene!» si affrettò a replicare Greetta.

«Sanno che stiamo per arrivare» dichiarò a un tratto Ria «ma non ci fanno un gran caso».

«Smettila di cercare di comunicare con gli Anziani finché non sapremo di godere la loro approvazione» l'ammonì Comandante. «A cosa vuoi arrivare? A farci uccidere appena arrivati?»

«Cercavo solo di facilitare le cose...»

«In imprese come la nostra non si deve contare sulle scorciatoie e sulle facilitazioni».

La luce era quasi tutta scomparsa, e quando si fermarono di nuovo, a mezzogiorno, era ormai buio completo. Galleggiavano in uno strato d'acqua nera come la pece, e gelidissima, proprio al di sopra d'una violenta corrente che portava nella direzione opposta.

Gilla e Comandante brillavano nelle tenebre come se fossero rivestiti di lampadine elettriche. «Tutte le creature degli Abissi mandano luce, Gilla?» volle sapere Dick.

«No, non tutte».

«Alcune delle più piccole, e molte fra le razze più grosse e pacifiche, non mandano affatto luce» spiegò Comandante. «Per fortuna i serpenti giganti brillano. E così pure i nostri squali, che sono molto più grandi di quelli terrestri. Anche gli orsi mandano luce, quando scendono nelle acque buie, e così pure le balene».

«Le balene?» domandò Ria.

«Non sono simili a quelle terrestri, ma sono anch'esse degli enormi mammiferi marini, per questo le ho chiamate balene. A volte sono feroci».

«Cosa sono?» domandò Ria, indicando un gruppo di strane luci che passava poco distante.

«Un piccolo gregge di lunghi pesci sottili» rispose Comandante.

Continuarono a inabissarsi, compiendo un ampio giro per evitare la forte corrente sottostante. Quando finalmente l'ebbero aggirata, si fermarono di nuovo a dormire. Dick Mac Caish era contento di poter riposare. Sebbene il suo corpo avesse subìto gli adattamenti alla pressione e alla temperatura, non era abituato a vivere sott'acqua, e si sentiva spossato.

Quando si svegliò, si accorse che Ria si lamentava col marito. «Mi dispiace che tu disapprovi quello che faccio, o che non faccio, col mio talento» diceva la ragazza.

Gilla era intenta a massaggiare le braccia e le gambe di Mac Caish per alleviare la tensione muscolare dovuta al freddo e alla pressione.

«Quanti viveri ci rimangono?» domandò Dick.

«Non molti» rispose Gilla. «Va meglio, adesso?»

«Sì, grazie. Dimmi, dura da un pezzo?»

«Cosa? Ria? No, da poco».

Comandante non aveva risposto, e dopo poco sua moglie riprese: «Forse, se le cose fossero andate in modo diverso...»

«Le cose non sono mai state diverse» disse il pensiero di Comandante. «Non sono mai come vorremmo che fossero». Il suo tono era stanco e teso.

«Ucciderò il primo pesce un po' grosso che incontreremo» disse poi agli altri «così non saremo più preoccupati per la scorta di viveri. Siete pronti tutti?»

«Io no» obiettò Greetta «ma immagino che non importi».

«Bene, tutti pronti, allora» decise Comandante.» Partiamo.

Ripresero a scendere, circondati da miriadi di piccole luci, troppo preoccupati e oppressi per parlare. Dopo un'ora si fermarono, e Comandante mostrò due pesci che aveva infilzato col coltello mentre scendevano. Gilla li prese, li tagliò e li introdusse in un recipiente. Tanto lei che i pesci emanavano luce. Faceva effetto guardarla, perché nelle tenebre non si vedevano né il coltello né il recipiente. Quando Gilla ebbe terminato, si rimisero in cammino.

«Sono proprio sotto a noi, non so a che distanza» sussurrò dopo un poco

Ria, in tono intimorito.

«Hai ragione» convenne suo marito «l'ingresso agli Abissi è proprio sotto di noi».

«Ho paura!»

Anche Dick aveva paura. Sentì che Gilla gl'infilava una mano nella sua, e quella mano tremava. Perfino Greetta aveva smesso di brontolare.

«Vedo qualcosa che luccica» pensò Ria, mentre continuavano a scendere.

«Qualcosa di diverso dai pesci?» volle sapere Dick.

«È l'ingresso agli Abissi» spiegò Comandante. «È coperto da una duplice cupola attraverso cui passa la luce. Guarda là, a destra, un serpente di mare. Continuate a muovervi. Forse è sazio e non ci darà alcun fastidio».

Dick vide la lunga forma luminosa che si muoveva ondulando lentamente nell'acqua. Aveva uno spessore di quasi un metro, ed era lungo almeno quattro volte il più lungo serpente boa di cui avesse sentito parlare sulla Terra. Gilla si accostò di più a Dick che la cinse con un braccio. Tremava di paura, ma aveva estratto la pistola e se la teneva stretta al seno. Anche Dick aveva impugnato l'arma, mentre continuava a fissare il serpente che veniva proprio verso di loro. Ria era scossa da violenti singhiozzi.

«Posso essere utile?» domandò Greetta.

«Non so ancora» rispose Comandante.

«Ci viene addosso» mormorò atterrita Gilla.

«Bene, mirate alla testa. Via!» ordinò Comandante.

Le tre pistole vomitarono fuoco, e il serpente ne fu avvolto, e scomparve in un turbinio di luce.

«Non tornerà» asserì Comandante.

«È morto?» domandò Mac Caish.

«Non lo so, ma anche se è solo ferito, si apparterà fino a che non sarà morto o guarito».

Riprese la discesa, e gli altri lo seguirono in silenzio. La paura assaliva Mac Caish a ondate, tanto da fargli pensare che stava male, che gli sarebbero venuti i crampi. Ormai si vedeva chiaramente, al di sotto, la cupola scintillante, lunga due miglia e larga uno.

«Come faremo a entrare?» domandò Dick.

«Non entreremo, a meno che non ci invitino a farlo» rispose Comandante.

«E quello cos'è? Un altro serpente?» volle sapere Ria.

«No, è solo il tubo illuminato che passa da una città all'altra. Lo illuminano in modo da poterlo riparare meglio se si guasta. Termina a mezzo

miglio dagli Abissi».

«Adesso state zitti e calmi» ordinò Comandante.

Si trovavano esattamente al di sopra della corrente che spazzava il fondo dell'oceano, e dovevano lottare per non farsi trascinare via. Comandante Himu fu il primo a metter piede sul fondo e si lasciò affondare fino alle ginocchia nel fango che lo ricopriva, per opporre maggior resistenza alla corrente. Un minuto dopo erano arrivati tutti, e si sentivano risucchiare dallo spesso strato di mota che copriva il pavimento dell'oceano. Comandante diede uno strattone per muoversi e fece segno ai compagni di avvicinarsi a lui, con circospezione. Quando si trovarono seduti in circolo sul tappeto di fango, fissarono la minacciosa cupola illuminata che torreggiava sopra di loro e si perdeva nelle tenebrose lontananze dell'oceano.

«E adesso, Greetta, cosa dobbiamo fare?» domandò Comandante.

«Ria deve avvertirli che siamo qui» rispose Greetta.

«Lo sanno già» comunicò il pensiero di Ria.

E Greetta, con impazienza: «Diglielo ugualmente, e rivolgi loro formale domanda di poter scendere a conferire. Di' che Skywash è sull'orlo della distruzione completa. Che gli oceani potranno venir prosciugati, che tutto il pianeta, ridotto a un globo di polvere, salterà per aria».

«Stavolta ho paura di fare approcci mentali con loro» pensò timidamente Ria.

«Devi farlo!» le ordinò Greetta «o distruggerò il tuo cervello col fuoco».

«Calmo, Greetta!» ammonì Comandante.

Il Gelatinoso ignorò l'ammonimento e ripeté la minaccia. Come conseguenza, la mente di Ria si calmò. Mac Caish aspettava, tenendo abbracciata Gilla. Galleggiavano spalla a spalla, in cerchio, con la scatola di Greetta al centro. La mente di Ria Faradey, poco a poco, si estese e si espanse, e la ragazza diede inizio al messaggio.

«Quanto credi che potremo resistere?» domandò Dick.

«Un'ora al massimo» rispose Comandante. «Non abbiamo con noi il normale equipaggiamento di cui ci serviamo solitamente a queste profondità. Greetta, ci puoi aiutare?»

«Vi ancorerò qui per un po'. Basta che stiate uniti e che tocchiate la mia scatola».

Una fredda corrente, simile all'elettricità, che Dick aveva già sperimentato durante la fuga dalla Fattoria, li unì l'uno all'altro tenendoli contemporaneamente ancorati al fondo dell'oceano. Ria intanto continuava a

inviare il suo messaggio, senza più esitare. Con un sospiro, Comandante, che era rimasto fino a quel momento con i muscoli irrigiditi per la tensione, si rilassò.

«Così va molto meglio» pensò. «Grazie, Greetta».

«Non ve l'avevo detto che sono straordinario, io?» fu la modesta risposta di Greetta.

«Gli Anziani dicono che devono pensarci sopra» comunicò Ria, risalendo lentamente dagli Abissi con il pensiero. «Dicono che dobbiamo aspettare qui, che prenderanno in considerazione il messaggio, e che non devo più interferire con loro fin quando non mi faranno un segnale».

«Ho fatto un mucchio di cose strane, ma questa è la più singolare di tutte» commentò dopo circa un'ora Dick Mac Caish.

Erano ancora accovacciati sul fango che ricopriva il letto dell'oceano, con la corrente che turbinava intorno, e l'immane cupola verdastra che si ergeva sopra di loro.

«Sono nato e vissuto qui» osservò Comandante «ma nemmeno io ricordo di aver mai fatto niente di simile».

«Sarebbe una buona occasione per giocare coi tuoi dadi».

«Già, solo che questa corrente me li porterebbe via di mano».

«Come potete stare così calmi?» domandò Ria. «Non avete paura, voi due?»

«Certo che abbiamo paura» pensò Comandante. «Solo, trattiamo la nostra paura in modo diverso da te».

«Credete che sarò capace di lanciare a distanza Greetta?» domandò ancora Ria. «Non ho mai provato a inviare telepatica-mente della materia, prima d'ora. E poi, sarebbe utile alla causa di Skywash?»

«Saresti indubbiamente capace, Ria» le rispose Comandante «anche se sarebbe molto faticoso, per te».

«Potresti morirne, o restar segnata per tutta la vita» fu la consolante supposizione di Greetta.

«E non è detto che con questo ci salveresti» aggiunse Comandante. «Devi accettare il fatto che quanto tu e Greetta, e tutte le nostre armi, siete in grado di fare, può non essere sufficiente a salvarci, e che, alla fine, il Dipartimento Scienze Spaziali potrebbe avere la meglio. In questo caso morremmo tutti, e Skywash diventerebbe un deserto».

«Vorrei poter affrontare la situazione con la vostra serenità» sospirò Ria.

«Tutti abbiamo paura» le ricordò Gilla con un caldo sorriso.

«E la paura non è migliore della disperazione?» fece Greetta. «Non è meglio morire qui che vivere alla Fattoria degli Animali?»

«Non lo so».

«Non posso infonderti il coraggio per affrontare la situazione, Ria» pensò Comandante «né la fiducia che ti servirebbe per poter disporre del tuo talento, nonostante la gravità della situazione. Sei tu che devi farti forza e trovare in te stessa la fiducia e il coraggio».

«Spero di non deluderti» rispose la ragazza.

Dick Mac Caish non partecipava alla conversazione. Teneva sempre abbracciata Gilla, rigida per la paura, ma fiduciosa in lui.

«Questo non è un gioco» pensò con maggior calma Comandante Himu, dopo qualche minuto di silenzio. «Sia tu che io siamo troppo cresciuti per giocare. Qui si tratta di cose reali».

«Lo so» rispose Ria.

«Invece non mi pare che tu te ne renda conto. Ti hanno trattata per troppi anni come una bambina, e hai avuto un risveglio eccessivamente brusco alla Fattoria degli Animali. Così, hai deciso di non voler avere a che fare con gli adulti, di non diventare adulta, e di ritrarti dove ti pare di sentirti al sicuro. Ma non puoi tornare bambina, e perciò sei ridotta a un essere nullo. Nel tuo intimo sai che devi affrontare una situazione reale, ma ti rifiuti formalmente di accettare il fatto. Prendi per esempio noi due. Io non ho mai preteso di essere perfetto né ho insistito di essere come tu mi pensavi. Ho accettato di diventarti amico, dieci anni fa, stando ai tuoi patti, perché allora eri davvero una bambina, e un'amicizia di genere diverso avrebbe potuto spaventarti».

«Ti saresti dimenticato di me, se io non ti avessi più richiamato? Se non ci fossimo mai incontrati salvo che nei miei pensieri?» volle sapere Ria.

«Può darsi. Non lo posso dire. Allora non ci ho mai pensato. Credevo che avremmo potuto continuare così per sempre, senza cambiare mai...»

In quel momento si fece sentire Greetta. «Apri la mente, Ria. Gli Anziani hanno inviato il segnale».

«Sì, Anziani?» trasmise Ria dopo un attimo di esitazione.

«Tu e coloro che sono con te potrete scendere ora» disse una potente voce mentale. «Ma dovete scendere lentamente».

«Come facciamo a entrare?» volle sapere Ria.

«Nuotate diritto verso la cupola, dal punto in cui siete» spiegò la voce possente.

Comandante Himu si rizzò lentamente, e partì verso la cupola. Dietro legati alla catena magnetica, venivano Ria, poi Dick con Greetta, e infine Gilla. Dick stimò che la cupola doveva pesare centinaia di tonnellate, ma era impossibile stabilire di che materiale fosse composta. Era spessa e opaca, e la luce emanava dal materiale di cui era fatta. Era una luce gialla, che spiccava contro l'acqua nera, e contro il fango e la sabbia trasportati dalla corrente.

Comandante si fermò sotto la cupola, aspettando gli altri. Non si vedeva ancora alcuna apertura. Dick toccò la superficie e scoprì che era incredibilmente calda, sebbene l'acqua circostante fosse gelida. Gilla, vicina come sempre a lui, sfiorò anch'essa con timore la cupola.

«E adesso?» domandò.

«Non so» rispose Dick.

Proprio in quell'istante, sebbene non fosse apparsa nella cupola alcuna apertura, Comandante scomparve oltre la superficie opaca, quasi fosse stato risucchiato all'interno. Dopo di lui scomparve Ria, senza che il suo passaggio turbasse l'acqua, poi Dick stesso si sentì risucchiare e dopo un momento si trovò dall'altra parte. Non riuscendo a capire come fosse avvenuto il trasporto, pensò che gli Anziani disponessero di uno speciale congegno che trasferiva istantaneamente i corpi da un lato all'altro della cupola. Gilla era passata a sua volta.

Anche lì c'era acqua, ma calda e illuminata da una viva luce gialla, come la superficie esterna della cupola. Comandante, alla testa della catena magnetica, aveva incominciato ad affondare lentamente. Dick, guardatosi intorno, non vide altro che acqua gialla. Gli orli degli Abissi non si vedevano, e il fondo era comunque ancora troppo lontano. Cominciò a scendere anche lui, con l'impressione di galleggiare in un caldo cielo giallo. Con quella luce, i corpi di Gilla e di Comandante non brillavano più.

La discesa continuava. Dick cercava di non lasciarsi travolgere dal panico, dicendosi che l'abisso spalancato sotto di lui non poteva essere un buco senza fondo direttamente aperto sopra l'inferno, che era possibile tornare indietro, che gli Anziani erano persone come lui, solo più grandi, più sagge e più vecchie. Ma nonostante tanti ragionamenti, la paura continuava a crescere.

II corpo di Comandante scendeva sotto di lui con estrema lentezza, sballottato qua e là come se fosse preso tra gigantesche ondate. Ria invece affondava rigirando su se stessa di continuo, per quanto non ci fossero né correnti né vortici né onde. La forza che li risucchiava in basso e li faceva vorticare era qualcosa di estraneo all'acqua. Dick pensò di essere in preda a

un incubo da cui non sarebbe riuscito a svegliarsi.

Poi la loro caduta ebbe termine, e si ritrovarono tutti e cinque insieme.

«Siete pronti a riceverci, Anziani?» trasmise Ria.

«Fra poco. Uno di noi sta risalendo per accompagnarvi lungo il resto del tragitto».

«A che serve l'intelligenza in una situazione come questa?» pensò Comandante. «Ho paura, più di quanta ne abbia al Tempo della Levata, e non ci capisco niente».

«Io ho tanta paura che non sono nemmeno più capace di muovermi» confessò Gilla.

Dall'abisso che si apriva sotto di loro salì una testa gigantesca, cui seguì un possente torace. Poi l'Anziano levò il braccio e, con la mano, li afferrò tutti insieme come se fossero fuscelli. La mano si chiuse, ed essi si trovarono nella più completa oscurità. E subito ripresero a scendere, ma ad una velocità molto più elevata. E giù, giù, giù...

Mac Caish urtava contro i compagni, ma non poteva evitarlo, perché gli era impossibile muovere le braccia. Riusciva a captare le onde di paura che emanavano da loro, come se fossero una persona sola. Ma finalmente si fermarono.

L'Anziano che li portava, s'incamminò sul fondo dell'abisso, a lunghissimi passi. I quattro malcapitati continuavano a sbattere uno contro l'altro, anche se meno rudemente che durante la discesa. Attraverso l'oscurità di quella mano gigantesca, cominciarono a sentire una musica, un mormorio di pensieri strani e diversi, e un ronzio di macchine. L'Anziano si fermò e si mise a sedere. Apri lentamente la mano, l'unì all'altra, e i quattro si trovarono seduti sul palmo delle sue mani.

Erano in una stanza grandissima con le pareti di pietra nera e levigata, e il tetto che saliva a punta, al centro. Un arco, pure a sesto acuto, fungeva da porta. Il pavimento era della stessa pietra nera delle pareti, intarsiato con grandi blocchi scabri di metallo argenteo in modo da formare un disegno. Dalla parte opposta della stanza c'erano due Anziani, sdraiati per terra in tutta la loro lunghezza. Alla loro destra, seduti sul pavimento, altri tre Anziani erano raggruppati intorno a una grande scatola d'argento. Cosa fosse quella scatola e cosa stessero facendo i tre, non era possibile indovinarlo. Che si trattasse di una macchina antigravitazionale? pensò Mac Caish. Appoggiato all'arcata c'era infine un altro Anziano. Tutti fissavano i nuovi venuti senza muoversi.

Ria Faradey pareva diventata di sasso. Gilla se ne stava tutta rattrappita col viso nascosto fra le mani. Dick sbirciò Comandante Himu, e vide che anch'egli doveva essere in preda alla più grande paura.

«Vi è stato concesso di vederci» trasmise il pensiero di un Anziano. «Ora noi ce ne andremo, pur restando qui. Parlate. Che cosa volete? Perché avete chiesto di essere ammessi nel reame degli Anziani?»

Mentre parlava, lui e gli altri, all'infuori di quello che reggeva sulla mano i cinque visitatori, svanirono poco a poco. Ma anche quando furono scomparsi, la corrente del loro pensiero rimase nella stanza. L'Anziano che li reggeva li depose delicatamente sul pavimento, poi svanì anche lui.

Erano apparentemente soli, ora, in mezzo a un'enorme stanza, immersi nell'acqua luminescente, coi piedi posati su un blocco di strano metallo argenteo.

«Va tutto bene» pensò Greetta. «Prosegui, Ria».

Anche il Gelatinoso era in preda a un timore reverenziale, tuttavia riusciva a mantenere la calma meglio degli altri. E, per una volta tanto, non si lamentava né si vantava.

Ria si guardò intorno, poi si scostò un poco dai suoi compagni, e, tendendo le mani, disse col pensiero: «Quello che vi ho raccontato circa il pericolo che incombe sul nostro pianeta è vero. Skywash deve affrontare il problema della totale estinzione e disintegrazione».

«Come si è giunti a questo?» disse un pensiero, dall'arcata.

Ria spiegò a frasi smozzicate cos'era la Fattoria degli Animali, e quello che vi era accaduto e la strapotenza di cui godeva il Dipartimento Scienze Spaziali nella Lega Intergalattica. Parlò della sua cattura, del viaggio sulla Terra di Comandante con Mac Caish e Barlew, e della fuga.

Terminò dicendo: «La dottoressa Marie Maximen è una pazza. Secondo lei è giusto che io venga riportata sulla Terra, a costo di distruggere Skywash».

«Vuol anche vendicarsi della morte di suo fratello Henri, che rimase ucciso durante il tentativo di fuga» spiegò Greetta. «È probabile che dia la colpa a noi, e non gliene importi se morirà tanta gente».

«È probabile» convenne Ria. «Fu lei a comunicare al Dipartimento dove mi avevano portata. Glielo aveva rivelato Henri prima di morire. E il Dipartimento, volendo evitare un'inchiesta sul suo operato, ha inviato qui la sua flotta per distruggere Skywash. La flotta è sistemata sullo spazioporto della Luna Esterna, dove sta organizzandosi per l'attacco. Se riuscirà ad avere

la meglio, è certo che neppure la Lega avrà il coraggio di ordinare sia pure la più formale delle inchieste. Ecco perché sono decisi a vincere ad ogni costo».

«E tutto questo a causa di una folle promessa che ti venne fatta da uno della nostra gente» disse un pensiero alle loro spalle. «E questa persona è qui davanti a noi: è Comandante Himu».

Ria non sapeva che cosa dire. Si volse verso Comandante come a chiedergli aiuto, fissandolo in attesa che decidesse lui cosa dire.

## XVIII

Comandante parlò in tono sicuro. «La cosa ha avuto inizio» disse «con la cattura di Ria Faradey. Sono fermamente convinto che nessuno abbia il diritto di catturare e tener prigioniera una creatura intelligente contro la sua volontà. Qualunque sia il suo valore. I sistemi usati dal Dipartimento Scienze Spaziali contrastano con tutto ciò in cui io credo fermamente. Non potevo non mantenere la mia promessa di aiuto».

«Ma hai agito spinto da queste considerazioni, o per motivi personali?»

«In parte anche per motivi personali. Ma avrei fatto la stessa cosa per chiunque me l'avesse chiesto».

«Tu sei Guardiano, Comandante Himu?»

«Sì».

«Forse quanto dici è vero» pensò un altro invisibile Anziano. «I Guardiani provengono da famiglie che hanno coltivato per generazioni simili ideali. Per eredità e per educazione non potresti aver agito altrimenti. Noi non approviamo il modo in cui governate Skywash. E di solito non facciamo niente per il pianeta».

«Saliamo una volta all'anno» aggiunse un altro «per controllare i cambiamenti. E quasi sempre sono peggiori del previsto».

«Questa Ria» pensò un terzo «è una telepate a grande distanza del pianeta delle Nebbie. Ma gli altri chi sono?»

Ria, che si era ripresa, rispose: «Questo è Dick Mac Caish, lo spaziale. E questa è Gilla, sua moglie. E colui che sta nella scatola si chiama Greetta, e viene da un pianeta di cui ignoro il nome».

«Gli altri non c'interessano, ma siamo curiosi nei riguardi di questo Greetta. Portacelo qui».

Ubbidiente, Ria prese la scatola dalle mani di Dick. Poi si fermò.

«Ti abbiamo detto di portarci la scatola» ripeté uno degli Anziani.

Greetta taceva, e Dick ebbe un attimo di esitazione per il povero Gelatinoso.

«Non ti succederà niente, Greetta» sussurrò Ria.

Comandante gli s'inginocchiò vicino. «Sono preoccupato. Forse il loro disgusto per la nostra forma di civiltà li indurrà a dar man forte all'opera di distruzione».

«Ma non è pericoloso parlare?» intervenne Dick.

«Non importa» sospirò Comandante, seguendo con lo sguardo Ria che attraversava la stanza dirigendosi verso la grande scatola d'argento, reggendo Greetta. «Tanto possono leggerci il pensiero».

«Auguriamoci almeno che Greetta eviti di dire quello che non deve» pensò Mac Caish.

La paura che li attanagliava s'era trasformata in apprensione per la sorte di Gelatinoso e di Ria. Li seguivano con lo sguardo mentre Ria continuava a camminare sul pavimento nero e argenteo, finché non si fermò di botto, per poi muoversi rapidamente in avanti e sollevarsi restando sospesa, come se si fosse messa su una piattaforma invisibile. Continuava a salire, sempre più in fretta, verso la scatola d'argento. Gli Anziani invisibili tacevano.

Ria si trovava ormai all'altezza del coperchio e si fermò quando vi fu sopra. Depose Greetta ai suoi piedi, e attese.

«Tu sei Greetta?» domandò il pensiero di un Anziano.

«Sì. Sono vecchio, e capace di fare un paio di cose» rispose Greetta con insolita umiltà.

«Anche Greetta era prigioniero nella Fattoria degli Animali» comunicò Ria. «C'è rimasto per più di cento anni».

Un altro Anziano pensò: «Sei molto piccolo, Greetta, e non sei né vecchio né saggio quanto noi. Ma sei molto interessante. Hai intenzione di aiutare la nostra gente contro la Flotta che sta per arrivare?»

«Certo! Sono già stato d'aiuto, con i miei consigli».

«Tu non appartieni al nostro pianeta. Perché ci vuoi aiutare?»

«Perché detesto il Dipartimento Scienze Spaziali. Sarei pronto a mettermi al fianco di chiunque fosse disposto a combatterlo. E poi, qui sono trattato come una persona, mentre alla Fattoria mi trattavano come una curiosità».

«Cosa farà questa Flotta?»

«Scenderà sul pianeta» spiegò Greetta «e per prima cosa cercherà di riacciuffare quelli che sono fuggiti dalla Fattoria. È anche probabile che

catturino qualche esemplare dell'umanità di Skywash. Una volta atterrati daranno via libera alle loro Macchine, che distruggeranno tutto e tutti quelli che incontreranno sul loro cammino, pesci, terra, acqua, roccia, persone, animali, uccelli. Non fanno differenze. In circostanze diverse avrebbero potuto catturare un esemplare per ogni forma vitale del pianeta, ma in questo caso, si accontenteranno di arraffarne qualcuno. Skywash è già stato esplorato, ed essi lo conoscono, ignorando solo le sue forme di vita umana. Anche per loro si tratta di una lotta per la vita. Quando poi avranno preso e distrutto a piacimento, se ne andranno, e il pianeta perirà».

«Spiegaci cosa sono queste Macchine» ordinò l'Anziano.

Mac Caish era impaziente: gli pareva che con quelle spiegazioni si stesse perdendo del tempo prezioso, ma anche Greetta lo sapeva, perché invece di dilungarsi in spiegazioni verbali, disse: «Coll'aiuto di Ria posso farvene vedere una in immagine. Poi vi mostrerò anche le armi che Dick Mac Caish e il suo amico Killer Barlew hanno aiutato a riprodurre».

«Avanti, dunque».

Al di sopra di Ria e Greetta, sulla scatola d'argento, si elevò allora una nuvola bianca, che, muovendosi, si allargava e si solidificava. La nube scese fluttuando verso il pavimento, in mezzo alla stanza, e allora ecco comparire da essa il micidiale automa conosciuto come "la Macchina", uguale in tutti i particolari a quelli in dotazione alla Fattoria degli Animali. Dick fissava inorridito l'immagine.

«È un'illusione» spiegò Greetta col pensiero. «Io l'ho costruita mentalmente, e Ria l'ha proiettata».

«Lo sappiamo» confermò una voce. «Ora mostraci le armi».

L'immagine della Macchina si dissolse, e un'altra nuvola fluttuò da Ria e Greetta verso il pavimento.

Rivolgendosi a Gilla e a Dick, Comandante pensò: «Non so di chi avere più paura, se degli Anziani, o di quei due sulla scatola. Ma sono davvero mia moglie e il nostro buffo amico?»

«Né più né meno» confermò Dick, poi pensò: «Oggi è una giornata assolutamente straordinaria, sotto ogni punto di vista. Sembra di vivere in un sogno. Questa stanza, gli Abissi...»

«Questa stanza ricorda molto la primitiva civiltà di Skywash» l'interruppe Comandante. «Ha in sé qualcosa della nostra civiltà passata, unitamente a qualcosa della presente».

«La vostra civiltà dev'essere molto antica» osservò Dick.

«Più antica della Terra» spiegò Comandante, che intanto non perdeva d'occhio le immagini delle armi evocate da Ria e da Greetta.

Quando l'ultima immagine fu dissolta, Greetta comunicò: «Io e Ria daremo il nostro aiuto, quando verrà il momento. Tutta Skywash darà il suo aiuto. E voi, Anziani, cosa farete?»

«Ci stiamo pensando dal momento in cui Ria Faradey ha inviato il messaggio» replicò il pensiero di un Anziano. «Saremmo lieti di dar battaglia a quei selvaggi del Dipartimento Scienze Spaziali, ma a modo nostro, senza unirci ad altri, eccettuati, forse, Ria e Greetta. Rivolgeremo i nostri sforzi contro le Macchine, selvagge quanto i loro creatori, per quanto perfette e complicate possano sembrare. Debbono venir distrutte».

«Non possiamo rimanere in disparte mentre Skywash viene distrutto» pensò un altro. «Non approviamo quello che avviene sul nostro pianeta, ma non vogliamo che sia distrutto. Se avessimo voluto, avremmo potuto farlo noi, da tanto tempo».

«Il passato è sempre avverso al presente e al futuro» sentenziò un altro. «E il presente deve combattere il passato per il bene del futuro, altrimenti non vi sarà più futuro e il presente diventerà inutile e sterile. Anche se quanto si svolge nelle città sovrastanti incontrasse la nostra approvazione, continueremmo a levarci ogni anno per costringere la nostra gente a darci battaglia».

«Alcuni di noi muoiono, così, ma non importa» aggiunse un altro. «Noi, a differenza di quelli che vivono più sopra, sappiamo che sia noi che loro non possiamo morire altro che di morte violenta. Altrimenti continueremmo a vivere nei secoli, come infatti avviene. Anch' essi continuano a invecchiare, finché un giorno lasciano le Città Fluttuanti e scendono spontaneamente qui, dove avviene la crescita totale e definitiva».

«Giungono qui da ogni parte» spiegò un altro Anziano. «Noi preferiamo che essi non sappiano troppe cose sul nostro conto. Abbiamo costruito la cupola e questo luogo, e non permettiamo a nessuno di scendere, se non quando verrà la sua ora. Perché giustamente è scritto che coloro i quali scendono nei luoghi degli Anziani, non possono tornare indietro immutati. E che l'eccesso di verità fa male a taluni, come la mancanza di verità danneggia altri».

«Ma nel cuore e nella mente del nostro popolo è racchiusa e celata questa verità» disse un altro Anziano. «Tutti la conoscono, ma si rifiutano di riconoscerla, o non sono capaci di accettarla».

«Ora è giunto il momento speciale della verità» pensò un altro «quando si deve affrontare la verità su se stessi, come è dovere di ciascuno di noi, quando si deve leggere ciò che è scritto nei cuori di chi deve affrontare una battaglia. Per questo, vi facciamo tante rivelazioni. Quelli fra voi che appartengono alla nostra gente lo sanno già. Gli altri hanno altre verità da affrontare. Noi faremo una Levata, e tutti coloro che vivono negli Abissi, e tutti coloro che sono separati da noi e non sono della nostra grandezza, faranno anch'essi una Levata. E noi faremo ciò che abbiamo detto che avremmo fatto».

«E noi?» volle sapere Greetta.

«Tu, piccolo Anziano, verrai con noi» rispose una voce vicino alla scatola d'argento. Ria Faradey e Greetta vennero sollevati sopra la scatola, e lentamente gli Anziani tornarono ad essere visibili. Quello che li aveva condotti lì prese Dick, Comandante, Gilla, e si mosse adagio nell'acqua gialla. La paura di Mac Caish era scemata a poco a poco, e i suoi pensieri erano ora rivolti alle Macchine, alla flotta, alla guerra imminente. L'Anziano lo reggeva con gli altri sul palmo della mano aperta, che richiuse solo quando fu uscito dall'immensa sala, e cominciò a risalire.

«La Levata degli Anziani, e dei non ancora Anziani uniti per la stessa causa, è una scena che sarei disposto a portare con me nell'Eternità» dichiarò Comandante, al buio della gigantesca mano serrata.

«Sapevi già quello che hanno detto, riguardo al fatto che anche voi diventerete Anziani?» domandò Dick.

«Man mano che parlavano sapevo che dicevano il vero» rispose Comandante.

«Spero che a Ria e a Greetta non accada nulla» pensò Gilla. «Sembrerà stupido da parte mia preoccuparmi per loro, con tutto quello che sta per scatenarsi, ma...»

«Non è vero, se non ci preoccupassimo, non lotteremmo neppure» ribatté Dick.

«La Lega cosa farà?» domandò Comandante.

«Niente» pensò Dick.

«L'acqua è più fredda. Dobbiamo essere usciti dalla cupola».

«Vorrei poter rivedere i bambini, prima che sia troppo tardi» pensò Gilla.

«Anch'io» fece eco Dick, che si sentiva stranamente in pace, nonostante incombesse su tutti loro il pensiero della morte e della distruzione. «Possiamo essere grati al cielo che ci hanno concesso di stare insieme qualche tempo»

aggiunse, sereno. «Sul principio ti ho odiato, Comandante. Poi ho avuto paura di te perché temevo che tu mi trascinassi in qualche impresa in cui non volevo venir coinvolto. Per un breve periodo ti ho perfino creduto invincibile. Ma ora ti voglio bene, e voglio che tu lo sappia».

«Lo so» rispose Comandante. «Non hai bisogno di dar forma ai tuoi sentimenti, neppure nella mente. Anch'io ti voglio bene, Dick Mac Caish».

E Gilla aggiunse: «Sono felice di averti conosciuto, Dick».

Non dissero altro, e continuarono a salire nell'acqua buia e gelida.

## XIX

Uscirono alla superficie, e la mano che li stringeva si aprì un poco, così poterono vedere. Era sera, e la zona circostante d'oceano era costellata dalle teste degli Anziani. Anche in lontananza se ne scorgevano uscire dal mare, e non erano tutti delle stesse dimensioni. Ria e Greetta galleggiavano vicini, a poca distanza da loro.

«Andate dalla vostra gente» comunicò il pensiero dell'Anziano che li reggeva. «Noi ci fermeremo qui, ad aspettare e a osservare».

«La flotta sta preparandosi a partire» disse Ria, che s'era avvicinata nuotando con un braccio, perché con l'altro reggeva la scatola di Greetta.

«Fra quanto arriverà?» domandò Comandante.

«Domattina presto».

La strana calma che Dick provava si rifletteva anche sulle facce degli altri. Attraverso la gelida superficie del mare illuminato dalle lune, giunsero prima alla scogliera, poi, sotto il ghiaccio, a Città Tunnel. Trovarono la città stipata di gente calma e tranquilla. Comandante disse che era già circolata la voce dell'arrivo degli Anziani, ma nessuno aveva l'aria di temere la comparsa insolita, e senza precedenti data la stagione, dei loro più acerrimi nemici. Appena ebbe deposto Dick nella sua poltrona a ruote, Comandante prese Ria sottobraccio, e trasferì Greetta nel proprio cinturone. I tre scomparvero tra la folla senza dir altro, e Dick si recò insieme a Gilla nelle sue stanze.

«Devo ritornare subito al lavoro» disse Mac Caish. «Killer ed io dobbiamo essere presenti quando i cannoni verranno montati».

«Come vuoi tu» fu la pacata risposta di Gilla.

Aprirono la porta, e la Terza Moglie di Dilly venne loro incontro festosa. «I bambini sono stati buonissimi» disse col pensiero. «Li ho riaccompagnati

un'ora fa, appena siete stati avvistati alla scogliera. Adesso devo andarmene».

«Va bene» rispose Dick «e grazie!»

«Vado a chiamare i bambini» disse Gilla quando l'altra fu uscita.

I piccoli arrivarono di corsa nella stanza della piscina e si fermarono davanti alla poltrona di Dick. Istintivamente, intuivano che stava per accadere qualcosa di grave e si tenevano uniti, seri e preoccupati.

Lily pensò, esitante: «Ci sarebbe piaciuto stare di più con te, Padre».

«Pazienza, Lily» rispose Dick mentre Gilla gli metteva fra le braccia il più piccolo dei bambini. Quello di cinque anni, intanto, gli si aggrappò alle ginocchia.

«Dobbiamo morire tutti, Padre?» domandò.

«Ma certo!» affermò il maggiore.

«Cosa si prova a morire?» volle sapere il più piccolo.

«È come andar via» spiegò Dick. «Solo che si va più lontano di qualsiasi altra volta, e non si torna indietro».

«Saremo insieme, dopo?» chiese il bambino di cinque anni, posando il mento sulle ginocchia di Dick, in atteggiamento pensoso.

Dick alzò gli occhi su Gilla, che stava in piedi, vicino alla sua poltrona. «Credo di sì. Che cosa potrebbe separarci? Né il tempo, né lo spazio, né le cose. Allora, niente di tutto questo avrà più importanza».

«Saremo là tutti insieme?» volle sapere Lily.

«Tutti, sicuro!»

Il piccolo cominciò a piangere sommessamente, e venne portato via. Il maggiore, che aveva un aspetto serio e grave in contrasto con l'età, s'incaricò di consolarlo. Lily si accinse a togliere l'altro fratellino che s'era aggrappato alle ginocchia di Dick. «Vieni via, il Padre deve lavorare».

Dick li abbracciò tutti.

«Non importa dove saremo alla fine, basta che siamo sempre insieme» pensò Gilla. «E ora affrettati, che c'è bisogno di te».

Mac Caish trovò Killer Barlew nell'officina dove avevano disegnato i progetti delle nuove armi.

«I soldati hanno già cominciato a salire alla superficie per installare i cannoni» disse Barlew.

«Il tempo stringe» commentò Dick. «L'ora è prossima».

«Lo pensavo anch'io. La gente, qui, è così stranamente tranquilla... Sali anche tu?»

«Perché no? È probabile che possa fare qualcosa».

«Andiamo» decise Barlew con un sospiro.

Deposero gli strumenti di lavoro, chiusero gli armadi, poi uscirono. Quando furono nel corridoio esterno, notarono che una gran folla stava avviandosi verso le uscite della città.

«Ho visto uscire anche Comandante con Ria e Greetta» comunicò Barlew a Dick. «Forse sono stato uno sciocco a dire che io e te dovevamo tornarcene a casa, in patria. Ho paragonato Skywash ai miei ricordi della patria lontana e sono giunto alla conclusione che Skywash è per me una vera patria, una vera casa, non un surrogato. È la realtà, mentre i ricordi sono soltanto dei sogni. Viene il momento in cui è necessario mettere da parte i sogni e affrontare la realtà. Così ho deciso, e ti giudico molto saggio per aver pensato ancora prima di me a metter qui le tue radici, perché ora tu hai una famiglia di Skywash per cui combattere, mentre io non ho nulla».

Dick pensò a quello che avevano detto gli antenati, nell'immensa sala in fondo al mare: che tutti dovevano affrontare la verità, ora, perché il momento supremo è il momento della verità.

«Siamo vicini al tempio» disse. «Io entro in acqua, e tu mi porti la poltrona qui dentro, lasciandola vicino all'entrata».

Poco dopo, fatto ciò che l'amico gli aveva detto, Barlew raggiunse Dick in acqua. Vennero risucchiati dal sifone, poi si ritrovarono nelle acque più tranquille, sotto la superficie.

«C'era uno spesso strato di ghiaccio, qua sopra, prima. Arrivava fino alla scogliera» pensò Dick.

«Qualcuno deve aver provveduto a farlo sciogliere per permettere ai cannoni di emergere senza danni» replicò Barlew.

Lo specchio d'acqua fra l'isola e la scogliera ferveva di attività. Sulla riva dell'isola si vedevano soldati intenti ad abbattere gli alberi più avanzati della giungla per poter meglio piazzare le armi e altri congegni.

«E così è su tutto il pianeta» disse Barlew. «Ma la maggior concentrazione è qui. Pare infatti che la flotta sferrerà l'attacco più forte proprio in questo punto di Skywash».

«È logico. Greetta e Ria sono qui» rispose Dick. «Grazie alle Macchine l'hanno certamente saputo».

Si scostarono a nuoto per lasciar passare un plotone di soldati diretti verso il punto in cui la scogliera si apriva, alla loro destra.

«Là fuori ci sono tutti gli Anziani» disse Mac Caish.

«E noi dove andiamo? E cosa facciamo?»

«Chi lo sa? Domandiamolo a qualcuno».

«Guarda là Dilly e Conciso Himu» disse Barlew. «Sono lì, sulla spiaggia».

Dick si volse, e vide i due fratelli, illuminati dalla luce delle lune, contro lo sfondo cupo della giungla. Poi, d'improvviso, l'acqua si colorò d'argento, e tanto la spiaggia che la scogliera s'illuminarono di vivida luce. Altre luci comparvero contemporaneamente vicino all'isola, cosicché si poté assistere all'emersione delle Città Fluttuanti. Per contrasto, tutte quelle luci facevano sembrare la scogliera, l'isola, la giungla, la gola dove scorreva il fiume e le montagne lontane, ancora più cupe.

«Immagino che, anche al buio, nessuno sarebbe sfuggito alle Macchine» osservò Barlew. «E Skywash ha bisogno di luce, per lavorare».

Ancora una volta dovettero spostarsi per lasciar passare gente. La superficie dell'acqua era di continuo forata da gente che emergeva o si tuffava. Dalle uscite delle Città Fluttuanti si riversavano colonne di persone che si tuffavano in mare.

«Dick!» chiamò una voce mentale dalla scogliera.

«Sono qui! Vieni, Barlew, Ria ci chiama».

Barlew distolse lo sguardo dalle Città Fluttuanti, e seguì l'amico che s'era già avviato a nuoto verso gli scogli. Quando vi giunse, qualcuno stava aiutando Dick a uscire dall'acqua, poi mani volonterose se lo passarono finché non fu giunto dove si trovava Ria, con Greetta, e lì lo deposero a sedere. Barlew raggiunse il gruppo poco dopo.

«Mi pare un incredibile sogno» disse.

«E invece è tutto vero» dichiarò Ria guardandosi intorno. «Comandante è andato a conferire con gli Anziani, e a portar loro qualcosa che avevano richiesto. Sarà subito di ritorno».

Barlew guardò, oltre la scogliera, la spuma sollevata dagli Anziani, e tacque.

«Ci restano solo poche ore» pensò Greetta. «Stanno montando della roba sul tetto delle Città Fluttuanti. Devono esserci migliaia di uomini che lavorano qui intorno».

«Posso far qualcosa anch'io?» chiese Dick.

«Puoi tenere la mia scatola» gli rispose Greetta. «Ria deve tenersi aggrappata alle rocce, altrimenti non si regge, e c'è pericolo che mi lasci cadere. Quando tornerà, Comandante si occuperà di Ria».

Comandante spuntò dall'acqua proprio allora, e salì a mettersi vicino a

loro. «Non avevo mai visto i quasi Anziani prima d'ora» disse, voltandosi a guardare la superficie dell'oceano oltre gli scogli, dove, accanto alle gigantesche teste degli Anziani, ne spiccavano di più piccole. «E non avevo nemmeno mai visto tanti Anziani, prima» aggiunse.

«È perché è giunta l'ora» sentenziò Greetta.

«Ero sciocca e insensata» confessò Ria a Comandante, come se fossero soli «e anche peggio».

Le luci si spensero a una a una, all'infuori di quelle che coloravano l'acqua d'argento. Dick Mac Caish era seduto fra due rocce, reggeva in grembo la scatola di Greetta e si teneva stretto a un masso con un braccio. A destra aveva Comandante, a sinistra Barlew. Ora il gran fervore di attività era cessato, e gli uomini sedevano calmi, in attesa, sia sulla scogliera, che sulla spiaggia, che sulla sommità delle Città Fluttuanti. Anche quelli che erano in mare galleggiavano immobili.

«Non ci è stato concesso molto tempo per stare insieme, Ria» disse Comandante a sua moglie. «Non so se la colpa sia stata mia o tua. Ma dopo, saremo sempre uniti... qui o nell'Eternità».

Ria Faradey stava appoggiata al marito, e Dick, lì vicino, distolse lo sguardo da loro per fissare il cielo. Stava annunciandosi il nuovo giorno, e già si udiva il rombo di migliaia d'astronavi. Poco dopo, esse atterravano silenziosamente, mentre le acque silenziose aspettavano. L'oceano freddo e tranquillo si trasformò in un inferno rosso, giallo, arancione. La liscia superficie argentea venne rotta dalle Macchine che scendevano sferragliando in profondità. I cannoni cominciarono a tuonare, e al rombo della loro voce possente la scogliera tremò. Tutti i cannoni sparavano, mentre gli Anziani si stavano dirigendo a nuoto verso le astronavi.

«Adesso, Ria!» ordinò col pensiero Greetta. «E tienti salda».

«La reggo lo» rispose Comandante.

Greetta stava già sollevandosi, proiettato dalla possente spinta di Ria, e non rispose. Attonito, Dick vide la creatura gelatinosa e iridescente crescere ed espandersi man mano che l'impulso mentale di Ria la spingeva lontano. Greetta era ormai diventato un'immane bolla luminescente che si sparse sulla superficie dell'oceano, ignorando i cannoni, le astronavi, le Macchine che gli stavano intorno. E continuava a crescere, a crescere ancora. Quando giunse sul luogo dove gli Anziani erano scomparsi fra le acque ribollenti, un Anziano risalì oltre la superficie, si unì e si fuse con lui. Le Macchine davano

l'impressione d'aver perso il senso dell'orientamento, e vagolavano sull'acqua come grossi insetti. L'enorme massa di Greetta si estendeva ora per una larghezza di migliaia di metri e per uno spessore di alcune centinaia. Da ogni parte si udivano orribili grida. I cannoni di Skywash tacquero, e i difensori sostarono in attesa, osservando la fantastica scena che andava svolgendosi sopra e intorno a loro.

Dick abbassò lo sguardo sulla scatola e vide che era vuota: Greetta ne era completamente uscito. Guardò Ria, e vide che giaceva esausta fra le solide braccia di Comandante, con gli occhi chiusi, il volto pallidissimo e contratto.

Riportò lo sguardo sul campo di battaglia e notò allora che le astronavi e le Macchine venivano risucchiate e assorbite nella massa gelatinosa. Anche gli Anziani si sollevavano sulla superficie del mare, ma invece di venir imprigionati dalla massa gelatinosa, avevano la facoltà di muoversi a loro piacimento. Lottarono così con le Macchine e gli uomini imprigionati in esse, e alcuni ricaddero affondando in mare, sotto la massa gelatinosa, mentre parecchie astronavi scomparivano.

Poi, la massa cominciò a contrarsi.

Gli Anziani tornarono a immergersi nell'acqua, mentre uomini, astronavi e Macchine continuavano a restar prigionieri nella massa sovrastante, che andava sempre più velocemente contraendosi. Infine, all'improvviso, esplose e scomparve. Astronavi, uomini, e Macchine, piovvero in mare. Ria si lasciò sfuggire un grido di dolore, e svenne.

«Sono tutti morti?» domandò Barlew. «Gli uomini del Dipartimento Scienze Spaziali sono tutti morti? E gli Anziani, e Greetta, e Ria?»

Dick guardò la scatola. La massa gelatinosa era tornata al suo posto, ma era silenziosa e immobile, e spenta.

«Greetta è morto» disse Mac Caish.

«Non riesco a svegliare Ria. Non si muove» trasmise il pensiero di Comandante. «Non credo che sia morta, ma non ne sono sicuro. Domandavi degli uomini, Barlew? No, non sono morti, ma le astronavi, le Macchine e le armi di cui disponevano, sono tutte fuori uso. Gli Anziani hanno promesso di raccogliere gli uomini e di condurli a Città Tunnel. I quasi Anziani se ne sono invece tornati negli Abissi».

«Allora... è tutto finito?» Comandante mandò un sospiro, mentre le onde si frangevano attorno a loro e la luce del giorno diventava sempre più luminosa. Il mare, da argenteo tornò scuro, e i soldati uscirono a raccogliere i morti e i feriti per trasportarli a Città Tunnel.

«Sì, è finito. In questa brevissima battaglia devono esserci stati migliaia di morti e di feriti».

Comandante aveva ragione. Oltre a coloro che erano morti in mare, ne erano rimasti colpiti molti nelle Città Fluttuanti, e perfino a Città Tunnel, che aveva riportato danni in numerose gallerie. Si contavano circa duecentomila morti. Quella battaglia tanto breve quanto terribile aveva lasciato segni indelebili su Skywash, ma il Dipartimento Scienze Spaziali aveva avuto la peggio, perché si poteva dire completamente distrutto.

«Dobbiamo rimandare indietro gli uomini che gli Anziani hanno raccolto in mare» pensò Comandante Himu. «Li ricondurremo sulla Terra con le nostre navi».

Passò del tempo. Ria era molto esaurita, tuttavia la sua fibra robusta ebbe la meglio, e un giorno, quando gli altri si riunirono a parlare degli avvenimenti, partecipò alla conversazione stesa sul suo letto. Con un debole sorriso, pensò: «Gli Anziani hanno promesso di non tornare per almeno cinque anni. Hanno tante Macchine e astronavi da esaminare che non avranno tempo di farsi vedere».

Comandante, seduto al suo capezzale, guardò Dick, Barlew e Gilla, e disse: «Possiamo dire di aver vinto, nonostante le fortissime perdite».

Seduto sulla sua poltrona a ruote, Dick Mac Caish dichiarò: «Ci vorrà molto tempo, per risanare le ferite della battaglia. La ricostruzione sarà più lunga e più difficile, forse. Non so. Io non sono altro che un ex-soldato divenuto insegnante».

«Sei un essere umano, non dimenticarlo» asserì Comandante. «Abbiamo combattuto per questo».

Gilla guardò le due culle-incubatrici in cui dormivano il suo ultimo nato e il bambino di Ria, e, di là, il suo sguardo spaziò oltre la porta, verso la stanza dove gli altri quattro bambini giocavano nella piscina. Dick seguì il suo sguardo, e annuì.

«Anche gli spaziali, come noi, sono uomini» sorrise Barlew.

«Vorrai dire Guardiani, adesso, non è vero?»

«Già, Guardiani. Non avrei mai pensato di finire a far da maestro e da guardiano a un branco di marmocchi. Guardate quei due: chissà che non diventi anche il loro insegnante, fra qualche anno!»

Tutti guardarono i due neonati nelle incubatrici, trionfo della genetica di Skywash. Il figlio di Dick e di Gilla assomigliava in tutto e per tutto a Dick.

Ma aveva i polmoni capaci di respirare anche nell'acqua, e la pelle era priva di pori. Inoltre aveva orecchie piccole e aguzze. Il bambino di Ria e di Comandante assomigliava al padre, ma aveva gli occhi verdi della madre.

«In fondo non è un brutto lavoro» concluse Barlew.

«Che ne è del Dipartimento e della Fattoria degli Animali, Ria?» volle sapere Dick.

«La Fattoria esiste ancora» rispose con tristezza lei. «Quasi tutti gli Strani sono stati ricatturati, e le Macchine riparate. Ma la Lega sta indagando a fondo su tutto ciò che concerne il Dipartimento, e si occuperà anche della Fattoria».

«Cosa dicono i dottori delle tue gambe?» domandò Barlew a Dick. «Talvolta penso di averti reso un brutto servizio, salvandoti la vita».

«Non è vero. Sono felice che tu l'abbia fatto. Non potrò mai più camminare, ma ormai non me ne importa».

«Davvero?»

«Sì» dichiarò Mac Caish. «Quand'ero spaziale dovevo avere un fisico in perfetta efficienza, essere indurito contro i sentimenti e le emozioni, avere una mentalità scettica...»

«Regola numero uno del manuale dello spaziale» aggiunse Barlew.

«Sì, ma adesso non è più necessario. Sono un Guardiano. Quali sono le regole, per un Guardiano, Comandante?»

L'uomo d'argento che stava parlando con Ria, rivolse la sua attenzione a Dick, e rispose: «Un Guardiano deve dare il meglio di sé per poter insegnare ed educare e proteggere i bambini del presente, e i giovani dell'avvenire».

«Sarà meglio che torni al lavoro, adesso» fece Barlew alzandosi, con un sospiro. «Voi preferirete certo restar soli».

«Perché non lasci che ti trovi moglie?» disse Comandante. «Dal momento che hai deciso di restare qui, è bene che tu abbia radici, per il futuro».

«Un giorno o l'altro mi deciderò» rispose Barlew, dalla soglia.

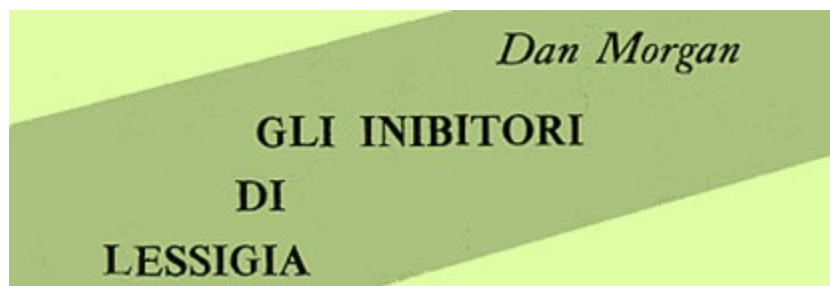
Lontano di lì, nello spazio, al Centro della Lega, in quel momento un gruppo di uomini diceva:

«Ora bisogna prendere qualche provvedimento nei riguardi del Dipartimento Scienze Spaziali. Siamo tutti umanoidi, di razze diverse, e non possiamo permettere che vengano imprigionati nostri fratelli meno fortunati di noi, solo perché ignoriamo tutto di loro e non li comprendiamo».

***Fine***

Adam Lukens, *The sea people,* 1959

Dan Morgan

# GLI INIBITORI DI LESSIGIA

***Quattordicesima puntata***

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, e questo perché i terrestri non sono ancora pronti a ben usare di queste qualità. Keenan è uno dei lessigiani guidati dal vecchio Lockyer, la cui prudenza viene dal giovane intesa come vigliaccheria. La presenza dei lessigiani sulla Terra deve restare segreta anche perché essendo essi condizionati a non nuocere ai terrestri, non sarebbero in grado di difendersene. Intanto un famoso chirurgo, Tern, riceve la visita di un certo Gregory, il quale gli rivela l'esistenza dei lessigiani, e dipingendoli come pericolosi nemici convince Tern a operare al cervello alcuni sensitivi inibiti per ridar loro tutta la potenza mentale in modo che possano individuare gli extraterrestri. Ma alcuni lessigiani vengono uccisi da violente scariche mentali, e Lockyer decide di spiegare a Gregory e Tern che loro non sono affatto nemici della Terra. Va alla clinica dove Tern opera, e incontrata Marie, una ragazza di cui Keenan è innamorato ma che l'ha dimenticato perché i lessigiani per prudenza le hanno cancellato dalla mente il ricordo di lui, le chiede di portarlo da Gregory. Però, appena vede il vecchio, Gregory lo uccide senza dargli il tempo di parlare. Sconvolta, Marie fugge dalla clinica, e guidata dalle onde mentali di Keenan lo raggiunge in un bar. Lui le permette di leggergli nella mente facendole così tornare il ricordo di sé, poi la prega di usare le sue facoltà per liberarlo dal condizionamento che gli impedisce di ricorrere alla violenza, e dopo averla accompagnata nella loro casa e affidata a Warnock, si arma ed esce per affrontare Gregory. Questi a sua volta mobilita tutti i sensitivi perché rintraccino ogni lessigiano e lo uccidano, poi va nella casa dove ha scoperto che si nascondono i suoi nemici, uccide Warnock e reinibisce la ragazza per impedirle di informare Keenan. Poi si dispone ad aspettare il ritorno del giovane. Keenan intanto, scoperto che un suo amico, Megoran, è braccato da un gruppo di sensitivi, lo aiuta a liberarsene e con lui rientra in casa. Scopre così che Gregory à un lessigiano seguace di coloro che vogliono assoggettare la Terra, contrariamente alle intenzioni del governo, e in una lotta con lui lo ferisce.*

Sempre tenendo d'occhio Anrael, Keenan si rivolse a Megoran. «Vai a vedere se c'è Marie, di là».

Megoran annuì e lasciò la stanza.

«Non ve la caverete mai, Keenan». Anrael parlava a denti stretti, stringendosi il braccio ferito. «I sensitivi vi stanno accerchiando, e hanno l'ordine di uccidervi».

«Allora dovrò tentare di aprirmi la strada con la forza» replicò Keenan. «Ma state tranquillo... conserverò una pallottola per voi».

Megoran riapparve sulla soglia.

«È nella stanza da letto, Peter» disse preoccupato. «È molto mal ridotta. Le occorrerebbe una cura psicoterapica fatta con tutti i mezzi più perfetti per uscire dallo stato in cui si trova».

«Tu non puoi fare niente?»

«Posso soltanto darle un sedativo. Ora prendo la siringa».

«Ma sta proprio tanto male?» domandò Keenan angosciato.

Megoran non aveva il coraggio di guardarlo negli occhi. «Ha bisogno delle cure necessarie al più presto. Altrimenti cadrà in uno stato catatonico dal quale difficilmente si potrà destarla. Lo

shock dell'inibizione, più gli altri sforzi ai quali si era sottomessa, hanno messo a dura prova l'integrità della sua mente».

«Allora dobbiamo raggiungere al più presto l'astronave del cambio» disse truce Keenan. «Loro avranno gli strumenti necessari per curarla».

«Per amor del cielo, fate qualcosa per questo braccio» ansimò Anrael guardando la manica inzuppata. «Morirò dissanguato».

«Sarebbe troppo comodo per voi» fece Megoran in tono di scherno, e si allontanò in fretta.

## *XIX*

Megoran rientrò nel salotto. «Dorme» annunciò.

«Grazie» rispose Keenan, alzando la testa. Indicò Anrael che se ne stava rannicchiato sulla poltrona.

«Vedi se puoi fare qualcosa per quel braccio, vuoi? Potremmo aver bisogno di lui, quanto prima».

«Un momento!» Megoran si precipitò prima verso il rivelatore di Vion che stava su un tavolino d'angolo. Lo contemplò per un poco in silenzio, poi si voltò, pallidissimo. «Vieni a vedere!»

Keenan si alzò e si avvicinò all'apparecchio. Le luci pulsanti di due sensitivi stavano avvicinandosi al centro dello schermo.

«Ci hanno trovati» disse Megoran. «Che si fa ora? Non possiamo usare la ragazza per metterci in contatto».

«Possiamo farci ugualmente sentire». Keenan si voltò a guardare Anrael.

L'omone si mosse sulla poltrona. «Per amor del cielo... questo braccio!»

«L'unico sistema sarebbe quello di usare il sub-voc, il che equivarrebbe al suicidio» disse Megoran.

«Forse» ammise tetro Keenan. Attraversò la stanza e si fermò davanti ad Anrael. «Togli lo schermo al tuo sub-voc!»

L'uomo spalancò gli occhi terrorizzato. «No! Non potete farmi questo. Non aspettano altro. Mi crederanno uno di voi e mi uccideranno».

«E se non lo farai ti ucciderò io» replicò gelido Keenan.

«Ma loro non sanno che io ho un sub-voc» protestò Anrael.

«Fatti conoscere immediatamente... di' loro chi sei prima che abbiano il tempo di fulminarti».

«Ma non aspetteranno. Alla minima breccia...» La faccia di Anrael era madida. «A che servirebbe?»

«Può salvare delle vite... vite più meritevoli della tua» rispose aspro Keenan. «Mettiti in contatto e dichiara la tua identità. Poi, se sarai ancora vivo, fai sapere che desideriamo avere un incontro con loro. Di' che siamo contrari alla violenza, ma che se cercheranno di attaccarci uccideremo te».

«No... non posso farlo». Anrael era stravolto.

«Conterò fino a dieci». Keenan alzò il revolver, puntandolo alla tempia di Anrael. «Uno... due... tre...»

Keenan non aveva voglia di uccidere quell'uomo a sangue freddo, abbattendolo come una bestia da macello. Anrael non aveva scelta, d'altra parte.

«Quattro... cinque...»

Megoran si era scostato dal rivelatore e osservava con i nervi tesi l'uomo nella poltrona. «Fate come vi ha detto, Anrael. Non scherza».

«Sei... sette... otto...» Il dito di Keenan si strinse sul grilletto. «Nove...»

«Va bene! Va bene!» ansimò Anrael. Tremava da capo a piedi. «Tenterò... C'è una speranza su mille che mi ascoltino».

«Altrimenti, farai la morte che hai fatto fare a Huizinger» mormorò Keenan rauco. «Hai capito il messaggio? Devono venire qui... vogliamo discutere con calma con loro».

Anrael annuì, rabbrividendo. «Un attimo solo, per comporre i miei pensieri».

«Sono vicinissimi» annunciò Megoran. «Ormai devono essere nell'ascensore».

«Sentito, Anrael?» la voce di Keenan era dura. «Non c'è tempo da perdere. E niente scherzi... sarei anche troppo felice di ucciderti».

Anrael chiuse gli occhi, mentre i muscoli della faccia si contraevano.

Keenan rimase immobile, osservandolo. Aspettando l'attimo di convulsione e morte che avrebbe indicato che il contatto era avvenuto... e che era fallito.

Il respiro di Anrael, che era stato corto e ansante, si fece più calmo. Passarono venti secondi... un minuto.

Keenan si sforzò di dominarsi e prepararsi al rischio finale. Sapeva di non potersi fidare di Anrael, ma era stato costretto a servirsene come cavia per saggiare la reazione dei sensitivi.

Con infinita precauzione comincio ad abbassare il proprio schermo protettivo. Gradualmente, un grado per volta, tenendosi pronto a rialzarlo; e dubitando intanto di averne la possibilità se per caso uno dei sensitivi avesse riversato nella sua mente una scarica ad alto potenziale.

Ecco... riconosceva la vibrazione pulsante dei sensitivi che aveva imparato da Marie. Si irrigidì, aspettando la sventagliata di potenza distruttrice.

"Dovete ucciderli, Shaun. Dirò loro che siete disposti a parlamentare e verranno ad aprirvi la porta dell'appartamento. Uccideteli, Shaun. Progettano di defraudarvi dei vostri poteri, quelli che io vi ho restituito. Sono stranieri... nemici..." Anrael stava comunicando con i sensitivi, ma stava tentando di capovolgere la situazione a suo vantaggio.

Keenan se l'era aspettato. Si preparò a trasmettere. Poi si trattenne, investito da un caos di vibrazioni.

"No. Non prendiamo più ordini da voi, Gregory... se questo è il vostro nome." Il tono era di odio, di disgusto. "Voi non sapete cosa sia immergere la propria coscienza in quella di un altro essere e poi annullarlo. Mi avete costretto a farlo una volta... e per poco non sono morto anch'io. Ma non lo rifarò."

"Ma dovete!" protestò Anrael. "Vi aspettano e sono armati. Appena aprirete la porta vi uccideranno. Sono vostri nemici..."

"Non ci fidiamo più di voi, Gregory. Ci avete mentito!"

"Posso spiegarvi... ogni cosa. Ma dovete ucciderli."

"No. Abbiamo deciso di incontrarci faccia a faccia con questi nemici, una buona volta. Voi ce l'avete sempre impedito, per motivi che sapete solo voi."

"Per proteggervi, credetemi..." insisté Anrael.

"Possiamo proteggerci da soli." C'era un enorme senso di sicurezza in quel pensiero. "Dite loro di aprire la porta dell'appartamento."

Keenan rialzò il suo scudo protettivo, mentre Anrael si agitava e apriva gli occhi.

«Dovrete usare quella pistola se volete sopravvivere, Keenan» disse. «Non hanno voluto assolutamente ascoltarmi».

«Alzatevi, Anrael» ordinò gelido Keenan, senza far parola sul tradimento.

«Perché? Cosa volete fare?» domandò Anrael, rabbrividendo.

«Aprirete la porta e darete il benvenuto ai vostri amici» spiegò Keenan, tenendolo sotto la minaccia della pistola. «Alzatevi!»

Anrael si alzò a fatica. «Ma così mi troverò nella linea del fuoco» protestò.

Keenan gli spinse la canna dell'arma contro le costole. «Muoviti!» Poi rivolto a Megoran: «Resta qui. Per adesso non puoi far nulla». I due uscirono nell'anticamera, dirigendosi alla porta d'ingresso.

«Attento, Keenan!» urlò Anrael con uno scatto improvviso, muovendo il corpo pesante con incredibile agilità. La mano sana si mosse rapida tentando di impadronirsi dell'arma.

Ma Keenan, agile e con i nervi tesi, era pronto a tutto. Levando alta la pistola, la calò con tutta la sua forza sul cranio di Anrael.

Il grassone mandò un gemito e crollò al suolo. Keenan procedette verso la porta e l'aprì con un movimento rapido.

«Potete mettere via quell'arma» disse Shaun, calmissimo. Con lui c'erano altre tre persone. Una, Keenan la riconobbe subito, era il dottor Tern; poi c'era un ometto con i capelli stopposi, e infine...

«È tutto a posto, Peter. Sanno tutto di noi... tutto» disse Fulby, avanzando nell'ingresso.

«Come fate ad essere qui con loro?» domandò Keenan.

«Ci siamo detti che ne avevamo abbastanza di uccidere.» Shaun indicò il corpo prostrato di Anrael. «Costui si è guadagnato la nostra alleanza a forza di bugie, ma discutendo tra noi appena lui ci ha lasciati soli abbiamo pensato che era meglio apprendere le cose come stavano dal nemico stesso».

«Mi hanno fermato alla periferia della città» disse Fulby. «Due macchine bloccavano la strada e una mi stava alle spalle. Ho capito che non potevo fare più nulla, e ho deciso di rischiare il tutto per tutto: ho tolto lo scudo protettivo invitandoli a leggere nella mia mente». Fulby guardò Anrael. «Ero convinto che fosse morto. Ero certo che si sbagliassero quando mi hanno detto d'aver riconosciuto l'immagine di lui trovata nella mia memoria. Non avrei mai sospettato che dietro una faccenda così delittuosa ci fosse lui».

«La cosa risale a molto tempo fa» spiegò Keenan. «I non-interventisti lo misero in mezzo al primo gruppo aderente al progetto, facendo in maniera che non venisse sottoposto al condizionamento».

«Che sciocco sono stato a credergli» disse Tern, avvilito. «Avrei dovuto capire il vero scopo degli inibitori».

«Non dovete sentirvene in colpa» lo rassicurò Keenan. «Come avreste potuto sospettare la verità dopo tante abili menzogne da parte sua? Il nostro grande scopo era di impedire che l'esistenza dei sensitivi divenisse nota al resto della popolazione. Questo sarebbe stato disastroso in uno stadio di cultura come il vostro».

«Dapprima mi è stato difficile credere a questo» confessò Shaun. «Ma ora comincio a capire».

«E voi e gli altri siete disposti a sottomettervi alla re-inibizione?» domandò Keenan, conscio che da quella risposta dipendeva il futuro dell'intero progetto.

«Non posso rispondervi subito» disse molto serio Shaun. «Un sacrificio del genere richiede una profonda meditazione».

Keenan era perfettamente d'accordo col sensitivo. Ricordava i propri patemi d'animo ogni qualvolta aveva applicato un inibitore, pur sapendo di lavorare su menti immature, non in grado di apprezzare i poteri telepatici. Chiedere a quella gente di rinunciare era come chiedere a un uomo di sottomettersi volontariamente a un'operazione che lo rendesse cieco.

«La nostra astronave del cambio dovrebbe toccare terra domani sera» spiegò «Dopo potremo trovare un compromesso di generale soddisfazione».

«Vi siete messi in contatto con l'astronave?» volle sapere Fulby.

«Sì. Warnock c'è riuscito appena usciti voi due».

«La ragazza, Marie... che ne è di lei?» domandò Tern.

«È qui nella camera da letto. Ma temo che non possiate far nulla per lei, professore. La porterò sull'astronave in arrivo. A bordo avranno tutte le apparecchiature necessarie a curarla».

«E Gregory... cioè, Anrael?»

«Propongo di portare anche lui sull'astronave: la sua sorte sarà nelle mani dei miei superiori».

«Ma è un assassino» osservò Tern.

«Dal suo punto di vista, è un patriota» spiegò Keenan. «Abbiamo i metodi terapeutici che possono fare di lui un utile membro della comunità». Si rivolse a Shaun. «Siete disposto a permetterci di tornare sulla nave?»

Gli occhi del sensitivo erano nebulosi, assenti. Ancora una volta Keenan si sorprese a pensare che i sensitivi, nonostante la loro apparenza umana, sarebbero sempre rimasti una razza a sé, un gruppo di stranieri con modi di vita e atteggiamenti morali propri. Sospettò che in quel momento Shaun fosse in contatto con gli altri del suo genere: un gruppo di persone saldate insieme in un'unità mentale, in cui ciascuno, pur consegnando la propria individualità, godeva di un potere di integrazione che gli esseri normali non avrebbero mai potuto raggiungere.

«Abbiamo deciso» comunicò Shaun dopo un po', mentre gli occhi ritrovavano l'espressione diretta. «Verrò sull'astronave con l'autorità di parlare a nome degli altri».

Anrael si mosse sul pavimento e mandò un gemito.

Shaun lo guardò, con espressione severa e rattristata. «Forse farei bene a ucciderlo subito. Ma in questo caso non sarei migliore di lui. È meglio che voialtri gli caviate di bocca tutta la faccenda; dopo di che sarete più propensi a capire la nostra situazione ad aiutarci».

«Aiutarvi?» Keenan non capiva quel cambiamento di Shaun.

Shaun annuì. «Uno dei nostri ha appena appreso che i giornali del mattino portano un articolo in cui si avvertono i terrestri che tra loro si nasconde una razza di mostri mentali. Siamo noi i mostri, è a noi che si riferiscono. Forse Gregory finirà per vincere egualmente».

Keenan era incredulo. «Ma via! A che pro Gregory avrebbe dato la notizia alla stampa, essendo arrivati a questo punto?»

«Per raggiungere lo scopo al quale si era dedicato» spiegò Shaun. «Questo è il colmo del suo tradimento verso tutte e due le nostre razze».

«Ma nessuno crederà a questa storia» lo calmò Keenan. «La prenderanno per una trovata giornalistica».

«Non credo». Shaun scosse la testa. «È ben preparata e offre una quantità di particolari facilmente controllabili. La caccia che voi avevate previsto comincerà ben presto contro di noi, Keenan. E la causa di questo saranno state le azioni di uno della vostra razza, capite? Ormai non potete prendere tanto facilmente la responsabilità di soccorrerci, vi pare? Noi potremmo combattere, d'accordo, ma ci manca il coraggio per farlo, non possiamo far questo ai nostri simili; le nostre facoltà ci danno il senso troppo chiaro delle sofferenze altrui...»

## *XX*

Keenan sedeva in macchina con la testa di Marie sulla spalla. Lei non aveva mai ripreso i. sensi durante tutto il percorso fino al punto di atterraggio dell'astronave. Fuori, nel crepuscolo, Fulby e Shaun contemplavano nell'attesa le ultime luci del tramonto. Un vento gelido soffiava dal mare sulla spiaggia desolata.

Marie si strinse inconsciamente a lui, cercando istintivamente calore. Poi, siccome il movimento l'aveva strappata al sonno, aprì gli occhi. E subito mandò un grido.

«Stai tranquilla, Marie». Keenan parlò con dolcezza, stringendo a sé la ragazza stravolta, isterica.

Smise di urlare. Negli occhi dilatati le brillava una luce di follia. Poi si strappò alla sua stretta, si rintanò in fondo alla vettura, le mani levate come artigli per difendersi.

«Chi siete? Dove volete portarmi?»

«Devo farle un'altra puntura calmante? Sarebbe meglio» disse Megoran, che stava sul sedile anteriore con Anrael.

La demente vide Anrael, e quella vista dovette risvegliare un ricordo orribile nella sua povera testa confusa. Ricominciò a urlare.

«No. Voglio che sia cosciente quando la porteremo a bordo. Fai scendere Anrael, le fa paura».

«Sta bene» Megoran si volse al prigioniero. «Avete sentito cos'ha detto... scendete!»

Anrael obbedì senza ribellarsi. Non aveva più speranze, ormai. Non restava che la camera di terapia, per lui, e un cambiamento di identità. Una morte che non era una morte.

***14/15 … continua***

Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1959

# RISATE COSMICHE

— Mandiamo prima lui. Se torna allora mandiamo le scimmie.

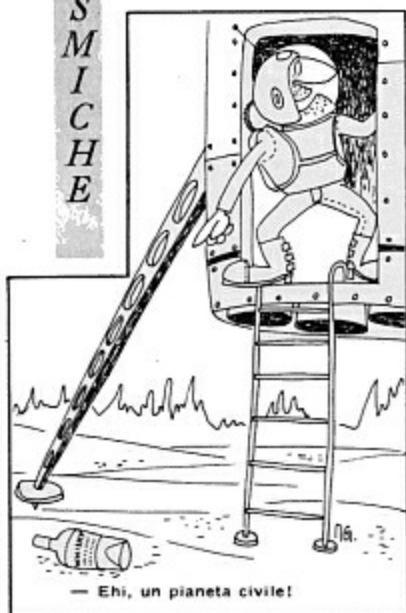
**Coniugale.**

Una bella signora si immerge nella vasca da bagno. Suona il campanello. Evidente che è scomodo aprire in quelle condizioni. Allora la bella signora grida: — Chi è?

— Il portiere, signora — si risponde dall'esterno. — È successa una terribile disgrazia. Vostro marito è finito sotto un rullo compressore!

E la bella signora: — Adesso non posso aprire. Passatemelo sotto la porta.

— Ehi, un pianeta civile!

— C'è un terrestre di nuovo tipo!!!

**«Naufragistica».**

Due naufraghi vagano ormai da diversi giorni su una zattera. Non hanno viveri, l'acqua scarseggia. Disperato uno dei due si inginocchia e comincia a pregare: — Dio mio, se ci salvi non fumeremo più, non giocheremo più, non berremo più...

— Basta così! — grida l'altro. — Mi pare di aver visto una nave!

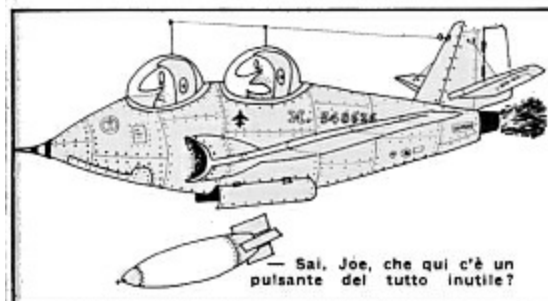
— Oh, signora, ho dimenticato il cartellino del prezzo...

— Senza occhiali non riesco a vedere oltre Andromeda.

L'uomo civilizzerà anche gli altri mondi.

Metafisica.

Un palombaro sta esplorando il fondo del mare. A un certo punto avverte un movimento e voltandosi vede un suo compagno, senza scafandro, che fa glu-glu. — Ma cosa stai combinando? — gli chiede, stupitissimo. E l'altro: — Non lo vedi da te, sciocco? Sto annegando, no?

— Sai, Joe, che qui c'è un pulsante del tutto inutile?

Quasi astronautica.

Un astronauta rientra da un viaggio spaziale in notevole anticipo, e trova la moglie in compagnia di qualcuno che non è lui. Allora l'astronauta afferra l'ombrello del rivale, lo fa in mille pezzi, e poi urla: — E adesso spero proprio che piova!

# Il Mistero Della Vita Sulla Terra

Sebbene la curiosità del mondo contemporaneo verta soprattutto sulle possibilità più o meno attendibili dell'esistenza di forme di vita su altri pianeti, potrebbe esserci d'aiuto nel trovare una risposta a questo appassionante quesito sapere come e quando la vita abbia avuto origine sul nostro pianeta, la Terra. Per il momento al «come» la scienza non è ancora in grado di dare una risposta; ma rispetto al «quando» esistono alcuni dati positivi che sembrano consentire una vaga risposta.

### *Quando la Terra era come Venere*

È oggi, infatti, al di là d'ogni dubbio, che forme di vita già molto complesse esistessero gran tempo innanzi il periodo Cambriano, 500 milioni di anni fa, dato che i resti già fossili nel Cambriano di organismi marini rappresentano uno stadio molto avanzato di evoluzione. Ma per quel che riguarda periodi geologici precedenti le prove dirette di forme di vita sono quanto mai scarse. Alcuni dati geologici riferentisi alle condizioni chimiche in cui le rocce sedimentarie si formarono indicano che circa 1.100 milioni di anni fa l'atmosfera della Terra subì una totale trasformazione. Prima di questa trasformazione, non sembra che la nostra atmosfera contenesse ossigeno, ma enormi quantità di acido carbonico; in seguito, l'ossigeno deve essere comparso con una certa abbondanza nella nostra atmosfera. Si può attribuire ciò all'azione di piante che, forse, apparvero per la prima volta in numero sufficiente sulla Terra circa 1.100 milioni di anni fa, purificando così la nostra atmosfera. La presenza di ossigeno allo stato libero, e questo gas è d'importanza fondamentale per la vita terrestre, si deve oggi quasi interamente al fenomeno della fotosintesi in seno al mondo vegetale.

Prima che le piante e la vita avessero inizio sulla Terra, l'atmosfera del nostro pianeta doveva probabilmente essere la gemella dell'attuale atmosfera di Venere, nella quale l'anidride carbonica abbonda, l'ossigeno sembra mancare quasi del tutto e pertanto la vita come noi la intendiamo ha ben poche probabilità di esistere.

Poiché l'età complessiva della crosta terrestre è di circa 3.500 milioni di anni, due terzi di questo notevole periodo di tempo devono avere visto sul nostro globo una superficie praticamente arida e spoglia d'ogni vita e solo durante l'ultimo terzo la vita sotto qualche forma deve essere divenuta abbondante. Nel corso dei primi 2.200 milioni di anni, le condizioni climatiche non dovettero poi essere così diverse dalle attuali da rendere la vita del tutto impossibile, come si può desumere dalle proprietà fisio-chimiche dei sedimenti e dai pochi resti di piante marine. Ma per qualche ragione che non possiamo chiaramente delucidare, la vita semplicemente non si diffuse.

### *Germi più sostanze organiche*

Ciò non ostante, resti di piante primitive, erbe marine o alghe, sono stati trovati in antichi composti di carbonato di calcio presso Bulawayo, nella Rhodesia meridionale. La loro età è di circa 2.700 milioni di anni, il che riporterebbe le origini della vita a tempi molto più vicini alle origini della Terra stessa. Poi che questa scoperta è piuttosto recente, possiamo credere che le vestigia più antiche della vita non siano ancora state trovate e che la vita sia cominciata probabilmente non molto tempo dopo la formazione della crosta terrestre (qualche centinaio di milioni di anni). Durante questi primi milioni di anni, alcuni germi di materia vivente potrebbero essersi formati attraverso l'interazione di sostanze non viventi, composti per esempio di carbonio-azoto-ossigeno-idrogeno. Questa interazione potrebbe essersi svolta in pozze di tepide acque basse e stagnanti non lontano dalla riva, o nel freddo fondo del mare, o dovunque le condizioni chimiche e fisiche dell'ambiente fossero favorevoli; in ogni caso, l'ambiente liquido deve essere stato *conditio sine qua non*.

Naturalmente, la sintesi della vita, anche nelle sue forme più primitive, non è ancora riuscita in laboratorio. E potrebbe non verificarsi ancora per chi sa quanti anni. Ma con ogni probabilità le cose si sono svolte secondo la nostra descrizione.

I germi della vita, venuti finalmente in essere, iniziarono un corso evolutivo che doveva portare la vita a forme sempre più complesse e diversificate. Lo studio dell'evoluzione per un tratto di tempo comprendente gli ultimi 500 milioni di anni di storia della nostra Terra rivela che nuove forme – nuove specie di animali e piante – si produssero al ritmo d'una nuova specie ogni 2-10 milioni di anni dalla comparsa dell'ultima. Questo porta a un raddoppiamento del numero di specie ogni 5 milioni di anni. Dopo 100 milioni di anni, una sola specie originale si sarà moltiplicata d'un milione di volte (vale a dire che avrà portato all'origine d'un milione di nuove specie, il numero di organismi individuali essendo irrilevante e non considerato qui). Ciò vuol dire che un periodo di cento milioni di anni deve sembrare, sebbene molte specie possano scomparire durante questi cento milioni di anni, periodo di tempo più che sufficiente per la produzione d'una flora e d'una fauna profondamente diversificate.

Tuttavia, entro 2.000 milioni di anni, un periodo cioè venti volte superiore ai cento milioni di anni considerati più sopra, nulla del genere è avvenuto. Alcuni resti di alghe nel Sud Africa, antiche di quasi tre miliardi di anni, come pure residui di carbonio d'origine organica trovati nella regione del Lago Superiore e del Manitoba (America Settentrionale) e risalente a due miliardi e cinquecento milioni di anni fa, sembrano indicare soltanto una flora piuttosto esigua di vegetali marini.

Da circa 1200 a 1400 milioni di anni fa, uno strano organismo marino – è stato infatti battezzato *Corycium enigmaticum* – lasciò le sue tracce nelle rocce della Finlandia; non si può nemmeno dire se fosse un animale o una pianta. Le piante in questo periodo così remoto sembrano essere state non soltanto povere di specie, ma anche di numero molto scarso, non potendo mantenere nell'atmosfera un livello apprezzabile di contenuto d'ossigeno. Forme di vita animale possono essere state del tutto assenti.

Il maggior ostacolo al pieno sviluppo della vita in questo periodo può essere stato di natura climatica. Come abbiamo già accennato, il clima medio del nostro pianeta non doveva differire gran che dall'attuale. Tuttavia, e per buone ragioni teoriche, il Sole deve essere stato lievemente meno luminoso e la Terra più fredda di qualche grado di quanto non sia ora. Periodiche età glaciali, causate probabilmente dalla diminuita radiazione solare, si sono verificate sulla Terra a intervalli di circa 250 milioni di anni. Quando il Sole stesso era normalmente più fioco di quanto sia ora, le diminuzioni anormali di radiazione solare durante le epoche glaciali possono aver provocato il congelamento di tutto il pianeta, dai poli all'equatore e dalla superficie dei mari fin quasi sul fondo. Ernest J. Opik, fisico presso l'Università del Maryland, ha calcolato che una diminuzione della radiazione solare in ragione di soltanto il 13% in confronto all'attuale suo valore dovrebbe portare a una glaciazione globalmente completa. È quanto può essere accaduto ripetutamente durante il periodo più remoto della storia terrestre, quando le ripetute glaciazioni dovettero interrompere l'evoluzione della vita prima che questa potesse sicuramente avviarsi. Ciò potrebbe spiegare lo scarso sviluppo della vita durante i primi anni, da duemila a tremila milioni, di storia del nostro globo. La causa dell'interruzione dello sviluppo organico potrebbe però essere stata un'altra. A quanto pare, dopo il Cambriano, nessuna interruzione globale si è verificata nel corso della vita. Ci sono state tre maggiori glaciazioni, 480 milioni di

anni fa, 240 milioni e un milione di anni fa (l'ultima delle quali ancora persiste, come è dimostrato dai ghiacciai della Groenlandia e del continente antartico); ma nessuna di esse fu di dimensioni globali, le fasce temperata e tropicale della Terra rimanendo libere di ghiacci e offrendo così illimitati terreni di coltura a organismi viventi.

Ciò potrebbe spiegare perché la vita si sia rivelata in forma quasi esplosiva nel suo sviluppo durante il periodo più recente di storia della Terra seguito al Paleozoico: quando, 500 milioni di anni fa, ebbe inizio una fantastica diffusione su tutto il pianeta di trilobiti, classe di organismi marini oggi scomparsa, i più prossimi parenti dei quali oggi parrebbero essere un piccolo crostaceo, detto cimice del legno, e il comune granchio marino.

# Notiziario

**Hillary e La Pelle**: *Sir Edmund Hillary, che il 30 agosto scorso è partito dalla Nuova Zelanda per organizzare e dirigere la più grande spedizione all'Himalaya, riservandosi di dare la scalata al Makalu (altezza metri 8740) nella primavera prossima, pare che abbia avuto un certo successo in uno degli scopi della sua spedizione. Sir Hillary intendeva effettuare anche ricerche del fantomatico uomo delle nevi, quella specie di araba fenice risultata finora introvabile. Infatti, dopo la fotografia delle gigantesche orme ecco che adesso giunge notizia del ritrovamento di una pelle tipo orso, ma le cui insolite caratteristiche corrispondono alle varie descrizioni che i montanari asiatici fanno dello yeti. La comunicazione è stata data dallo stesso Hillary in una lettera indirizzata al dottor Bailey Howard, presidente della «Field Enterprises Educational Corporation», finanziatrice della spedizione. Il ritrovamento questa volta deve rivestire serio carattere scientifico, poiché Hillary, che doveva rientrare a Katmandu, capitale del Nepal, per l'8 dicembre, ha invece annunciato che sarebbe rimasto ancora nella zona per continuare le ricerche, almeno una ventina di giorni. Siamo in attesa di ulteriori notizie.*

**Chi Rompe Paga:** *Signori dell'Aviazione state attenti. A Tokio è stato stabilito un precedente che può influire sui vostri bilanci. Un caccia supersonico americano ha seminato di vetri rotti il suo passaggio, perché l'onda d'urto causata dal superamento del muro del suono ha mandato in frantumi le vetrate di un centinaio di abitazioni. Il conto per i vetri nuovi è stato mandato con la solita fiorita cortesia orientale, all'Aviazione Americana, che ha pagato.*

**Se ne Accorgono Ora?:** *È uscito in questi giorni in America e in Inghilterra il film* Io miro alle stelle*, sulla vita di Von Braun. Be', pare che inglesi e americani si siano improvvisamente resi conto che Wernher Von Braun è quello stesso che inventò le V.1 e le V.2 nella base*

*tedesca di Peenemünde, e si sono anche ricordati che le V.2, nel 1944 e nei primi mesi del 1945, sono piovute in gran numero su Londra, perciò hanno calorosamente dimostrato contro il film, contro Von Braun, contro le V.2, eccetera. Distrattoni, questi inglesi e americani! E che strana memoria, la loro! Noi, che non siamo né inglesi né americani, ricordavamo benissimo le V.2, ma ricordiamo altrettanto bene lo Jupiter e l'Explorer. Però siamo preoccupati. Non vorremmo, ad esempio, che l'Africa mediterranea insorgesse contro l'Italia ricordandosi improvvisamente che Scipione ha distrutto Cartagine!*

**I Soliti Esagerati:** *Dalla base aerea di Dobbins, in Georgia, è stato rubato il sistema propulsore di un missile con aggiunta di due cariche esplosive. Colpevoli: i soliti ignoti. La Polizia (militare) indaga. Ma cosa se ne faranno, di un missile?*

**Sono Nobel:** *Poiché tutti si diffondono in elegie ai vincitori delle varie Grolle, Leoni e Oscar, d'oro o d'argento, ristabiliamo un certo qual equilibrio nella scala dei valori facendo del nostro meglio per segnalare al pubblico anche l'esistenza dei vincitori dei premi Nobel. Quest'anno abbiamo due americani per la fisica e la chimica, un inglese e un australiano per la medicina. Procediamo con ordine: Premio Nobel per la fisica al professor Donald A. Glaser, anni 34, Università di Berkeley, in California. Cos'ha fatto il professor Glaser per meritarsi il premio? Ha inventato la «camera a bolle». Che cos'è? Una particolare versione della macchina fotografica, e permette di fissare su pellicola ciò che avviene durante la fusione dell'atomo. La speciale macchina è usata dagli scienziati per le ricerche sulle particelle ionizzate, e serve tanto per lo studio delle particelle lente quanto per quelle rapide. Finora si usavano due sistemi diversi per i due tipi di ionizzazione. Premio Nobel per la chimica al professor Willard Libby, anni 52, Università di Los Angeles, California. Il Premio gli è stato attribuito per aver scoperto l'utilità dell'elemento carbonio 14 nella determinazione delle epoche archeologiche, geologiche, geofisiche. E passiamo alla medicina. In questo campo i due premiati sono l'inglese professor Peter Bryan Medawar, e l'australiano Sir Frank MacFarlans Burnet, direttore dell'Istituto di Ricerche Mediche di Melbourne. Il professor Medawar,*

*45 anni, si è laureato a Oxford, e dal 1951 è docente della cattedra di zoologia e anatomia comparata all'Università di Londra. I suoi studi sono particolarmente rivolti agli effetti delle radiazioni nucleari sull'uomo, con specifico riferimento alle trasformazioni che esse operano sulle cellule umane. Sir Frank Burnet ha indirizzato le sue ricerche nello stesso campo del collega, risolvendo, come il dottor Medawar, importanti problemi di medicina pratica per il trapianto di organi. Entrambi i premiati sono giunti alla fondamentale scoperta che le cellule riconoscono i propri tessuti per capacità acquisita durante il periodo embrionale col risultato che, intervenendo sull'embrione della cellula è possibile modificare la sua reazione all'immissione di un corpo estraneo (punti di sutura, innesto di organi, ecc.). Citiamo qui per una specie di «onore al merito» i due grandi esclusi dal premio: l'italiano Ugo Cedetti, inventore dell'elettrochoc, e l'americano Jonas Salk, scopritore del vaccino contro la poliomielite, entrambi candidati insieme ai due vincitori.*

**NON TUTTI I GIOVANI BRUCIANO:** *L'esempio di quel giovanissimo americano di cui ci siamo già occupati, e che lanciò e recuperò un missile con annesso topolino, raccoglie proseliti in tutti i Paesi del mondo. Adesso è la volta di uno studente diciottenne francese, Philippe Amal, che con un gruppo di ingegnosi amici, appassionati tutti di astronautica, ha costruito un razzo lungo settantacinque centimetri e in grado di raggiungere una quota di circa ventimila metri. Pare che l'intraprendente giovane sia riuscito anche a suscitare l'interesse del Ministero dell'Aeronautica francese, che ha incaricato i suoi specialisti di esaminare il progetto del razzo. Gli specialisti si sarebbero, pare, dichiarati in favore del progetto. Un plauso all'amico Amal, se la sua dichiarazione alla stampa risponde al vero, e un ammonimento a tutti i giovani che vogliano emularlo: attenti, perché se invece di funzionare normalmente secondo le vostre aspirazioni, un razzo da voi costruito esplode anzi tempo (ne sanno qualcosa, ultimi in ordine di data quattro giovanissimi milanesi) invece dell'interessamento del Ministero dell'Aeronautica suscitate quello della Questura, e potete come niente prendervi una denuncia per «detenzione di sostanze esplosive e scoppio in luogo pubblico». Sono le ingiustizie della vita, ragazzi! Ma scherzi a*

*parte, se a qualcuno dei nostri amici più giovani venisse una simile brillante idea, ci vada piano nel realizzarla. I missili, fatti in casa o no, se esplodono sono molto pericolosi.*

| *Pianeta di destinazione* | *Velocità minima in km/sec* | *Durata del viaggio* | *Periodo di attesa per il ritorno* |
|---|---|---|---|
| Mercurio | 13.5 | 106 gg<br>g | 67 gg |
| Venere | 11.5 | 148 gg | 488 gg |
| Marte | 11.6 | 259 gg | 455 gg |
| Giove | 14.2 | 2 aa 267 gg | 398 gg |
| Saturno | 15.2 | 6 aa 18 gg | 120 gg |
| Urano | 15.9 | 16 aa 14 gg | 114 gg |
| Nettuno | 16.2 | 30 aa 225 gg | 351 gg |

**PSICOSI ALLARMISTICA:** *Ai ragazzi più grandi, invece, quelli che indossano belle divise luccicanti di tante dorature, raccomandiamo sentitamente la massima calma. Loro i quindici, i diciotto, anche i vent'anni, li hanno passati da un pezzo, noi abbiamo, in loro, la massima fiducia, quindi non ci passa per la mente di ricordare, a loro, che le miscele esplosive se esplodono fanno un grosso danno. Però, siccome si tratta di persone che potrebbero con un gesto, con una parola più breve di un «amen» farne scoppiare molti, di missili, diciamo: «Signori, calma! Sangue freddo e tanta, tanta calma. Signori, se sullo schermo di un radar appare qualcosa che sembra una teoria di missili in viaggio verso di voi, per carità non perdete la testa! Potrebbe trattarsi dell'intercettazione di raggi lunari, come è accaduto poco tempo fa, quando proprio per una storia del genere avete lanciato l'allarme generale disponendo che si tenessero di pronto impiego 1500*

*bombardieri carichi di bombe all'idrogeno. Quindi, per piacere, la prossima volta, fate l'inverso, e invece di pensare subito che si tratta di missili, provate a dirvi che sono raggi lunari. E anche quando suona l'allarme al Pentagono (anche questo è accaduto, vero?), pensate prima di tutto a un guasto nei circuiti del sistema, e non a un proditorio attacco nemico. I nervi si logorano a stare in continuo allarme, e i nervi logori possono giocare brutti scherzi. Le vostre belle divise splendenti sembrano più belle e più splendenti se le indossate con facce serene. A voi, personalmente, farebbe piacere sapere la vostra vita affinata alle mani di cuochi magari vestiti impeccabilmente di bianco ma sempre con la faccia lunga due metri, la fronte perennemente solcata da rughe, le mani agitate da tremiti, e in cuore tanta malafede e tanta prevenzione verso il resto del mondo?»*

**GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DEL ROMANZO DI FANTASCIENZA:** *Nel momento in cui stiamo andando in macchina ci comunicano il risultato della nuova iniziativa tesa a premiare ogni anno il miglior romanzo di fantascienza, inedito, inviato alla Commissione giudicatrice del Premio. Quest'anno, si sono presentati 253 autori per un totale di 255 romanzi scritti nelle lingue italiana, francese, inglese, tedesca e russa. Un risultato eccezionale, superiore al previsto, e che vede perciò ancora impegnate le Commissioni giudicatrici nella discussione delle opere selezionate in un primo esame. La segreteria del Gran Premio non è quindi ancora stata in grado di comunicarci il nominativo del vincitore, ma ci prega di informare i nostri lettori che volessero partecipare al Concorso per il prossimo anno, di volersi preparare in anticipo per evitare l'affollamento degli ultimi giorni come si è verificato quest'anno, e di chiedere il Regolamento direttamente al seguente indirizzo: Gran Premio Internazionale del Romanzo di Fantascienza - Via Fratelli di Dio, 9 - Novara. Noi dal canto nostro ci riserviamo di pubblicare la notizia relativa all'autore risultato vincente per il 1960 non appena essa ci verrà comunicata.*

**«NO COMMENT»:** *Il professor Young, che insegna anatomia all'Università di Londra, ha recentemente annunciato una strabiliante novità nella terapia del cervello: pare infatti che microscopiche*

*calcolatrici potranno d'ora in avanti sostituire col loro meccanismo le cellule danneggiate del cervello. Ci limitiamo a chiederci in che percentuale sarà possibile la sostituzione.*

**Ci Risiamo Con La Manica:** *Il progetto di un ponte sulla Manica guadagna sempre più terreno ai danni del precedente progetto di un tunnel. A suo tempo ne abbiamo parlato, e ora torniamo alla carica poiché vi avevamo promesso di tenervi informati. Sir Owen Williams ha infatti presentato il suo progetto per un ponte, corredandolo di tutta una documentazione atta a stabilire i vantaggi che la sua idea presenta su quella del tunnel. L'architetto Williams punta più che altro sulle dimensioni della costruzione aerea che non dovrebbe subire le restrizioni inevitabili invece nella realizzazione della galleria sottomarina. Intanto, disdegnando entrambi i progetti, il signor Ronald Pearson, orticultore, di nazionalità inglese, continua imperterrito a sostenere che il mezzo migliore per attraversare la Manica è quello di farlo a cavallo di qualche mammifero marino. La sua prima intenzione era stata quella di far trainare una zattera da due foche. Poi era passato alle balene e ne aveva addestrate due, ottenendo anche notevoli successi e soddisfazioni dai bravi cetacei. Adesso, cambiata di nuovo idea, è interessato ai delfini. Sempre in numero di due, attende di riceverli a domicilio per iniziarne l'addestramento. Be', in fondo c'è gente che ogni anno cambia tipo di macchina, perché non dovrebbe cambiare modello di pesci il signor Pearson, se per lui sono un mezzo di trasporto?*

| *Pianeta* | *Distanza media dal Sole in milioni di km* | *Diametro in km* | *Numero dei satelliti* |
|---|---|---|---|
| Mercurio | 58 | 4800 | - |
| Venere | 108 | 12200 | - |
| Terra | 150 | 12757 | 1 |
| Marte | 228 | 6800 | 2 |
| Giove | 778 | 142700 | 12 |

| Saturno | 1426 | 120800 | 11 + anello |
|---|---|---|---|
| Urano | 2873 | 49700 | 5 |
| Nettuno | 4502 | 53000 | 2 |
| Plutone | 5900 | 5400 | - |

**UN TRANSISTOR PER LARRY:** *Nel Massachusetts gli specialisti nella chirurgia sul cuore hanno operato una specie di miracolo. Il piccolo Larry Graves, di otto anni, affetto da una anomalia per cui nello scorso ottobre aveva dovuto essere sottoposto a intervento chirurgico per la chiusura di un ventricolo, è tornato in mano ai medici per un ulteriore intervento, in quanto, nonostante l'esito favorevole dell'operazione, il suo cuore non funzionava ancora normalmente. Il secondo intervento, durato parecchie ore, ha assicurato al bambino il regolare battito del cuore mediante installazione nella cavità addominale di un transistor collegato al muscolo cardiaco da sottili fili in acciaio inossidabile. Ogni cinque anni però il transistor dovrà essere cambiato. Comunque il bambino è vivo grazie unicamente a questo miracoloso esempio della medicina moderna.*

**RISUSCITATO:** *In una clinica di Nassau (New-York) è riuscito un importante esperimento medico. Un cane lentamente ibernato mediante un nuovo procedimento, è stato clinicamente «ucciso», cioè, a poco a poco i medici gli hanno rallentato i battiti cardiaci, i movimenti respiratori, e le emissioni elettriche cerebrali, sino a fermarli del tutto. Poi, dopo mezz'ora di morte apparente, è stato riportato in vita. La benemerita bestia sta ora benissimo e non risente affatto dello straordinario trattamento subito. L'esperimento è importantissimo per quelle che potranno essere le applicazioni del sistema di ibernazione per delicate operazioni sul corpo umano.*

**AVREMO LA POSTA ELETTRONICA**: *È stato recentemente sperimentato in America, la notizia viene da New York, un nuovo sistema di posta supersonica. Succede così: uno scrive a un altro, affranca (non è stato ancora stabilito il prezzo per un servizio del genere) e imbuca nella*

*cassetta apposita. Il biglietto viene prelevato e introdotto così com'è in una macchina, che lo apre meccanicamente, lo legge, lo decifra, lo trasmette elettronicamente per mezzo di microonde, che vengono ricevute, ridecifrate e ricomposte in parole su altro biglietto che, sempre meccanicamente, è richiuso, risigillato e consegnato a destinazione, mentre l'originale viene distrutto dalla stessa macchina che l'ha trasmesso, garantendo in tal modo il segreto epistolare.*

---

**Biblioteca Uranica 246**